NUOVA EDIZIONE

Delle storie degl' Imperatori Romani di Crevier e del Basso Impero di Le Beau divisa in quarantotto volumi, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni e di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.

Conosciutissime sono in Italia e fuori la storia degl' Imperatori Romani di Crevier, e quella del Basso Impero di Le Beau, le quali furono giudicate degne di succedere alle storie antica e romana di Rollin, e perchè servono a queste di continuazione, e perchè gareggiano con esse nella scelta critica, nella fedele esposizione, nel nitido dettato, ed in tutte quelle altre qualità che costituiscono un perfetto corso di Storia. Ma sventuratamente delle due sopraddette Storie di Crevier e di Le Beau, benchè se ne sieno fatte replicate edizioni, nessuna però perfettamente corrisponde per venustà tipografica al merito dell' originale.

Era dunque mestieri il procurare di queste due opere, le quali si legano e formano un tutto tra loro, un' edizione nitida ed accurata, che rendesse quanto alla versione il vero testo originale, e quanto all' esecuzione tipografica, fosse al possibile corretta e fedele. Questo è ciò al che mi sono deliberato, ed ecco le condizioni alle quali rimane aperta la presente associazione.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

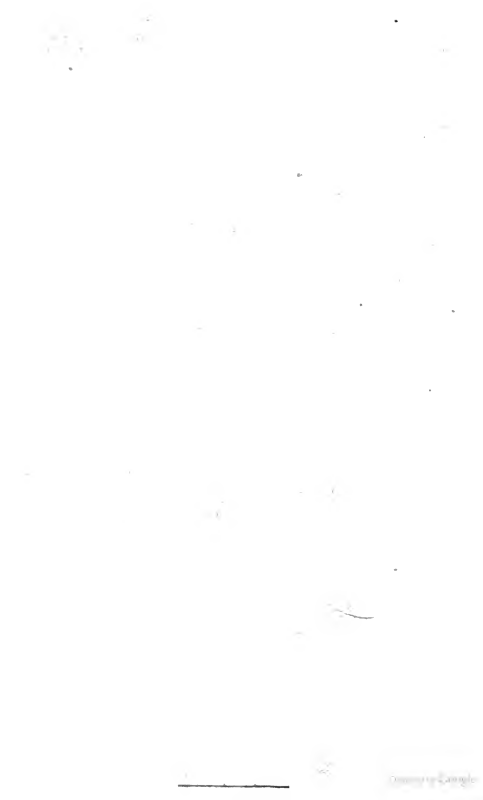
I. L'originale su cui lavorerò sarà quello stampato dal Poggioli in Roma. Vi saranno però riempiute tutte le lacune, se ve ne saranno, come fu fatto per rispetto alla Storia del Rollin; vi si correggeranno gli errori, e vi saranno giunte delle annotazioni.

II. Le due storie di Crevier e di Le Beau faran-

G. Rezzardini inv. e dis. G. Bozza inc.

Morte di Costante.

.... donde fu tratto per isgozzarlo.

Al Nob: Sig: D.r Marco Avanzi Prof.e primario della R.a Città di Rovigo.

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

DI CREVIER

E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
e carte geografiche

VOL. XXI.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1824

LIBRO VII.

COSTANZO, COSTANTE

Stato dell' impero. Carattere di Costante. Ministri di Costante. Qual giudizio possa formarsi di questo principe. Carattere di Magnenzio. È acclamato Augusto. Morte di Costante. Conseguenze della ribellione di Magnenzio. Vetranione assume il titolo di Augusto. Impresa di Nepoziano. Tirannia di Magnenzio. Guerra di Persia. Assedio di Nisibi. Principio dell' assedio. Sapore innonda la città. Nuovo attacco. Ostinazione di Sapore. Si leva l' assedio. Miracoli che raccontansi all' occasione di questo assedio. Apparecchi di Costanzo. Deputazione di Magnenzio. Vetranione spogliato. Condotta di Costanzo rispetto a Vetranione. Costanzo getta lo sguardo sopra Gallo per crearlo Cesare. Educazione di Gallo e di Giuliano. Gallo e Giuliano a Macello. Esito diverso delle istruzioni date a' due principi. Gallo dichiarato Cesare. Purifica il borgo di Dafne. Decenzio Cesare. Magnenzio prende a marciare. Proposizioni di pace rigettate da Costanzo. Soffre una perdita al passaggio della Sava. Alterezza di Tiziano. Varj successi di Magnenzio. Battaglia di Mursa. Perdita d' ambe le parti. Astuzia di Valente. Conseguenze della battaglia. Magnenzio si ritira in Italia. Fugge nelle

Gallie. Imbarazzo di Magnenzio. Attenta contro la vita di Gallo. Morte di Magnenzio. Leggi circa la religione. Leggi concernenti l'ordine civile. Leggi militari.

L'impero governato da dodici anni da principi inferiori d'assai in merito a Costantino, perdeva a poco a poco il suo splendore, senz' aver per anche perduto nulla delle sue forze. Costanzo, regolato ne' costumi, ma di un umore tetro e stravagante, si smarriva nelle teologiche discussioni, nelle quali l' eresia metteva in opera mille raggiri. Assediato da' vescovi ariani, e sempre attorniato da concilj, trascurava la gloria dello stato, e non opponeva che una debole resistenza alle frequenti scorrerie de' Persi. Costante, più immerso ne' piaceri, tranquillo alle frontiere, dalle quali aveva allontanato i Franchi, si riportava nelle questioni dommatiche a Massimino vescovo di Treveri, di cui conosceva l' eminente santità ed il profondo sapere. Diretto dai saggi consigli di questo prelato, si dichiarava apertamente pel difensore dell'Ortodossia, reprimeva l' audacia de' pagani e degli eretici, sosteneva lo splendore del culto divino con ricche offerte, e ricolmava gli ecclesiastici di onori e di privilegi. Ricevette per tempo la grazia del battesimo. Dietro l'esempio di suo padre menava nuovi colpi all' idolatria; vietò i sacrifizj; fece chiudere i tempj, ma senza permettere che fossero distrutti nè in Roma, di cui erano uno dei

principali ornamenti, nè fuori di Roma, perchè non voleva privare il popolo de' giuochi e de' divertimenti istituiti all' occasione di que' templi (*Soz. l.* 3. *c.* 16., *Cod. Th. lib.* 16. *tit.* 10. *leg.* 2. 3. *et ibi God.*).

Questo principe situato tra i cattolici, cui proteggeva, gli eretici, cui abborriva, ed i pagani, di cui procurava di annientare il culto, è stato riguardato al tempo suo, e rappresentato alla posterità sotto aspetti affatto contrarj; e nessun sovrano ha mai lasciato di se più equivoca fama. Gli scrittori cattolici più rispettabili, ed anche i Padri della Chiesa lo hanno ricolmato di quelle lodi generali, cui produce sovente, ma che sempre accredita l'entusiasmo della gratitudine, e son giunti perfino a dargli il titolo di beato. Se pel contrario si dà credenza agli autori pagani, egli era un crudele tiranno, d'un' insaziabile avarizia, altiero, imprudente, impetuoso, abbominevole pe' vizj suoi proprj, e per quelli de' suoi ministri; un ingrato, che non ricompensava i servigi delle truppe che col dispregio. La felice temperatura dell'aria, la fertilità dei ricolti, la tranquillità de' barbari avrebbero renduto per tutto il corso del suo regno avventurosi i suoi sudditi, se non gli avesse egli medesimo afflitti con flagelli più terribili della peste, della carestia, e della guerra; e questi erano i perversi maestrati, a cui vendeva a denaro contante il governo delle provincie. Gli viene perfino rinfacciato quel turpe vizio, che fa vergognar la natura. Era sempre attorniato da giovani effemminati, cui

sceglieva tra gli ostaggi, che gli mandavano barbari, o che faceva comprare negli estrani paesi; e per ricambiarne la infame compiacenza, dava loro in preda i beni e il sangue de' sudditi. La caccia, di cui andava pazzo, servivagli sovente di pretesto per nascondere in mezzo all' oscurità delle selve l' orrore delle sue dissolutezze. La sua salute ne fu sconcertata; egli perdette l' uso delle mani e de' piedi, e i dolori della gotta, ond'era tormentato, lo punivano senza correggerlo (*Ath. Apol.* 1., *Optat. l.* 3., *Zos. l.* 2., *Aurel. Vict., Vict. epit., Zonar. t.* 2. *p.* 13., *Joan. ant. in excerpt.*).

I ministri si abusavano della sua confidenza; nulla sfuggiva a' loro desiderj; e bisognava cedere ad essi tutto ciò che desideravano, o risolversi a sperimentare gli effetti di un odio potente ed implacabile. In quella corte corrotta non v' avea che un solo uomo degno di estimazione, il quale chiamavasi Enterio. Nato in Armenia di libera condizione, rapito sin dall' infanzia da scorridori nimici, egli era stato fatto eunuco, venduto ad alcuni mercatanti romani, e condotto al palazzo di Costantino. La felice sua indole si manifestò fin da' suoi primi anni; prese da se la cura di perfezionarsi collo studio delle lettere, per quanto gliel permettea la fortuna. Era morigerato, sollecito a far del bene, dotato di gran memoria, di uno spirito diritto, sottile, penetrante, pieno di ripieghi, senza discostarsi giammai dalle regole della giustizia; e la storia attesta, che se Costante avesse

voluto dar retta a' consigli di lui, o non sarebbe caduto in errori, o ne avrebbe almeno commesso di leggeri. Citasi un altro uomo dabbene, il quale ebbe qualche credito presso Costante, e questi era Proereso, sofista ateniese, celebre per la sua eloquenza, e più ancora pel religioso suo zelo; cosa pressochè senza esempio ne' sofisti di quella stagione. Costante lo fece venire nelle Gallie; e comechè non d'altro coperto che di un semplice mantello filosofico, e senza calzari, l'imperatore lo ammetteva alla sua tavola co' principali cortigiani. Lo congedò, ricolmandolo di benefizj, cui non si dice ch' ei rifiutasse, e l'onorò del titolo di ***stratopedarco***; il che significa ora un generale di armata, ora il comandante di un campo, o di un corpo di soldati, ora il soprantendente a' viveri: dignità che poco quadravano al carattere di un sofista *(Liban. or. 7., Amm. l. 16. c. 7., Eunap. in Prohoeres., Ducange, gloss. ins. graec. in Στρατοπεδάρχης.)*.

Sopra memorie tanto contraddittorie è difficile formare di Costante un sicuro giudizio. Egli è certo, che la protezione che ha accordato alla Chiesa, e il suo zelo pel progresso e per la purità della religione, meritano lode. Ma considerando le sue personali qualità, inclino a credere, che sia stato dipinto con colori troppo forti e caricati da una parte e dall' altra; e che la mescolanza di buone e di cattive qualità nel suo carattere, abbia servito egualmente di soggetto agli elogi de' panegiristi, e alle satire de' nemici.

Si gli uni come gli altri non hanno veduto in lui se non quello che volevano ritrovarvi. Per avvicinarsi più ch' è possibile al vero, il mezzo migliore sarebbe certo quello di consultare gli autori contemporanei, e più prossimi all' età sua; raccogliere i suoi vizj ne' cristiani, che gli sono tanto favorevoli, e le sue virtù ne' pagani, che gli sono tanto contrarj. Ma i primi non gli attribuiscono vizj, e gli altri nessuna virtù, se si eccettui un orator mercenario, il quale facendo l' elogio di lui ancor vivo, non dev' esser tenuto in alcun conto. Il solo Eutropio raddolcisce alcun poco gli odiosi colori, con cui lo diffamano gli altri pagani: secondo lui, si mostrò da principio attivo e giusto; ma lo sconcerto della sua salute lo ridusse a non poter far del bene, e la corruttela de' cortigiani a far del male. Tuttavia, soggiunge Eutropio, si segnalò per le militari imprese, e si fece sempre temere dalle sue truppe con una disciplina severa, ma non crudele (*Liban. Basilic., Eutrop. l.* 10).

Senonchè la rapida caduta di questo principe, e la facilità che si ebbe a distruggerlo, chiaramente dimostrano, quanto egli fosse odiato, o dispregiato da' sudditi. Al primo segnale della ribellione si vide abbandonato senza riparo. Magnenzio da gran tempo mulinava di usurpare il supremo potere, e sembravagli favorevolissima la circostanza. De' due imperatori, i Persiani ne tenevano uno in continui timori, e l' altro dormiva in seno alla voluttà. Quest' ambizioso non aveva, per

aspirare all' impero, altri diritti che la sua audacia. Nato oltre il Reno, da fanciullo fu condotto schiavo, e trasportato in Gallia col padre, chiamato Magno. Divenuto libero per benefizio di Costantino, s' era istruito nelle lettere latine: aveva letto molto, e possedeva una certa eloquenza, che non era senza nerbo e vivacità. Era d' una gran taglia, e pien di forza. Soldato da principio nelle guardie del principe, erasi poscia innalzato fino al grado di comandante de' Gioviani e degli Erculei col titolo di conte. Le quali due legioni portavano il nome di Diocleziano e di Massimiano che le aveano formate, uno de' quali aveva preso il titolo di Gioviano, e l' altro di Erculio, ed eran parte della guardia degl' imperatori. Siccome vantavasi d'una rigorosa esattezza, essendosi un giorno sollevati i suoi soldati contro di lui, era in procinto di essere trucidato, se Costante non gli avesse campato la vita coprendolo della sua porpora. Conservò quest' apparente regolarità dopo la sua usurpazione, e nel seno dell' ingiustizia mostrava un religioso scrupolo per l' osservanza delle leggi. L' educazione non aveva prodotto in lui altro frutto, che quello di mascherare i suoi vizj. Duro, inflessibile, avaro, capace de' più neri misfatti, ardimentoso nella prosperità per ostentazione, timido nell' avversità per carattere, era scaltrissimo nell' occultare le sue scelleratezze e la sua timidezza sotto le sembianze di bontà e di coraggio. Un altro pagano s' avvisa di compiere il ritratto della sua tirannia,

dicendo, ch' essa fece a ragione desiderare a' popoli il regno di Costante. Non si argomenta che fosse cristiano, che dalle sue medaglie, le quali portavano il monogramma di Cristo. Ma favoreggiò il paganesimo, permettendo in Roma i sagrifizj notturni, vietati in Roma pagana, e proscritti dagl' imperatori cristiani, anche quand' essi li tolleravan di giorno. Giuliano, che doveva sapergli buon grado di cotesta indulgenza per l' idolatria, non potè rimanersi dal confessare, che anche quanto fece di lodevole, non fu mai fondato sopra princìpj di virtù, nè retto dal buon senso (*Jul. or. l.* 2. *et in Caes., Lib. or.* 10., *Zos. l.* 2., *Aur. Vict., Vict. epit., Zon. t.* 2. *p.* 13., *Steph. de urb. in* Δεκέντιοι., *Cod. Th. lib.* 16. *tit.* 10. *leg.* 5. *et ibi God., Banduri in Magnentio*).

Mentre Costante trasportato dal diletto della caccia passa il tempo nelle selve, Marcellino soprastante alle pubbliche rendite, e Cresto uno de' più distinti tra i comandanti delle truppe, stringono alleanza con Magnenzio. Essi traggono al loro partito parecchi ufficiali del palagio e dell' esercito, malcontenti per la poca estimazione che godevano in una corte voluttuosa. Marcellino era il capo del complotto; avrebb' egli potuto adoperare per se medesimo; ma in queste rischiose imprese il secondo personaggio è sempre meno in pericolo; e quindi amò meglio di signoreggiare l' imperatore, che l' impero. Determinò per l' elezione il giorno diciottesimo di gennajo (*an.* 350.), sotto il

consolato di Sergio e di Nigriniano. Questo era il giorno natalizio di suo figlio, e i padri di famiglia lo celebravano con un gran banchetto. La corte era allora in Autun. Egli convitò Magnenzio co' principali cittadini, e cogli uffiziali graduati dell' armata. Alcuni di que' commensali erano a parte della congiura. L' allegrezza della festa prolungò il pranzo a notte molto avanzata. Magnenzio uscito della sala, senza che alcuno vi avesse posto mente, vi rientra un momento dopo come in una scena di teatro, scortato da guardie, con tutta la pompa della imperiale dignità. Lo salutano i congiurati col nome d' imperatore; rimangono gli altri come storditi: egli parla, e le sue parole congiunte a minaccie tali, che ben se ne vedea imminente l' effetto, determinano i più restii a favorirlo, e l' acclamazione diventa generale. Accompagnato da quel corteggio, muove verso il palagio, s' impadronisce de' tesori, e li profonde alla sua truppa. Pone guardie alle porte della città, perchè lascino entrare tutti quelli che si presentassero, ma per non lasciarne uscire veruno. Al primo romper dell' alba tutti gli abitanti circondano il palagio; i contadini accorrono alla città; e a tutti questi si unisce un corpo di cavalleria illirica, che veniva a reclutare le armate della Gallia. Tutti gli offiziali delle truppe si adunano; e la maggior parte senza saper la cagione del tumulto, tratti dall' esempio dei congiurati, riconoscono co' festosi loro schiamazzi il novello

Augusto *(Vict. epit., Zos. l. 2., Zon. t. 2. p. 13., Chron. Alex., Idace).*

A malgrado delle precauzioni di Magnenzio, Costante, il quale attendeva alla caccia in un paese assai distante da Autun, fu informato della sollevazione. Egli voleva riparare nella Spagna; ma Gaisone, mandato dal tiranno con una truppa scelta, lo raggiunse ad Elna appiè de' Pirenei. Lo sfortunato principe abbandonato da tutti, fuorchè da un franco di nome Laniogeso, fu trucidato il terzodecimo anno del suo regno, e trentesimo della sua età. Narrano alcuni autori, che veggendosi privo di ogni soccorso, fece gitto degli ornamenti della sua dignità, e si nascose in una cappella, donde fu tratto per isgozzarlo *(Vict. epit., Eutr. l. 10., Amm. l. 15. c. 5., Zon. t. 2. p. 13. 14., Hier. chron.).*

L'usurpatore, per assecurarsi il potere, prese il partito di sbrigarsi de' personaggi più ragguardevoli che avevano servito Costante. Nello stesso tempo che fa inseguire il principe, manda corrieri per chiamarli alla corte a nome dell' imperatore, e li fa trucidare per viaggio. Non la perdona nemmeno a quelli del suo partito, de' quali pienamente non si fidava. Si rende padrone di tutto l' Occidente di qua dall' Alpi. Immediate l' Italia, la Sicilia, l' Africa si dichiarano in suo favore. Crea Aniceto prefetto del pretorio, e Tiziano prefetto di Roma *(Jul. or. 1., Eutr. l. 10., Zos. l. 2. c. 25., Zon. t. 2. p. 14., Buch. cycl. p. 240.).*

L' Illirio gli sfuggì dalle mani. Alla nuova della morte di Costante, Vetranione generale dell' infanteria nella Pannonia, fu acclamato Augusto il primo di marzo in Sirmio, od in Mursa da' soldati, che lo amavano. Costui era un vecchio sperimentato nella guerra, cui professava da gran tempo con buon successo. Erasi fatto amar dalle truppe per la probità, per la dolcezza, e per una rustica semplicità, che lo avvicinava di molto a' soldati. Nato negl' incolti paesi dell' alta Mesia, era rimaso in sì barbara ignoranza, che fu d'uopo insegnargli a leggere quando si vide imperatore; ma fu spogliato dell'impero anzi che potesse giugnere a conoscer tutte le lettere. Secondo parecchi storici, Costantina medesima, figlia di Costantino, e vedova di Annibaliano, gl' indossò il manto imperiale. Ella voleva opporlo al torrente della sollevazione, che aveva già strascinato seco il resto dell' Occidente. Temeva, non potesse il fratello Costanzo, allora occupato contro i Persiani, arrivare a tempo da farvi resistenza; e avvisava di aver diritto di dare il titolo di Augusto, perchè lo aveva ella medesima ricevuto da suo padre Costantino. Vetranione fece scrivere a Costanzo, che egli non si considerava se non come suo luogotenente, e che aveva accettato il nome d' imperatore a solo oggetto di trar vantaggio contro Magnenzio dall' affetto de' soldati; gli chiedeva denaro e gente, e lo esortava a venire a rispignere l' usurpatore. Questo vecchio soldato conosceva poco

l'indole gelosa ed insociabile del supremo potere; e non sapeva che è un delitto sedergli accanto, fosse eziandio per giovargli. Costanzo più politico s' infinse di sapergli grado del suo zelo: ne approvò la elezione; e gli mandò perfino il diadema, ed alcune somme, e comandò alle legioni di Pannonia, che si unissero sotto le insegne di lui (*Jul. or.* 1., *Aur. Vict., Vict. epit., Zos. l.* 2., *Hier. chron., Soc. l.* 2. *c.* 25., *Soz. l.* 4. *c.* 1., *Zon. t.* 2. *p.* 15., *Theop. p.* 37., *Philost. l.* 3. *c.* 22., *Oros. l.* 7. *c.* 29., *Chron. Alex., Joan. ant. in excerpt.*).

In questa agitazione di tutto l' Occidente, insorse un terzo partito. Nepoziano, il quale, siccome abbiam detto, era campato dalla strage della sua famiglia, ricusò pur anche di riconoscere Magnenzio per suo imperatore. Nipote di Costantino, figlio di un console, fregiato egli medesimo nel 336 della consolar dignità, non si reputava nato per dipendere dagli ordini di un venturiere. Raccozzata una moltitudine di fuorusciti, gladiatori, e uomini rotti alla dissolutezza, e inabissati ne' debiti, si presenta a' tre giugno alle porte di Roma col diadema sul capo. Aniceto prefetto del pretorio esce alla testa di una folla di abitanti mal armati, e peggio ancora ordinati. Le truppe di Nepoziano non erano meglio agguerrite. Nulladimeno al primo affronto queste mettono in fuga gli abitanti. Il prefetto temendo per la città, vi si ritira con una parte de' fuggitivi, fa chiuder le porte, e lascia gli altri in balia de'

nimici, i quali ne fanno un orribil macello. Nepoziano aveva pratiche in Roma; si uccide il prefetto, ed apronsi le porte al vincitore, il quale permette a' suoi soldati di saziarsi di bottino e di strage. Le piazze, le vie, le case, i templi sono innondati di sangue; ed il nuovo tiranno levatosi in superbia per sì bella vittoria prende il nome di Costantino. Ma nol portò che per ventotto giorni. Magnenzio manda contro di lui un esercito capitanato da Marcellino, che avea creato gran maestro del palazzo. Gli abitanti di Roma traditi ancora dal senatore Eraclide, sono vinti in un gran conflitto. Questa sciaurata città è per la seconda volta il teatro di una sanguinosa rivoluzione. Nepoziano è ucciso, e il suo teschio portato sulla punta di una lancia annunzia una nuova proscrizione (*Aur. Vict., Vict. epit., Eutr. l.* 10., *Zos. l.* 2., *Hier. chron., Soc. l.* 2. *c.* 25., *Soz. l.* 4. *c.* 1., *Idace., Chron. Alex., Banduri in Nepotiano*).

Magnenzio viene a godere della sua conquista: la strage de' più ragguardevoli cittadini gli fa le veci di trionfo. Fa morire Eutropia, tutta la cui colpa si era di esser madre di Nepoziano. I barbari, nientemeno che i Germani e gli Jazigi, che componevano una parte della sua armata, satisfanno all'odio naturale che portavano al nome romano. Marcellino, anzi maestro che ministro di Magnenzio, procaccia specialmente di spegnere tutti coloro che avevano qualche relazione di sangue con la famiglia imperiale. In mezzo

a tali disastri, il timore, che veste le sembianze di ammirazione e di gratitudine, profonde all' oppressore i titoli di liberatore di Roma e dell'impero, di ristoratore della libertà, di conservatore della repubblica, degli eserciti e delle provincie. Non si celebra sopra i suoi monumenti, e sulle sue monete che la felicità, la gloria, e il ristabilimento dello stato. Magnenzio ebbro di queste false lodi, per persuadere al popolo, e forse a se stesso, di aversele meritate, fa arrestare parecchi offiziali della sua armata, che s' erano distinti nella strage: li punisce per ciò che lo hanno obbedito, e li sacrifica alla pubblica vendetta. Ma nello stesso tempo non diminuisce punto la sua tirannia. Con un editto costrigne tutt' i Romani sotto pena della vita a portare al pubblico erario la metà del valsente de' loro beni; e contro le antiche e nuove leggi permette agli schiavi di denunziare i loro padroni. Ciò era lo stesso che provocarli a farlo. Forza i privati a comprar le terre del regio patrimonio. L' avarizia non era il solo motivo di queste sue tiranniche ordinanze. Faceva immensi apprestamenti, e raccozzava truppe da ogni parte per sostenere la guerra contro Costanzo, perchè dispregiava l' imbecille vecchiezza di Vetranione. Le truppe romane sparse nella Gallia e nella Spagna, i Franchi, i Sassoni, e gli altri barbari di là del Reno, adescati dal desio della preda, si dan fretta di ridursi sotto i suoi stendardi. Le guarnigioni abbandonano le frontiere, ed ogni città della Gallia diventa un campo.

Non s'incontrano per le vie che fanti, cavalieri, ed arcieri. Le Alpi sono sempre ingombre di lance e di picche: tutte queste bande si gittavano a guisa di torrenti sull'Italia, ed il terrore era universale (*Ath. Apol.* 1., *Jul. or.* 1. 2., *Them. or.*3., *Hier. chron.*, *Eutrop. l.* 10., *Aur. Vict.*, *Socr. l.* 2. *c.* 33., *Grut. inscr.* CCLXXXI, *l.*10., *Murat. inscr.* CCLXXII, 1., *Banduri in Magnentio*).

Costanzo era per anche in Antiochia, dove disponeva i mezzi per riconquistare l'Occidente. Alla nuova della ribellione aveva egli abbandonato la Mesopotamia sempre infestata da'Persi. Dopo la battaglia di Singara, Sapore, riparate nel verno le sue perdite, aveva sino dalla primavera ripassato il Tigri. Costanzo dal canto suo passò l'Eufrate. Si sa in generale che l'imperatore rilevò colà molte perdite, ma se ne ignorano i particolari. È verisimile, che il sinistro successo della battaglia di Singara avesse scorato le truppe romane; e l'incapacità del loro capitano non era atta a ridestarne il coraggio. Allora probabilmente i Persiani presero sopra i Romani la maggioranza, che conservarono finchè visse Costanzo, il quale più non ricomparve sulle frontiere della Persia che per ricevere affronti. Rinserrato nel suo campo, e sempre pronto alla fuga, lasciava che il nimico facesse liberamente le sue scorribande. I Romani, a' quali insegnava a tremare, si avvezzarono a starsene appiattati sotto le tende, mentre rapivansi sulle porte del loro campo gli abitanti delle città e delle campagne, che

erano venuti a difendere. Que' prodi soldati, che fino allora avevano anteposto l' onore alla vita, cominciarono a non temer che la morte. Una nube di polvere, che annunciava l'avvicinamento di uno squadrone ostile, gli metteva in fuga. Non potevano sostenere la vista di un persiano; e del nome di *persiano* si usava come d'uno spauracchio, o per ischernirli, o per far che cessassero dal bottino *(Liban. or.* 10., *Zos. l.* 2., *Zon. t.* 2. *p.* 13*)*.

Dopo questa campagna, infelice in tutte le circostanze, ma ch' era passata senz' alcuna battaglia campale, essendosi i Persiani ritirati, sembra che Costanzo foss' entrato nei quartieri d'inverno tra l'Eufrate ed il Tigri, e questa lontananza accrebbe l'audacia di Magnenzio. L' imperatore era in Edessa, quando intese la morte del fratello, e i disordini dell'Occidente. S'appigliò tosto al partito di ritornare in Antiochia, ed abbandonare la Mesopotamia. Lasciò guarnigioni nelle piazze di frontiera, e le provvide di quanto era necessario per sostenere un assedio. Aveva egli appena ripassato l'Eufrate, che Sapore informato delle turbolenze dell' impero, ricominciò i suoi saccheggiamenti, prese parecchie castella, e si pose a campo dinanzi a Nisibi. Nella storia di questo memorando assedio mi discosterò sovente dal racconto del Tillemont, poichè sembrami che in questa occasione egli non sia riuscito a ben accozzare insieme le diverse circostanze sparse negli autori originali (*Jul. or. c.* 2., *Zos. l.* 3., *Theod. l.* 2. *c.* 30., *Zon. t.* 2. *p.* 14. 15., *Philost.*

l. 3. *c.* 22., *Theoph. p.* 32. 33., *Chron. Alex.*).

Sapore comparve alla testa di un innumerabile esercito, seguito da una moltitudine di elefanti armati da guerra, e da un treno terribile di tutte le macchine allora usate per battere le città. I re dell'India, che aveva al suo stipendio, lo accompagnavano con tutte le loro forze. Intimò immediate agli abitanti la resa, minacciando di smantellarne la città, se osassero fargli resistenza. Questi incoraggiati da Giacopo loro vescovo, che si faceva ad essi mallevadore del soccorso del cielo, si apparecchiarono ad una vigorosa difesa. Luciliano, suocero di Gioviano, che fu poscia imperatore, comandava nella piazza. Si segnalò con una incredibile costanza, e con prove di abilità e di valore degne de'maggiori elogi. Per settanta giorni il re fece giucar tutte le sue macchine; fu riempiuta una parte del fosso, furon battute le mura coll'ariete, si scavarono sotterranei, e fu altrove divertito il fiume, onde sottomettere gli abitanti con la sete. Il loro coragggio fece tornar vane tutte queste operazioni; i pozzi e le fonti somministravano l'acqua in abbondanza.

Dopo avere impiegato tutti i mezzi che l'arte della guerra metteva allora in uso, Sapore risolse di servirsi delle forze stesse della natura per distruggere la città, o almeno per innondarla, e seppellirla sotto le acque. Navigando a ritroso del fiume, fino ad un luogo, dove l'alveo si ristringeva tra i monti, ne arrestò il corso con un argine assai

erto, che chiudeva la valle. Svanite che furono le acque che traversavano Nisibi, il re fece costruire al di sotto della città un altro argine, che traversava da un margine all'altro il letto del fiume rimaso a secco; chiuse con terrapieni tutte le strette delle valli circostanti, per dove l'acque potevano spandersi, e fece in tal foggia del terreno di Nisibi un gran bacino. Essendo state in breve tempo condotte a termine queste opere dalla prodigiosa moltitudine di braccia, che si movevano per suo comando, fece aprire l'argine superiore, che ratteneva il fiume: e tosto l'acque raccolte scendono con impeto, e vanno fremendo a rompersi con orribil fracasso contro le mura, che fanno traballare senza però abbatterle. Tenute in freno dall'argine inferiore, dalle colline, e da' terrapieni de' luoghi aggiacenti, sommergono tutto il terreno di Nisibi. Gli assediatori per sottomettere la città si servivano di quello stesso mezzo, che gli assediati adoperano talvolta a'nostri giorni per difendersi. La pianura non era ormai che un mare, e la città un'isola, di cui vedevansi soltanto le torri ed i merli. L'assedio cangia d'aspetto, e diventa un attacco navale. Sapore copre il luogo innondato di barche cariche di macchine, che vanno ad insultare i bastioni: gli assediati rispingono i barbari, scagliano fuochi, traggono sulle mura con oncini e ramponi quelle barche, le quali troppo si accostano; squarciano, o affondano le altre a colpi di grossi giavellotti, e di pietre, pesanti alcune da quattrocento

libbre. L'attacco durò molti giorni, e l'inondazione cresceva sempre più, quando, rottosi l'argine inferiore, l'acque riunendosi insieme, per seguire il loro naturale pendio, trassero colla violenza loro e i navigli che portavano, e più di cencinquanta piedi della muraglia già smossa, ed anche una parte del muro opposto, per dove scorrevano dalla città. L'impetuosità del torrente sommerse un gran numero di Persiani.

La città era aperta, e Sapore non dubitava che giunto fosse il momento d'impadronirsene. Fa che i suoi uffiziali e soldati piglino le più belle armi e le più magnifiche vesti secondo il costume dei Persi. Gli uomini ed i cavalli brillavano d'oro e di porpora. Egli, a somiglianza di Serse, era assiso sopra un poggio, che aveva fatto innalzare. L'armata sfila in pomposo apparato; alla testa comparivano i cavalieri armati di corazza, e gli arcieri a cavallo seguiti dal resto della cavalleria, i cui numerosi squadroni coprivano tutta la pianura. Fra le loro file innalzavansi tratto tratto delle torri intonicate di ferro, portate da elefanti, e piene di arcieri. Spargevasi da tutte parti una nube di fanti senza ordine, non facendo i Persiani quasi alcun conto ed uso dell'infanteria. In tale stato essi circondano la città, pieni di alterigia e di fidanza. Al primo segnale tutti si mettono in movimento, e stimolandosi a vicenda gli uni gli altri, ciascuno aspira alla gloria di essere il primo a sforzare il passaggio, o a saltare sul bastione. Gli assediati dal loro canto,

disposti sulla breccia in buona ordinanza, oppongono, come un nuovo muro, le loro file strette e raddoppiate. Quella parte di muro, che ancora era in piedi, avea tutt'attorno una folla di abitanti, armati di tuttociò che poteva servire alla loro difesa. La necessità li rendeva guerrieri, e i frammisti soldati ne regolavano i movimenti, e ne sosteneano il coraggio. In sì pericolosa circostanza il vescovo prostrato appiè degli altari implorava l'assistenza del cielo contro i Persiani, e procurava alla sua patria un soccorso più potente de' terrapieni e delle macchine da guerra. Permettono ai Persiani di avvicinarsi senza scagliare un dardo; e questi, persuasi di non ritrovar resistenza, dopo avere abbattuto i terrapieni, che avevano prima innalzato, spingono i cavalli a traverso un profondo fango, che il soggiorno del fiume avea formato sopra un terreno grasso ed atto a rattenere le acque. Arrivano all' estremità del fosso, ch' era largo e pieno di fango, vi avevano già gettato una gran quantità di fascine, e i cavalieri cominciavano a metter piede a terra, e a sfilare, quando i soldati posti sulla breccia gli assaltano. Nello stesso tempo si fan piovere dall' alto delle mura le pietre e i dardi: parecchi Persiani sono rovesciati a terra, altri voglion fuggire; ma incalzati e dalla loro gente, e da' nimici, oppressi dal peso delle armi cadono nel fosso, e restano seppelliti nel fango. Gli assediati levan via le fascine, e si ritirano sulla breccia. Sapore dopò il cattivo successo di questo attacco fa avanzare gli elefanti, piuttosto

per ispaventare la città, che colla speranza di far passare il fosso ad animali pesanti per natura, ed aggravati d'un' enorme soma. Marciavano ad uguali distanze, ed essendo gl'interstizj pieni d'infanteria, pareva che si andasse avvicinando un muro guernito delle sue torri. Gli abitanti senza sgomentarsi a questo secondo attacco, ne presero da principio diletto come di vago spettacolo; ma tosto fan giucar tutte le loro macchine, disfidano i barbari, e gl'insultano ad alte grida. I Persiani, pronti alla collera e troppo altieri per non soffrire i motteggi, accorrevano al margine del fosso, e si disponevano a passarlo anche a dispetto del re, che faceva sonare a ricolta; quand' ecco una grandine di pietre e di frecce gli costrinse ad obbedire, e a ritornarsene al campo. Molti elefanti caddero nel fosso, e perirono: gli altri feriti, o spaventati si rivoltano sopra i loro propri soldati, e ne schiacciano a migliaja.

Sapore sempre fidando nella superiorità delle sūe forze, interruppe l'attacco per un giorno, per dar tempo al terreno di asciugarsi e rassodarsi. Intanto divise i suoi arcieri in più corpi con ordine di darsi il cambio, e di tirare continuamente contro la breccia per non dar tempo agli assediati di ripararla. Ma dietro a' soldati, che la difendevano, lavoravano infinite braccia senza esser vedute, e dopo un giorno e una notte Sapore strabiliò veggendo la mattina rizzato un nuovo muro alto già quattro braccia. Ma in onta di ciò non perdette ogni speranza: rinnovò

più volte gli stessi sforzi, ma sempre con poco buon successo. Sendosi in uno degli ultimi attacchi portato il vescovo sulle mura per animare i combattenti, Sapore lo prese per l'imperatore; gli parve di vedere il diadema e la porpora imperiale. Monta tosto in furore contro quelli che lo avevano assecurato che Costantino era in Antiochia, e minaccia di farli morire. Nello stesso tempo manda ad intimare agli assediati, che si arrendano, quando l'imperatore non voglia piuttosto uscire in aperta campagna, e decidere della sorte della città con una battaglia. Avendo gli abitanti risposto che l' imperatore era lontano, e che non potevano capitolare senza suo ordine, il re pieno di sdegno li tratta da furbi e mentitori, protestando che aveva veduto co' suoi occhi l' imperatore sulla muraglia. Riuscì tuttavia a' magi di mitigarlo, ed anche d' intimorirlo, facendogli credere che quegli, ch' era stato da lui preso per Costanzo, era un angelo, che difendeva la città. Allora quell' empio ed impetuoso principe, lanciando verso il cielo un guardo furibondo, tese l' arco, e scoccò all' aria una freccia, come se volesse combattere contra quel medesimo Dio, che si dichiarava suo nimico.

Finalmente dopo aver perduto ventimila uomini, avendo inteso che i Messageti erano nella sua assenza entrati nella Persia, si determinò a levare l' assedio, che aveva durato presso a quattro mesi. Bruciò le macchine, distrusse i lavori, e fece morire parecchi satrapi, alcuni per aver mal costruito l'argine,

che le acque avevan rotto; altri per avere mal adempiuto al loro dovere negli attacchi, ed altri sotto varj pretesti; perocchè è costume, dice Giuliano, de' re barbari dell'Asia, di fare i loro ufficiali mallevadori de' tristi eventi, e d'immolarli al loro dispetto e alla loro vergogna. Nel ritorno, serpeggiò il contagio nell'esercito, e ne distrusse un' altra parte. Sapore fu in appresso per lungo tempo occupato da bellicosi vicini, e Costanzo dalle guerre di Occidente; sicchè, senza verun trattato, non vi fu per molti anni tra i Romani e i Persi altra ostilità, fuorchè un qualche saccheggiamento sulle frontiere.

Aggiungonsi parecchi miracoli al racconto di questo famoso assedio. Secondo Teofane il cielo s'armò contro i Persi di tutti i suoi fuochi, e di tutte le sue procelle: le nubi gli avvolsero in dense tenebre, e gl'innondarono con un nuovo diluvio: la folgore ne uccise parecchi, e gli orribili scoppi del tuono ne fecero morir altri d'angoscia. Narra Teodoreto, che avendo il santo diacono Efrem pregato s. Giacopo di farsi vedere sulle mura, e di scagliare la sua maledizione sopra i barbari, il vescovo salì una torre, e vedendone in sì gran numero, pregò Iddio, che mandasse delle zanzare a distruggere quella formidabile armata, e confondere l' orgoglio di quel novello Faraone: che tostamente si sparse per la pianura una nuvola di questi pressochè invisibili nimici e penetrò nella proboscide degli elefanti, nell' orecchie e nelle narici de' cavalli, e fece sì che prendessero la

fuga gittando a terra i cavalieri con tal disordine, che Sapore fu costretto ad abbandonare la impresa (*Theod. l.* 2. *c.*23., *Theoph. p.* 33., *Chron. Alex.*).

Costanzo diede i suoi ordini per riparare le fortificazioni della città, e ricompensare la fede di que' bravi cittadini. Era allora tutto intento agli apprestamenti della guerra che doveva fare a Magnenzio. Impiegò quasi dieci mesi nel costruire e provvedere di tutto il bisognevole una flotta, la quale, secondo Giuliano, superava quella di Serse. Richiamò sotto le insegne tutti i soldati, che avevano ottenuto il congedo senza aver compiuto il tempo del loro servizio, e senza cagione di malattia. Raccolte le sue truppe, quando fu sul punto di marciare, esortò tutti quelli che componevano la sua armata a ricevere il battesimo. „ Il termine della vita, „ disse loro, sempre incerto, lo è principal„ mente nella guerra. La morte vola conti„ nuamente intorno di noi, e sopra il nostro „ capo; e ci minaccia sotto la forma di tutte „ sorta d' armi. Niuno adunque di voi diffe„ risca ad ornarsi della veste preziosa del „ battesimo, senza la quale non ha diritto al „ celeste trionfo. Se alcuno non vuol farsi „ battezzare, si ritiri. Non voglio soldati, che „ non sieno arrolati sotto l' insegne di G. C. Si può osservare, senza farne le meraviglie, che Costanzo fece allora praticare a' suoi soldati ciò ch' egli medesimo ommise di fare. Non chiese il battesimo se non quando fu vicino a morte (*Jul. or.* 1., *Soc. l.* 2. *c.* 26.,

Theod. l. 5. *c.* 3., *Soz. l.* 4. *c.* 1., *Zon. t.* 2. *p.* 15. *)*.

L' imperatore, prima di partire da Antiochia, ricevette i deputati di Magnenzio, che proporre gli doveano un accomodamento: questi erano Servasio vescovo di Tongres, un altro vescovo della Gallia di nome Massimo, e due signori, Clemenzio e Valente. Erano venuti per l' Africa, e in passando per Alessandria, furono ben accolti da Atanasio; il che gli Ariani non tralasciarono in appresso d' interpretare in sinistra parte, accusando il santo vescovo d' intelligenza col tiranno. Quest' ambasciata non produsse verun effetto; e Costanzo marciò per passare in Europa. Allora, sia che Vetranione, diffidando della compiacenza dell' imperatore, avesse cercato di sostenersi con l' ajuto di Magnenzio, sia che questi, per involare a Costanzo le forze dell' Illirio, avesse prevenuto Vetranione, i due usurpatori si collegarono insieme, e mandarono d' accordo nuovi deputati. L' imperatore traversò il Bosforo a Costantinopoli, che paventava gli stessi disastri, che aveva sofferto Roma due volte. Rassicurò la città con la sua presenza, e continuò il suo viaggio verso l' Illirio. Egli era in Eraclea, quando ricevette l' ambasciata de' due tiranni. Era questa composta di Rufino prefetto del pretorio, di Marcellino generale delle truppe di Magnenzio, del senatore Nuneco, e di Massimo. Recavano a Costanzo parole di pace, a condizione che cedesse a' due novelli imperatori i paesi, ond' erano

in possesso, e si contentasse del primo posto tra i tre Augusti. Gli esposero *il pericolo, a cui si esponeva, combattendo contro due capitani pieni di esperienza, uniti insieme, e seguiti da due invincibili armate; che un solo sarebbe già un troppo formidabil nimico; che la guerra civile avrebbe armato contro di lui quelle stesse braccia, da cui suo padre avea riconosciuto tutti i suoi trionfi: ch' eglino certamente desideravano che non volesse sperimentare sopra di sè medesimo ciò che potevano contro l' imperatore de' generali che avevano tanto valorosamente servito l' impero*. Costanzo aveva poc' anzi perduto la prima sua moglie. Magnenzio offeriva di confermare la pace con una doppia parentela, dando la figlia a Costanzo, e dalla mano di lui ricevendo sua sorella Costantina. Queste proposizioni mescolate di minacce gettavano in un grande impaccio l' imperatore per natura timido e irresoluto: esitava tra il timore del pericolo, e l' interesse della sua gloria. Si addormentò pieno di queste inquietudini, e gli parve di vedere in sogno Costantino suo padre, che gli appresentava Costante, e gli diceva: „ Figlio mio, ecco tuo fratello, cui „ Magnenzio ha trucidato; prendine vendetta, „ e punisci il tiranno. Pensa all' onore, e non „ ti lasciare spaventar dal pericolo. Qual ver„ gogna sarebbe per te, lasciarti rapire una „ parte della tua eredità! " È proprio degli animi deboli resistere alla ragione, e cedere facilmente a tutto il resto; e un sogno

appunto ciò fece ch'essa non avea potuto fare. Costanzo destatosi comanda, che sieno arrestati i deputati come ribelli, e caricati di catene. Rimanda soltanto Rufino; ma immediate mette in libertà anche gli altri, e senza frapporre indugio arriva in Sardica (*Ath. apol. ad Const. et epist. ad solit., Jul. or.* 2., *Zon. t.* 2. *p.* 15.).

Vetranione marciava per chiudere il passo di Suches. Prevenuto dalla sollecitudine dell'imperatore, e non credendosi in condizione di fargli fronte, prese il partito di conchiudere con esso un trattato. Acconsentì anche ad unire i due eserciti, e a tenere un consiglio di guerra alla presenza degli offiziali e de' soldati per diliberare intorno a' mezzi, che impiegar si doveano contra il comune inimico. In questo mezzo Costanzo procaccia segretamente di corrompere i soldati di Vetranione, e riesce a trarne dalla sua un gran numero. Si va nella pianura di Naisso a' 25 dicembre, si rizza un seggio elevato sul quale siedono i due imperatori senz'arme e senza guardie. I due eserciti formavano all'intorno un cerchio; ogni corpo era schierato in buon ordine sotto le sue insegne, e questa militare assemblea presentava ad un tempo un magnifico e terribile spettacolo. Costanzo si alzò, e prese a parlar primo in contemplazione della sua nascita. Il suo discorso fu tutt'altro da quello che Vetranione si aspettava. Cominciò in vero dall'esortare i soldati a vendicare sopra Magnenzio la morte crudele del loro imperatore, che

avevano con tanta gloria servito contro i barbari, e che aveva ricompensato tante volte il loro valore. Ma rivolgendo tosto tutta la sua veemenza contro di colui che gli sedeva accanto, e si considerava come suo collega: *Ricordatevi, soldati,* gridò egli, *de' benefizj di mio padre; ricordatevi de' giuri, che avete fatto, di non soffrire il diadema se non sul capo de' figli di Costantino. Chi di voi oserà paragonare il figliuolo e il nipote de' vostri imperatori con uomini nati per obbedire? Lascerete voi che l' impero sia lacerato? e non avete appreso dalle turbolenze, che attorniarono la vostra culla, che lo stato non può essere tranquillo, se non quando riconosce un solo padrone?* A tali detti le due armate come di concerto acclamano Costanzo solo Augusto, solo imperatore: gridando, che bisognava sbrigarsi di tutt' i sovrani illegittimi, che disonorano il diadema. Si minaccia Vetranione; e i soldati eran sul punto di avventarglisi contro; ma veggendosi questo fantasma d' imperatore tradito, si getta appiè di Costanzo, il quale raffrena l' impeto de' soldati, scende dal tribunale, e si sveste da sè della porpora e del diadema, che depone nelle mani di Costanzo. Gli oratori di quel tempo parlano con enfasi del maraviglioso successo di questa eloquenza, la quale producendo l' effetto di una gran vittoria senza versare una goccia di sangue, conquistò al principe tutto l' Illirio, e fece passare sotto le sue insegne una numerosa infanteria,

ventimila cavalli, e le truppe ausiliarie di parecchie bellicose nazioni. Ma noi sappiamo che il denaro di Costanzo divide almeno con la sua eloquenza la gloria di cotesto avvenimento, e che Gumoario, capitano delle guardie di Vetranione, aveva antecedentemente disposto le cose alla rivoluzione (*Jul. or.* 1. 2., *Amm. l.*21. *c.*8., *Aur. Vict.*, *Vict. epit.*, *Eutr. l.*10., *Zos. l.* 2., *Hieron. chron.*, *Themist. or.* 3. 4., *Soc. l.* 2. *c.* 28., *Soz. l.* 4. *c.* 3., *Philost. l.* 3. *c.* 22., *Idace*, *Chron. Alex.*, *Zon. t.* 2. *p.* 15. 16., *Theoph. p.* 37).

Avendo Costanzo abbracciato Vetranione, che tremava di paura più ancora che di vecchiezza, lo prese per mano per sottrarlo da ogn'insulto; e condottolo nella sua tenda, lo fece mangiar seco. Siccom' egli avea il ruzzo di discorrere, gli parlò degl' impacci del supremo potere, particolarmente in una età avanzata, e della dolcezza del riposo di una vita privata: dicendogli, *che non perdeva che un frivolo nome, il quale null'altro aveva di reale che i dispiaceri; e ch'era per godere d'una vera felicità scevra da ogni inquietudine.* Questa morale, che mal si conveniva in bocca di Costanzo, avrebbe dispiaciuto ad ogni altro: ma garbò a quel semplice vecchio, al quale non restava che lo sbalordimento di essersi veduto imperatore per dieci mesi. Costanzo lo mandò a Prusa in Bitinia, e gli diede un magnifico treno, e rendite considerabili. Vetranione in passando per Costantinopoli fece una splendida comparsa. Schiavo fortunato, pareva

che trionfasse della sua sconfitta. Visse in Prusa sei anni, e Costanzo ebbe a gratularsi seco stesso del buon effetto delle sue lezioni. Il vecchio si chiamò tanto contento di quella tranquilla opulenza, che fece scrivere spesso all' imperatore per ringraziarlo di averlo liberato da quella schiavitù, che si chiama sovranità: *tu fai male*, gli scriveva, *a non participare di quella felicità, che sai così bene procacciare agli altri.* Dicesi che intervenisse frequentemente alle adunanze de' fedeli, che spargesse larghe limosine, e conservasse fino alla morte un profondo rispetto per le persone sacrate al culto degli altari.

L' imperatore, divenuto padrone dell'Illirio e della Pannonia, si fermò in Sirmio capitale di questa ultima provincia. Egli era colà fin dal principio dell'anno seguente 351 di G. C., pel qual anno non creò consoli. Trattavasi di riconquistare la metà dell'impero piuttosto che di dargli de' magistrati. Ma Magnenzio premuroso di mettere in uso tutti i diritti della sovrana autorità, nominò sè medesimo console con Gaisone, l'uccisore di Costante. Il rigore della stagione, che rendeva i passi impraticabili, chiudeva a Costanzo l'ingresso dell' Italia. D' altra parte l' Oriente restava esposto alle invasioni de' Persi. Temendo non profittassero della sua lontananza, s' avvisò di non poter fare cosa migliore che di dare il titolo di Cesare a Gallo suo cugino germano, in età allora di ventiquattr' anni, ed affidargli la difesa delle provincie orientali. Questi era un principe di poca

levatura, ed incapace assolutamente di portar la soma, che addossavasi alla sua debolezza (*Buch.cycl. p.* 240., 251., 253., *Idace.*, *Aur. Vict.*, *Socr. l.* 2. *c.* 29., *Philost. l.* 3. *c.* 28). Io l'ho lasciato con suo fratello Giuliano in mezzo alla strage, che fece perire la sua famiglia dopo la morte di Costantino. Ripiglio in poche parole l'istoria di questi due principi.

Gli uccisori avevano risparmiato Gallo, perchè pareva vicino a morire di malattia: Marco vescovo di Aretusa aveva salvato Giuliano. Calmato che fu il furore de' soldati, Costanzo, il quale non aveva figliuoli, prese il partito di lasciar vivere que' due principi, unico sostegno della famiglia imperiale. Restituì ad essi parte de' loro beni, e li separò uno dall'altro, mandando Gallo in Efeso nella Jonia, dove possedeva grandi poderi; e mettendo Giuliano in mano di Eusebio di Nicomedia, suo parente per parte di Basilina. Furon dati a Gallo de' maestri, sotto i quali non fece grandi progressi. Ma Giuliano fin dalla fanciullezza si mostrò docile, acuto, e desideroso d' imparare. Le lezioni di Eusebio, vescovo accorto ed ipocrita, che aveva inaddietro sagrificato agl'idoli, erano poco adatte a gettare le solide fondamenta della fede in uno spirito leggero, presontuoso, ed ardito: e fors'anche sparsero nel cuore di Giuliano i primi semi dell' apostasia. All' età di sette anni la sua educazione fu affidata ad un eunuco, scita di nazione, cognominato Mardonio, uomo di lettere, e filosofo. Costui

era stato impiegato dall'avo materno di Giuliano a spiegare a Basilina le poesie di Omero e di Esiodo. Non è fuor di ragione il credere che questo ajo fosse un pagano occulto: ciò si può almeno suspicare dalle lodi, che gli dà Giuliano nella sua satira contra il popolo di Antiochia. Ma essendo austero ne' costumi, inspirò per tempo al suo allievo l'avversione agli spettacoli e a'piaceri, l'amore per la fatica e le occupazioni serie, la gravità e la modestia nel contegno, e quel filosofico orgoglio che rappresenta la savìezza. Sotto sì vigile guida Giuliano frequentava le pubbliche scuole, tanto per far pruova delle virtù civili, quanto per addottrinarsi. Quivi confuso con quelli della sua età, soggetto senza eccezione agli stessi esercizj e nelle stesse ore, imparava a conoscere gli uomini; a non istimare troppo sè stesso, per difetto di paragone: ad obbedire alla regola, ai tempi, alle circostanze: a mostrarsi paziente, affabile, umano, benefico; non si distingueva che per la vivacità dello spirito, la tenacità della memoria, e l'applicazione allo studio. In quel tempo probabilmente fu istruito nella grammatica da Nicocle di Lacedemonia, rinomato pel suo sapere, e pel suo amore della giustizia. Mardonio dal canto suo attendeva a riempierne il cuore delle più belle massime di Platone e di Aristotile (*Jul. ad Ath. et Misop., Greg. Naz. or.* 3., *Liban. or.* 4.5. 10.11. *Amm. l.* 22. *c.* 9., *Soc. l.* 3. *c.* 1., *Baron. an.* 337).

Gallo era per toccare i vent'anni, e Giuliano

ne aveva quattordici, quando Costanzo, diffidente e geloso, li fece entrambi condurre a Macello, appiè del monte Argeo, vicino a Cesarea in Cappadocia. Questo era un castello del patrimonio imperiale, ornato di bagni, di giardini, e di fontane d' acqua viva. Sarebbe stato per que' principi un delizioso soggiorno, se non fosse stato forzato, e non si fossero tolti loro tutti i piaceri della società. Eran mantenuti con magnificenza, serviti da un gran numero di famigli, ma custoditi a vista come prigioni: era interdetto l'ingresso agli amici, e a tutti i giovani di libera condizione. Non avèvano nei loro esercizj a compagni che i loro schiavi. Lo studio ne avrebbe potuto alleggerire la noja, nè ad essi mancavano maestri in ogni maniera di scienze. Giuliano vi si occupava con piacere, ma Gallo non lo facea che a malincuore; privo di gusto non men che d'ingegno, aveva una certa asprezza e rusticità, la quale s'accrebbe per quella malinconica e solitaria educazione (*Jul. ad Ath.*, *Greg. Naz. or.* 3., *Soc. l.* 3. *c.*1., *Theod. l.*3. *c.*2., *Soz. l.* 5. *c.*2., *Theoph. p.* 29).

Ebbe tuttavia la fortuna di profittare più che il fratello delle cristiane istruzioni che ricevette in quel soggiorno. L' imperatore s' era preso la cura di fornirli di maestri cristiani, i quali non contenti di spiegar loro le sacre Scritture, e i dogmi della fede; gli esercitavano ancora nelle pratiche della religione, ispiravan loro l'amore pel divino servigio, il rispetto per le persone sacrate a Dio,

o distinte per virtù, e li conducevano sovente ad onorare di offerte i sepolcri de' martiri. Furono anche ascritti al clero, e ordinati lettori, del qual ordine esercitarono poi le funzioni nella chiesa di Nicomedia. Giuliano, docile e dissimulatore, si adattava a que' pii esercizj; ma l'indole sua superba, o forse le prime insinuazioni di Mardonio, e ancor più l'odio che portava a Costanzo, il quale gli procurava quella cristiana educazione, mantenevano nel suo cuore una segreta propensione all'idolatria. Si lasciava anche sfuggire qualche parola su tal punto, quando potea farlo senza scoprirsi nelle declamazioni, nelle quali si faceva esercitare col fratello, e che s'aggiravano talora sul paralello delle due religioni. Lasciava sempre a Gallo la difesa del Cristianesimo, e riservava a sè la causa degli Dei, come la più cattiva, e quindi la più difficile a sostenersi; ma la trattava con tal sincerità ed ardore, ch' eragli d'uopo di tutta la ipocrisia per calmare i sospetti e le inquietudini dei maestri. Ma se aveva l'accortezza d'ingannar questi, non ingannava colui che tutti penetra i nascondigli delle coscienze; e Dio fece conoscere fin d'allora, che vedeva il fondo del suo cuore. I due fratelli intrapresero di fabbricare una chiesa sul sepolcro di s. Mama, celebre martire di Cappadocia. Si divisero tra lor due la cura di quest' edifizio, facendo a gara di superarsi in magnificenza. I lavori di Gallo non incontravano ostacolo veruno; ma quelli di Giuliano erano arrestati e distrutti da una mano

invisibile. Ora ciò ch'era stato eretto cadeva tutto ad un tratto; ora la terra sollevandosi rispigneva le fondamenta che vi si volevan piantare. Fu d'uopo abbandonar l'opera; e parve che il santo martire rigettasse con orrore gli omaggi di un occulto nimico, che doveva un giorno dichiarare la guerra a'successori della sua fede e del suo coraggio. S. Gregorio Nazianzeno offre di produrre un gran numero di testimoni oculati di tale prodigio; e la memoria n'era ancora recente al tempo di Sozomeno.

Dopo sei anni di ritiro nel castello di Macello, Gallo fu richiamato alla corte, e rivestito a' 15 marzo 351 della dignità di Cesare. Se vuolsi prestar fede all' ariano Filostorgio, Teofilo, l'apostolo degli Ariani, procacciò a Gallo il favore di Costanzo; e fece pur anche giurare a questi due principi una sincera amicizia. Il nuovo Cesare prese il nome di Costanzo. L' imperatore gli diede nello stesso tempo a moglie sua sorella Costantina, vedova di Annibaliano, e lo mandò in Oriente col generale Luciano per far fronte ai Persi. Questo giovane principe aveva tutte le grazie esteriori; una statura ben proporzionata, i capelli biondi e inanellati, un portamento maestoso. Passando per Nicomedia, s'avvenne in suo fratello Giuliano, il quale aveva poc'anzi ottenuto la permissione di andare a Costantinopoli per terminarvi gli studj *(Idace., Buch. cycl. p. 241., 251., 256., Amm. l. 14. c. 11., Aur. Vict., Vict. epit., Zoz. l. 2., Liban. or. 12., Soz. l. 5. c. 2.,*

Philost. l. 3. c. 25. et l. 4. c. 1., Zon. p. 16., Chron. Alex., Tillem. not. 19).

Arrivato in Antiochia, ove doveva fermare la sua residenza, diede tosto saggi del suo affetto al Cristianesimo. Cinque miglia lontano da questa città v'era il celebre borgo di Dafne, soggiorno di piacere e di delizie. Era cinto da un bosco di allori e d'altri alberi dilettevoli, de'quali Pompeo l'aveva ne'tempi passati accresciuto per lo spazio di dieci miglia. La terra era coperta de'più olezzanti fiori, secondo la varietà delle stagioni. La spessezza delle foglie, mille ruscelli di un'acqua limpida al par del cristallo, ed i venti freschi pregni delle odorose esalazioni de'fiori, vi conservavano la primavera in mezzo ai più cocenti calori della state. Dafne non era più stata cangiata in alloro sulle rive del Penèo, l'immaginazione degli abitanti di Antiochia aveva trasferito sul loro territorio la scena degli amori di Apollo e della ninfa; questa voluttuosa favola, congiunta agli allettamenti del luogo, ispirava una pericolosa mollezza. L'aria di quell' incantato soggiorno portava nelle vene il fuoco seducente delle passioni più atte a far cadere per sorpresa la stessa virtù. Quindi nessun uomo virtuoso osava di farsi lecito di entrare in quel bosco: era quello il luogo, dove si raunava una lasciva gioventù, la quale si prendeva a giuoco di produrre e ricevere le impressioni della voluttà. Sarebbe stato un farsi considerare come un uomo strano e selvatico il comparirvi senza la compagnia di una donna.

Questa vita licenziosa era passata in proverbio. Sotto Marco Aurelio fu proibito a' soldati di porvi piede sotto pena di esser ignominiosamente cassati; ma avendo il contagio della dissolutezza, più forte che non fosse tutta l' austerità della romana disciplina, corrotto i soldati di una legione, che vi era di guardia, l'imperatore Alessandro Severo fece morire parecchi de'loro uffiziali per non aver impedito siffatto disordine. La superstizione vi consecrava la sregolatezza, ed aveva onorato quel luogo del diritto di asilo. In un tempio magnifico fabbricato da Seleuco Nicatore, o secondo Ammiano Marcellino, da Antioco Epifane, adoravasi una famosa statua di Apollo, ed era questo uno de'più celebri oracoli. Vi scaturiva eziandio una fonte, che portava il nome di Castalia, poichè si attribuiva alle sue acque, siccome a quelle della fontana di Delfo, la virtù di comunicare la cognizione dell'avvenire. Gallo, per distruggere in questo luogo il regno dell'idolatria e della dissolutezza, vi fece trasportare le reliquie di s. Babila, vescovo di Antiochia, martirizzato sotto l'imperio di Decio. Secondo s. Giovanni Grisostomo, Teodoreto e Sozomeno, la presenza di quel santo corpo impose tutto ad un tratto silenzio ad Apollo, e mise in fuga il libertinaggio. La seduzione dell'oracolo, le offerte del popolo pagano, e le partite di dissolutezza e di piacere, cessarono nello stesso tempo; e Dafne dopo essere stato per più secoli il teatro della più sfrenata licenza, divenne un luogo di raccoglimento e

di preghiere (*Chrysos. de Babyla., Amm. l.* 32. *c.* 13., *Theod. l.* 3. *c.* 9., *Soc. l.* 5. *c.* 18., *Vulcat., Gallic. in Ovidio c.* 5).

Mentre che Costanzo innalzava Gallo al grado di Cesare, e gli addossava la difesa dell' Oriente, Magnenzio, ch' era in Milano, dava lo stesso titolo a suo fratello Decenzio, e lo spediva nella Gallia infestata dalle scorrerie de' barbari. Se diam credenza a Libanio e a Zosimo, i quali non sono men sospetti nel male che dicono di Costanzo, che nelle lodi eccessive che profondono a Giuliano, erano stati invitati dall' imperatore medesimo. Sacrificando questa bella provincia alla sua collera contro Magnenzio, gli aveva indotti con grosse somme a passare il Reno, ed aveva loro ceduto con lettere apposite la proprietà delle conquiste che vi potessero fare. Certo è, che diverse bande di Franchi, di Sassoni e di Alemanni si sparsero nella Gallia, e vi fecero grandi saccheggi. Sembra che non abbiano ritrovato molta opposizione dal canto di Decenzio, la cui bravura non è nota se non dal titolo di *valorosissimo*, che leggesi sopra le sue medaglie. Ma la storia, la quale non sempre si accorda con questi monumenti di adulazione, ci dice soltanto, che il Cesare fu sconfitto in battaglia ordinata da Chnodomero re degli Alemanni, che il vincitore saccheggiò e rovinò molte considerabili città, e scorse la Gallia senza trovar resistenza fino a tanto che in Giuliano rinvenne un più formidabil nimico (*Liban. or.* 12., *Amm. l.* 16. *c.* 12., *Zos. l.* 2., *Aur. Vict.*,

Vict. epit., *Eutr. l.* 10., *Zon. t.* 2. *p.* 16.).

Mentre che que' barbari davano tali brighe a Decenzio, altre bande delle stesse nazioni, tirate dal soldo, e dalla speranza del bottino, ingrossavano l'armata di Magnenzio. Questi si traeva dietro le principali forze dell' Occidente, si credeva in condizione di invadere tutto l' impero, e di portare il terrore fino appresso i Persiani. Egli aveva inspirato alle truppe l'entusiasmo e la fidanza, ond' era pieno, promettendo loro il bottino di tutti i paesi che andava a conquistare. Traversa le Alpi Giulie, mentre l' imperatore, in vece di mettersi alla testa della sua armata, si tratteneva in Sirmio, e si preparava ad un concilio. I generali di Costanzo marciarono contro il nimico, e lo aspettarono primieramente appiè delle Alpi; quindi veggendosi superiori in cavalleria, finsero di aver paura, e diedero indietro, per trarlo nelle pianure della Pannonia. Magnenzio da tal finzione ingannato prese ad inseguirli, e si espose inavvedutamente in un paese scoperto. Ma in marciando usò alla sua volta d' uno stratagemma, da cui ritrasse qualche vantaggio. Fece dire ai generali nimici, che se volevano aspettarlo nelle pianure di Siscia, questo sarebbe un bel campo di battaglia per impor termine alla loro contesa. Costanzo avvisato di questa millanteria, accettò volentieri la disfida, perchè il luogo non poteva essere più opportuno per la sua cavalleria. Comandò che si marciasse verso Siscia. Per arrivarvi,

bisognava traversare la valle di Adranes, sopra la quale Magnenzio aveva teso un' imboscata. Le truppe di Costanzo, che marciavan senza ordine, perchè di nulla suspicavano, essendo entrate nella valle, si videro tosto investite da grossi massi di rupe che si rotolavano sopra di loro, e che ne schiacciarono una parte: gli altri furono costretti a volger le reni, ed a raggiungere la pianura *(Jul. or. 1. 2., Soc. l. 2. c. 29., Zos. l. 2.)*.

Magnenzio, levato in superbia per questo successo, s' affretta a marciare, determinato di andar a trovare Costanzo in Sirmio, e presentargli battaglia. Mentre che si disponeva a passare la Sava, vide arrivare al suo campo Filippo offiziale di Costanzo, in apparenza incaricato di proporgli la pace; ma che infatti non veniva che per riconoscere le forze del nimico, e penetrarne i disegni. Filippo nell'accostarsi al campo, incontrò Marcellino, il quale lo condusse a Magnenzio. Questi per non dar sospetto alle sue truppe, le fa tosto raunare, ed ordina a Filippo che esponga pubblicamente la sua commissione. Il deputato rappresenta arditamente a' soldati, che essendo Romani, non debbono far guerra a' Romani; e che non possono senza una nera ingratitudine combattere contra un figlio di Costantino, che gli ha tante volte arricchiti delle spoglie de' barbari. Indi volgendo il discorso a Magnenzio: *Ricordati*, gli disse, *di Costantino*; *rammentati i beni e gli onori, di cui ha ricolmato te, e tuo padre. Egli ti ha dato asilo nella tua fanciullezza;*

ti ha sollevato ai primi posti della milizia; suo figlio via più cresce i benefizj di lui, cedendoti il possesso di tutti i paesi al di là delle Alpi: e da te non domanda che l'Italia. A questo discorso confermato dalle lettere dell' imperatore, le quali furono lette da Filippo, fu applaudito da tutto l'esercito; l'usurpatore durò fatica a farsi ascoltare: si ristrinse a dire, ch' egli pure non desiderava che la pace; che trattavasi di regolarne le condizioni; che vi avrebbe pensato, e ne avrebbe nel domane renduto conto ad essi. Essendosi l' assemblea disciolta, Marcellino conduce Filippo alla sua tenda, come per fargli una favorevole accoglienza. Magnenzio invita a cena tutti gli offiziali dell' armata, e li tira dalla sua non meno col cortese e buon trattamento, che con le ragioni; e avendo di nuovo alla punta del giorno radunato i soldati, rappresenta loro ciò che avevano dovuto soffrire dalle dissolutezze di Costante; la generosa risoluzione, che aveano presa ed eseguita di liberare lo stato spegnendo quel mostro: ed aggiunse, che aveva ricevuto il diadema dalle loro mani, e che non lo aveva accettato che con ripugnanza (*Zos. l.* 2., *Zon. t.* 2. *p.* 16.).

Questo discorso sostenuto dal voto degli uffiziali riaccese in tutti i cuori l' ardor della guerra (*Zos. l.* 2.). Magnenzio ritiene prigioniero Filippo. Si dà di piglio alle armi, e si marcia verso la Sava. Costanzo s' era portato vicino a Siscia situata sul fiume; e Magnenzio intraprese di passarlo a vista di quella

città. Alla nuova della prossima sua venuta, un distaccamento dell' armata imperiale si schiera lungo la opposta sponda; tempesta di frecce coloro, che traversando a nuoto si sforzavano di superare le rive, e rispinge con vigore gli altri che passano sopra un ponte di battelli fatto in fretta. La maggior parte chiusi tra i loro compagni ed i nimici, sono gettati giù dal ponte nel fiume. S' inseguono i fuggitivi colla spada alle reni. Magnenzio disperato per la sconfitta delle sue truppe, ricorre ad uno stratagemma: piantata la sua picca in terra, fa cenno con la mano, che vuol parlare di pace; ognuno si ferma per ascoltarlo; ed egli dichiara, che non pretende passare la Sava se non con l'assenso dell' imperatore; che si allontana dall' Italia per uniformarsi soltanto alla domanda di Filippo; e che non s' inoltra nella Pannonia se non con disegno di trattarvi un accordo. Un si rozzo artifizio non poteva ingannare Costanzo. Nulladimeno siccome era sempre persuaso, che nessun campo di battaglia gli fosse tanto vantaggioso quanto le vaste pianure tra la Sava e la Drava, fece che i soldati tralasciassero d' inseguire i nimici, e permise che Magnenzio liberamente passasse. Egli poscia prese un posto vantaggioso vicino a Cibali, luogo già famoso per la vittoria riportatavi da suo padre sopra Licinio trentasett' anni innanzi. Si pose a campo nella pianura tra la città e la Sava, estendendosi fino alla riva del fiume, sul quale fece gettare un ponte di battelli che potevasi agevolmente separare

e riunire. Il rimanente fu cinto da un profondo fosso, e da una forte palizzata. Questo campo rassembrava una gran città; nel mezzo s' innalzava la tenda dell' imperatore, la quale adeguava in magnificenza un palagio.

Costanzo dava in essa un pranzo agli uffiziali del suo esercito, quando si presentò Tiziano per parte di Magnenzio. Questi era un senatore romano, distinto per la eloquenza e per le dignità. Era stato governatore della Sicilia e dell' Asia, console nell' anno della morte di Costantino, prefetto di Roma, e del pretorio delle Gallie sotto Costante. Essendosi dato al partito di Magnenzio, ne aveva ricevuto per la seconda volta la prefettura di Roma, e vi si era mantenuto fino al primo di marzo di quest' anno. Recava proposizioni oltraggiose, che accompagnò con un discorso ancor più impertinente. Dopo un' ingiuriosa invettiva contro Costantino, e i figli di lui, il cattivo governo de' quali, diceva, era cagione di tutte le disgrazie dello stato, intimò a Costanzo, che cedesse l' impero al suo rivale e si reputasse fortunato, che si volesse lasciargli la vita. L' imperatore non mostrò mai tanta fermezza d'animo quanto in questa occasione; rispose tranquillamente, che la divina giustizia avrebbe vendicato la morte di Costante, e combattuto per lui. Non volle nemmeno trattenere Tiziano col diritto di rappresaglia (*Zos. l.* 2., *Hier. chron.*, *Till. Constantin, art.* 76. *et Constance, art.* 5.).

Fu ben presto ricompensato di siffatta

moderazione. Avendo parecchi senatori di Roma traversato il paese con gran pericolo, si recarono a lui; e Silvano, figlio di Bonit capitano franco, che aveva servito Costantino nella guerra contro Licinio, abbandonò tutto ad un tratto Magnenzio, e passò al campo nimico, alla testa di un corpo considerabile di cavalleria, ch'egli capitanava. Per impedire le conseguenze di tale esempio, Magnenzio muove colle sue truppe. Prende d'assalto, e mette a sacco Siscia. Saccheggia tutta la destra riva della Sava, che aveva ripassato; carico di bottino la ripassa al di là del campo di Costanzo, e si avanza fino a Sirmio con la speranza d'impadronirsene senza sfoderare la spada. Avendolo rispinto il popolo unito alla guarnigione, marcia verso Mursa sulla Drava con tutto l'esercito. Ne trovò le porte chiuse, e le mura coperte di abitanti, che le difendevano a colpi di frecce e di pietre. Siccome gli mancavano le macchine necessarie per un attacco, procacciò di aprirsi un varco appiccando fuoco alle porte; ma oltre che erano intonacate di ferro, gli abitanti spensero il fuoco gettando gran quantità di acqua dall'alto delle mura. Nello stesso tempo Costanzo si avvicinava. Alla prima nuova del pericolo, in cui si trovava questa piazza importante, avea preso a marciare con tutte le sue truppe, ed avendo lasciato Cibali sulla sinistra, e camminato lungo la Drava, si avanzava con sollecitudine. Magnenzio gli tende un' imboscata. In qualche distanza dalla valle eravi un anfiteatro cinto da una folta

boscaglia, che ne toglieva la vista. Il tiranno fa quivi nascondere quattro battaglioni, coll' ordine di avventarsi per di dietro sopra il nimico, tostochè si fosse attaccata la mischia alle porte della città. Avendo gli abitanti scoperto dall' alto delle mura questo movimento, ne fanno avvertito Costanzo, il quale ordina tosto a due sperimentati capitani, Scudilone e Manado, di trarlo dall' impaccio di que' Galli. Questi due uffiziali alla testa dei loro più prodi soldati, e degli arcieri, entrano a viva forza nell' anfiteatro, chiudono le porte, s' impadroniscono de' gradini che dominavano all' intorno tutta l' altezza, e fanno scariche micidiali. Gli sventurati Galli, simili alle fiere, che avevano talvolta servito di spettacolo in quel medesimo anfiteatro, cadono trafitti di colpi gli uni sopra degli altri in mezzo allo steccato. Essendosi alcuni raccolti insieme, e coprendosi il capo cogli scudi, tentano di romper le porte; ma oppressi dai giavellotti, o feriti da colpi mortali cadono morti sul luogo, e neppur uno ritornò dalla imboscata (*Jul. or.* 1. 2., *Amm. l.* 15. *c.* 5., *Aurel. Vict.*, *Zos. l.* 2., *Zon. t.* 2. *p.* 16.).

Finalmente dopo tanto marciare e tanti diversi movimenti, si venne ai 28 decembre alla battaglia, che doveva decidere della sorte di Magnenzio. Questa accadde vicino a Mursa sulla Drava, dov' è al giorno d' oggi il ponte di Essèk. Se si presta fede a Zonara, l'armata di Costanzo era di ottanta mila combattenti, e Magnenzio non ne aveva che soli trenta sei mila; il che non si accorda con ciò

che dicono gli altri autori delle formidabili forze del tiranno. I due capitani parlarono alle loro truppe, e le animarono co' più forti motivi dell' interesse, dell' onore, e della disperazione. Costanzo aveva il fiume alla destra: le sue truppe erano schierate sopra due linee, la cavalleria sulle ali, e l'infanteria nel centro. La prima linea era composta da' cavalieri armati di tutto punto alla foggia dei Persiani, e dall'infanteria carica di arme pesanti. Nella seconda era collocata la cavalleria leggera, e tutti coloro che si servivano d' armi da lanciare, e non portavano nè scudi, nè corazze. La storia non ci descrive la disposizione di tutta l' armata. I due eserciti stettero a fronte la maggior parte del giorno senza venire alle mani. Racconta Zonara, che durante questa inoperosità, Magnenzio, sedotto da una maga, immolò una donzella; e che avendone mescolato il sangue col vino, mentre la sacerdotessa pronunziava una formula esecrabile, ed invocava i demonj, ne fece bere ai soldati. Sul declinare del giorno le armate piegarono, e l'urto fu terribile. Costanzo per non esporsi a pericolo, s' era ritirato in una chiesa vicina con l' ariano Valente, vescovo di Mursa: appena sentì lo strepito delle armi, che pieno di raccapriccio, tentò di separare i combattenti facendo proporre un generale perdono per quelli che avessero abbandonato il partito del tiranno, con ordine a' suoi generali di dar quartiere a tutti coloro che deponessero le armi. Questa grida fu inutile, poichè non si dava più orecchio

se non a' consigli del furore. Sin dal principio del conflitto l'ala sinistra di Costanzo aveva sbaragliato l'ala destra de'nimici, ed i cavalieri già si davano ad inseguire i fuggiaschi. Questo primo vantaggio non decise della vittoria. Sopraggiunge la notte, ed anzichè disgiungerli, sembra che favorisca la rabbia dei due partiti. I vinti si rannodano; si combatte a piccole torme; inviperiti gli uni contro degli altri, questi non vogliono cedere il vantaggio, quelli non vogliono perderlo. Le strida de' feriti e de' moribondi, il nitrito de' cavalli, il suono de' guerrieri stromenti, il romore delle lance e delle spade, che si rompono sugli elmi e sugli scudi, tutti questi orrori congiunti a quelli della notte, rendono terribile il combattimento. Si afferrano corpo a corpo; gettan via gli scudi, e si abbandonano colla spada alla mano, contenti di morire purchè uccidano. I cavalieri coperti di ferite, avendo le arme spezzate, saltano a terra, e combattono col troncone delle lance. Gli ufficiali de' due eserciti non si stancano di animare l' ostinatezza de' combattenti, e porre sè stessi a ripentaglio: si ode ripetere continuamente da tutte parti: *Voi siete Romani, ricordatevi della gloria e del valore romano.* Finalmente la cavalleria di Costanzo fa l'ultimo sforzo: gli arcieri avviluppano l'armata di Magnenzio, e la tempestano di dardi: i cavalieri armati di tutto punto si scagliano impetuosamente, e rompono più fiate i battaglioni nimici. Gli uni muojono calpestati da'cavalli, gli altri si sbandano, prendono

la fuga, e sono incalzati fino al loro campo, il quale fu tosto preso ed espugnato. Magnenzio in procinto d'esser preso, cangia d'abito e cavallo, e lasciando sul campo le insegne della imperial dignità, per farsi creder morto, se ne fugge a spron battuto. I suoi soldati inseguiti senza posa, si gettano sulla sinistra, ed arrivano alle sponde della Drava. Quivi seguì la strage maggiore: in un attimo le rive furon coperte di un mucchio di uomini e di cavalli. Quelli che oppressi dalla fatica e dalle ferite osarono gettarsi a nuoto, furono trasportati dalla rapidità del fiume (*Jul. or.* 1. 2., *Vict. epit., Eutr. l.* 10., *Hier. chron., Zos. l.* 2., *Idace., Chron. Alex:, Zon. t.* 2. *p.* 16.).

Secondo Zonara la vittoria costò più al vincitore che la sconfitta a' vinti. Costanzo perdette trenta mila uomini, e ne perirono ventiquattro mila dell'esercito di Magnenzio. Tutti gli autori convengono, che questa deplorabil giornata fece una piaga mortale all'impero, e che le pianure di Mursa furono la tomba di quell'antica milizia, capace di trionfare di tutti i barbari. La storia attribuisce a' Galli di Magnenzio il principale onore di sì ostinata resistenza: perirono pressochè tutti con l'armi alla mano. I principali offiziali de' due eserciti perdettero la vita, dopo essersi segnalati con prodigi di valore. Si nominano dalla parte di Costanzo, Arcadio comandante di un corpo, che si chiamava gli Abulchi, e Menelao capitano de' cavalieri dell'Armenia, che tirava tre frecce ad una volta,

con le quali feriva nello stesso tempo tre nimici. Ne uccise moltissimi, e se gli attribuisce la parte principale della vittoria. Siccome aveva ferito d' un colpo mortale il generale dell' armata di Magnenzio, di nome Romulo, questi tuttochè trafitto, impiegò ciò che gli restava di vita, per toglierla a colui che gli dava la morte. La maggior perdita che fece Magnenzio : fu quella di Marcellino, il quale chiamavasi il precettore del tiranno. Magnenzio riconosceva da lui l'impero, e tutti i prosperi suoi successi. Questo traditore non isperava perdono, essendo l' autore della morte di Costante, e reo di tutti i delitti di Magnenzio. Quanto crudele e scellerato, altrettanto valoroso ed intrepido non lasciò mai finchè durò la battaglia, di ritrovarsi nel più forte della mischia, e d' infondere ovunque ne' suoi il coraggio, e negl'inimici il terrore e la morte. Disparve nella fuga, e non se ne potè ritrovare il corpo, sia che fosse perito volendo traversare il fiume, sia che vi si fosse precipitato per disperazione.

Il vescovo Valente seppe all'occasione di questa battaglia profittare della semplicità di Costanzo *(Sulp. Sev. l. 2.)*. Chiuso con l' imperatore nella chiesa, di cui ho parlato, aveva preso delle misure per essere informato il primo dell' esito del combattimento. Era suo disegno di farsi il merito di annunziare al principe la vittoria, o di aver l'agio di mettersi al sicuro in caso di sconfitta. Mentre l' imperatore, e il piccolo numero de' cortigiani che lo accompagnavano, fuor di sè pel

timore e per l'inquietudine, aspettavano l'esito della pugna, egli va d'improvviso a dir loro che il nimico si dà alla fuga. Costanzo chiede di veder l'autore di questa nuova avventurosa; e l'ipocrita gli risponde, che gli è stata recata da un angiolo. Il credulo principe concepì allora grande opinione della santità di un prelato, che aveva commercio col cielo; e sovente ripeteva in appresso, ch'era debitore della vittoria a' meriti di Valente assai più che al coraggio delle sue truppe.

La mattina del seguente giorno Costanzo salì un'eminenza, donde scopriva tutto il campo di battaglia. Più di cinquanta mila morti coprivano la terra, e colmavano il letto del fiume. L'imperatore men tocco dall'allegrezza di così rilevante successo, che afflitto da sì terribile spettacolo, non potè frenare il pianto. Ordinò, che fossero seppelliti senza distinzione amici e nimici, e che non si negasse verun soccorso a quelli che davano ancor segno di vita; e raccomandò particolarmente a' medici che avessero cura de'soldati di Magnenzio. Dichiarò che perdonava a tutt' i partigiani del tiranno, eccettuati quelli che avevano avuto parte alla morte di suo fratello. In conseguenza di tal dichiarazione parecchi esuli ripatriarono, e rientrarono in possesso de' loro beni. Nel medesimo tempo la flotta di Costanzo, che aveva scorso le coste d' Italia, ricondusse molti senatori romani, ed altri che avevano colà riparato come in un asilo *(Jul. or. c. 2., Zon. t. 2. p. 17.)*.

Magnenzio fuggendo a tutta briglia arrivò

alle Alpi; e siccome i primi freddi dell' inverno che comincia assai per tempo in quella regione, e la perdita che aveano rilevato i vincitori, impedivano a Costanzo d'inseguirlo, ebbe tutto l'agio di chiudere i passi delle montagne, innalzandovi dei fortini, e provedendoli di buone guarnigioni. Ritirato poscia in Aquileja, tosto che si credette in sicuro, dimenticò la sua sconfitta, e anzichè pensare a ripararla, si diede in preda alla dissolutezza e a' divertimenti. Allora fu che Doro, uffiziale subalterno, soprastante alle statue di Roma, accusò dinanzi a lui Clodio Adelfio prefetto della stessa città, di portar tropp' innanzi l'ambiziose sue mire. La storia non ci dice qual fosse l'esito di questa accusa sempre funesta sotto un tiranno, particolarmente quand' è sfortunato. Si sa soltanto, che Adelfio ebbe per successore Valerio Proculo a' diciotto dicembre. Magnenzio nominò consoli per l'anno seguente 352 suo fratello Decenzio insieme con Paolo, il quale era probabilmente uno de' principali del suo partito. Costanzo prese il consolato per la quinta volta, e si elesse Gallo a collega (*Jul. or.* 1. 2., *Amm. l.* 16. *c.*6., *Idace.*, *Buch. cycl. p.* 240. 251. 261.).

Tosto che la stagione permise di aprir la campagna (*an.* 352.) l' imperatore marciò verso le Alpi, e ne forzò il passaggio, avendo sorpreso di notte tempo un castello difeso da una forte guarnigione. Il conte Atto, che si era fatto prendere a bella posta da' nimici, gliene aperse le porte. Lo stesso giorno avanti

mezzodì, Magnenzio il quale attendeva unicamente agli spettacoli, intese questa nuova in Aquileja mentr' era intento ad una corsa di cavalli. Fugge tosto con quelle poche truppe, che potè raccogliere in fretta; e non osando ritornare a Roma, dove renduto lo avevano odioso le sue crudeltà, e dispregevole la sua sconfitta, prese la strada della Gallia. Alcuni squadroni di cavalleria, mandati ad inseguirlo, raggiuntolo presso Pavia, lo assalirono con più calore, che prudenza, e furono disfatti. Mentr' egli si allontanava, Roma e l'Italia si dichiararono per Costanzo. Si abbatterono le statue del tiranno; e se ne innalzarono al legittimo imperatore co' titoli di vincitore, di ristauratore di Roma e dell'impero, e di distruggitore della tirannia. Costanzo fece partire una flotta, la quale si congiunse a quella di Alessandria per riconquistare Cartagine e l'Africa. Ne spedì un'altra in Sicilia, e s'impadronì del passaggio de' Pirenei. Tutti questi paesi rientrarono con giubbilo sotto la sua obbedienza. Nel soggiorno che fece in Milano, annullò tutte le sentenze ingiuste fatte dal tiranno, e da' suoi ministri; ripose in possesso de' loro beni quelli che n' erano stati spogliati, e non lasciò sussistere se non i contratti civili rogati volontariamente, e conforme alle leggi *(Jul. or. c.* 1.2., *Amm. l.*31. *c.* 11., *Zos. l.* 2., *Vict. epit., Grut. Thes.* CCLXXX, 6., *Cod. Theod. lib.* 15. *tit.* 14. *leg.* 3.).

Magnenzio non trovava sicurezza nemmen nelle Gallie. Da una parte i barbari

vicino al Reno discorrevano per tutto il paese; dall' altra i Galli sollevati da alcuni de' loro capi, che serbavansi affezionati all'imperatore, avevano congiurato la rovina di lui. Gli abitanti di Treveri, chiuse avendo le porte della città a Decenzio, avevano scelto Pemeno, perchè li comandasse, e li difendesse. In questo estremo, Magnenzio si sarebbe volentieri rifuggito in Mauritania; ma oltrechè non avea vascelli, e i passi de' monti Pirenei erano guardati, seppe che i Mauri s' erano sottomessi a Costanzo. Tentò di ottenere il perdono dall' imperatore, e gli mandò per deputato un senatore. Costanzo considerò questo inviato come un esploratore, e non gli volle dar udienza. Alcuni vescovi, che vennero dopo, non chiedevano pel vinto se non la vita, e un qualche impiego nelle truppe. L'imperatore per tutta risposta fece marciare la sua armata, che tosto ricrebbe per un gran numero di desertori. Tutte le piazze si arrendevano; e non andò quest' anno senza che rimanesse più nulla a Magnenzio al di là delle Alpi. *(Jul. or.* 1., *Zos. l.* 2., *Zon. t.* 2. *p.* 17.).

Allora non isperando più perdono risolse di difendere la sua vita con ogni maniera di mezzi. Passò il verno nelle Alpi Cozie, che sono al giorno d'oggi l'alto Delfinato, raccogliendo il più che poteva di truppe; e per divertire il nimico facendo insorgere contro Costanzo nuove difficoltà e molestie dal canto dell'Oriente, estese i suoi atroci progetti fino sopra Gallo, a cui divisò di levare la vita.

Colui, ch'era stato a tal fine mandato in Antiochia, andò ad abitare nella capanna di una vecchia fuori della città sulle rive dell'Oronte. Avea già corrotto parecchi soldati, quando una sera cenando con essi, ebbe l'imprudenza di parlare della sua commessione alla presenza dell' albergatrice, la quale facea sembiante di non intendere, ma tosto che egli fu addormentato corre alla città, e ne ragguaglia Gallo. Vien preso l'assassino; posto alla tortura confessa il delitto, ed è punito con la morte insieme co'suoi complici. Magnenzio disperato diventa più feroce che mai; per trar denaro da quegli sciaurati, che gli restavan soggetti, non risparmia alcuna crudeltà. Tra gli altri supplizj faceva attaccare gli uomini pei piedi ad un carro, e si prendea diletto a vederli strascinare, e ridurre in pezzi in mezzo alle rocce (*Jul. or.* 1., *Zon. t.* 2. 17. 18.).

Alla fine del verno (*an.* 353.), Costanzo, che aveva continuato ad esser console insieme con Gallo, mandò i suoi generali per impor termine alla guerra. Magnenzio fu intieramente sconfitto presso ad un luogo, detto allora monte Seleuco, tra il Luc e il Gap nel Delfinato, e se ne fuggì a Lione. I soldati, che lo accompagnarono nella fuga, veggendolo privo d'ogni mezzo di rimettersi, e niente inclinati a perire con lui, risolsero di darlo in mano all' imperatore. Circondano la di lui abitazione, e gridando, *Viva Costanzo Augusto*, lo considerano non più come loro padrone, ma come loro prigioniero. Magnenzio

atterrito dall' idea de' supplizj, che doveva aspettarsi, entra in furore; trucida quanti congiunti ed amici ha intorno a sè, uccide la madre, al fratello Desiderio, che aveva creato Cesare, dà molte ferite, nessuna delle quali fu mortale; ed appoggiando l'elsa della sua spada al muro, si trafigge il petto, e spira su que' cadaveri grondanti sangue. Era quello l'undecimo giorno di agosto dell' anno 353, ed egli avea cinquant' anni in quel torno, ed aveva portato il titolo di Augusto per tre anni, e quasi sette mesi. Gli fu mozzata la testa, la quale fu portata in ispettacolo per tutte le provincie. Sette giorni appresso, suo fratello Decenzio, che accorreva in di lui soccorso, ed era arrivato a Sens, avendone intesa la tragica morte, e veggendo sè stesso attorniato da truppe nimiche, si strangolò con le proprie mani. Dalle sue medaglie, e da quelle di Magnenzio si può congetturare che fosse stato associato all' impero probabilmente in quel medesimo tempo che Desiderio avea ricevuto il titolo di Cesare. Non sì tosto questi risanò dalle ferite, che si rimise alla discrezione dell' imperatore. Costanzo andò a Lione dopo la morte di Magnenzio, e v' era a' sei di settembre. Questa è la data di una legge emanata in Lione, con la quale accorda un perdono generale pe' delitti commessi sotto il dominio del tiranno, a riserva di cinque, tanto atroci ch' erano veramente imperdonabili. La legge non gli specifica, ma si può arguire da un' altra legge, che fossero il delitto di lesa maestà in

primo grado, la violenza pubblica, il parricidio, l'avvelenamento, e l'assassinamento. Ad onta di tanta indulgenza, e checchè ne dica Giuliano, che fu il panegirista di Costanzo fino a che ebbe ragion di temerlo, il vincitore usò poca clemenza verso il partito vinto; e se perdonò a Desiderio, come Zonara dà motivo di credere, parecchi innocenti all' opposto furono compresi nella sua vendetta. Prima di riferirne i funesti effetti, mi credo in dover di arrestarmi, per dare un' idea delle leggi, che si pubblicarono dopo la morte di Costantino il giovane. La serie de' fatti mi astrinse a differire fino ad ora questo articolo, il quale non è straniero dall' istoria. Onde sfuggire le troppo frequenti interruzioni, vi accoppierò le leggi che si divulgarono ne' due anni successivi fino alla morte di Gallo (*Jul. or.* 1. 2., *Zos. l.* 2., *Vict. epit., Eutr. l.* 10., *Hier. chron. alex., Philost. l.* 3. *c.* 26, *Theoph. p.* 37., *Zon. t.* 2. *p.* 18., *Idace., Cellar. geogr. t.* 1. *p.* 198., *Bandur. num. in Mag. et Decent., Till. art.* 27. *et not.* 24., *Cod. Th. l.* 9. *tit.* 38., *leg.* 2. *diff. l.* 4., *tit.* 20. *leg.* 3.).

Dopo che la religione cristiana era assisa sul trono, da una parte gl' imperatori procuravano di spegnere l' idolatria usando i riguardi di una saggia politica, e dall' altra lo zelo de' popoli sovente poco circospetti si sforzava di distruggerne i monumenti. L'avarizia, che sa nascondersi fino sotto il velo della religione, prendeva di mira particolarmente i sepolcri: questi monumenti erano

molto ornati, e sparsi in numero grande nella campagna di Roma. I privati ne rubavano i marmi e le colonne, e ne distaccavan le pietre per adoperarle nelle loro fabbriche. Costanzo represse questo abuso con due leggi, le quali imponevano a' trasgressori una grave ammenda. Volle eziandio, che si facesse ricerca di coloro che aveano commesso questi eccessi cominciando dal consolato di Delmazio e di Zenofilo, ciò è da sedici anni addietro. Il tempo, e l'esempio di Costantino, che ruinava moltissimi tempj, avea provocato i cristiani à queste distruzioni. Costanzo ordinò la confiscazione degli edifizj costruiti a spese di tali monumenti; nè scusò i magistrati che ne avessero usurpato gli avanzi per impiegarli nell'opere pubbliche. Proibì ancora di demolire i sepolcri sotto pretesto di ristaurarli, quando cominciavano a scadere, salvo che non se ne fosse ottenuta la permissione dal prefetto di Roma, e da' pontefici pagani, che mantenne in possesso di tal diritto. Continuando l'abuso malgrado il divieto, alcuni anni dopo, Costanzo padrone di Roma rinnovò queste leggi con due altre più severe, che facevano rivivere il rigore degli antichi gastighi. Già si è per noi osservato, che Costante aveva proibito i sacrifizj: Costanzo proscrisse egli pure il pubblico culto degl'idoli, e ordinò che si chiudessero i tempj nelle città e nei contadi; minacciò la morte, e la confiscazione de' beni a coloro che avessero sagrificato; estese questa minaccia a' governatori delle provincie, i quali trascurassero di punire i

contumaci. Magnenzio, ch'era cristiano soltanto di nome, aveva permesso i sacrifizj notturni; questi furono di nuovo proibiti. Nella sala dove si adunava il senato romano, v'avea un famoso altare della Vittoria. Era stato eretto da Augusto. La statua della dea, tolta in addietro a'Tarentini, era abbellita de'più preziosi ornamenti che Augusto avesse recato dalla conquista dell'Egitto. I senatori giuravano su questo altare, e vi offerivano sacrificj. Costante lo fece trasportare fuori del senato; e Simmaco accecato dalla superstizione, in una supplica indiritta a Valentiniano secondo, e a Teodosio il grande, sembra attribuire a questo supposto attentato l'infelice fine di questo principe. Magnenzio ristabilì l'altare, e non fu perciò più fortunato. Finalmente Costanzo lo fece portar via un'altra volta prima di entrare in Roma, dove andò nel 357. Questo monumento fu soggetto a varie altre rivoluzioni: l'idolatria gli si mantenne ostinatamente attaccata, e lo difese con calore fino all'ultimo respiro. Nello stesso tempo che dichiaravasi aperta guerra al paganesimo, non venia costretto veruno ad abbracciare la religione cristiana; non s'impiegarono i supplizj per forzare la credenza, e gl'idolatri non potevano con ragione lagnarsi di essere perseguitati: i principi si contentarono di far uso del diritto, che la sovranità dà loro sul pubblico esercizio della religione. Senzachè sussistettero i tempj, quantunque chiusi, furono conservati a'pontefici pagani i loro titoli e privilegi; gl'imperatori stessi sospesero i loro colpi, e non

fecero eseguire le loro leggi a rigore, e chiusero gli occhi per non moltiplicare i gastighi. I pagani illustri per eminenti qualità non erano esclusi dalle cariche più distinte; godevano anche della grazia degl'imperatori; e nel tempo che Cereale, zio materno di Gallo, e della moglie di Costanzo, cristiano fervoroso e zelante, brillava nella prefettura di Roma, e nel consolato, Anatolio, pagano, ma uomo di merito raro, sosteneva successivamente in ambe le corti un gran personaggio. Costanzo confermò, ed anzi ampliò le immunità concedute da suo padre agli ecclesiastici: esentò essi, e i loro schiavi dalle imposizioni straordinarie, e dall'obbligo di dar alloggio alle truppe, e agli ufficiali del principe; ma restarono aggravati dalle contribuzioni ordinarie. Ebbe cura d'infrenare la cupidigia, la quale per esentarsi dalle funzioni municipali, entrava nel chericato. La Chiesa non era ancora tanto doviziosa, che mantener potesse i suoi ministri: permetteva loro, che esercitassero qualche lavoro, o qualche commercio; presumeva, e le leggi degl' imperatori lo suppongono, che tutto ciò che acquistassero oltre il necessario, fosse impiegato in limosine: riprovò in appresso quest' uso, che fu vietato con una costituzione da Valentiniano III. Gli ecclesiastici, che si procuravano in tal modo il vitto, furono esenti dall'imposta a cui andavan soggetti gli artefici e i mercatanti. I figli de' cherici erano essi pure dispensati dalle cariche municipali, quando eran nati dopo che i loro padri s' erano ascritti al chericato.

Ammettevansi allora al sacerdozio ed al vescovato gli ammogliati, purchè le loro spose non fossero state convinte di adulterio; ma non era ad essi permesso prender moglie dopo aver ricevuto il sacerdozio: il che non si permetteva nemmeno a' diaconi, se non quando nella loro ordinazione avessero protestato, che non intendevano di rinunziare al matrimonio. L'assenso del vescovo, che gli ordinava dopo siffatta dichiarazione, facea le veci di dispensa, e lasciava loro la libertà di prender moglie; lo che era sempre permesso a' ministri inferiori senza che fossero tenuti a dimettere le loro funzioni. Le quali esenzioni concedute alla Chiesa si estendevano fino ai cherici de' più meschini villaggi. *La religione*, dice Costanzo, *forma la nostra allegrezza e la nostra gloria, e sappiamo che il ministero degli altari torna più vantaggioso alla conservazione del nostro stato, che non i servigi e le fatiche corporali*. Bella massima, cui questo principe ha troppo spesso smentito perseguitando i più santi vescovi, ed accordando la sua confidenza a prelati pieni di malizia, ed accecati dall'errore. Abbiamo una celebre legge, con la quale Costanzo sottrae i vescovi alla giurisdizione secolare, ed ordina che sieno giudicati soltanto da altri vescovi. Ma questa legge, siccome osserva Godofredo, se era generale e perpetua, sarebbe stata abrogata da altre costituzioni di Valentiniano il primo, di Graziano, di Onorio, di Teodosio il giovane, e dalla decisione stessa del concilio di Costantinopoli.

Tutte queste autorità decidono, che le cause risguardanti la religione appartengono al tribunale ecclesiastico; ma che le cause civili e criminali appartengono a' giudici secolari. Oltracciò apparisce quasi evidentemente dalla data e da' termini di questa legge, ch'essa non era che una costituzione passeggiera, carpita per sorpresa a Costanzo dai vescovi ariani per opprimere i prelati cattolici nel concilio di Milano, o renderne inutili i giusti reclami contro questo concilio, e chiuder loro l'accesso de' tribunali secolari, a cui ricorrevano (*Cod. Th. lib.* 8. *tit.* 4. *leg.* 7., *lib.* 9. *tit.* 17. *leg.* 1. 2. 3. 4., *lib.* 16. *tit.* 10. *leg.* 4. 5. 6. *et tit.* 2. *leg.* 8. *etc. usq. ad* 17., *Theod. l.* 5. *c.* 20., *Soz. l.* 3. *c.* 16., *Symm. l.* 10. *epi.* 51. 54., *Suet. in Aug. c.* 100., *Dio. l.* 5., *Liban. epist.* 15., 451., 452., *Till. art.* 27., 46., 50., *Sulp. Sev. l.* 1., *Hieron. ep.* 2., *Valentin. III. novel.* 12., *Prud. in Symm. l.* 1. *v.* 621).

Costanzo represse le concussioni de' pubblici ministri, e l'avarizia degli avvocati; ed impose a' magistrati, che invigilassero sopra questi abusi. Gli esattori e gli agenti del principe si prevalevano dell'autorità, che dava loro quel ministero, per dispensarsi dal pagare la loro quota delle contribuzioni, e queste usurpate immunità tornavano a danno delle provincie. L'imperatore ordinò che fossero astretti a pagare. Questi medesimi uffiziali, rei d'ingiustizie e di violenze d'ogni maniera, sfuggivano sovente il castigo, pretendendo che le loro cause spettassero a' loro proprj superiori. Costanzo chiuse loro questa

sorgente d'impunità, assoggettandoli a'giudici ordinarj. I proconsoli, ed i vicarj de'prefetti si arrogavano, sotto il pretesto de'pubblici bisogni, il diritto d'imporre alle provincie delle tasse oltre la tariffa stabilita dal principe. Costanzo avvisò, che togliendo ai subalterni tutto l'arbitrario, ne restasse ancora di troppo nelle mani del sovrano: represse questa usurpazione, e non lasciò la facoltà, di cui parliamo, se non a'prefetti del pretorio, ed anche con riserva. Se i bisogni erano improvvisi, e non soffrivano dilazione, il prefetto poteva imporre nuove tasse, a condizione di farle confermare dal principe prima di esigerne il pagamento; ma se i bisogni erano tali, che potessero prevedersi, ne doveva informare il principe innanzi all'annuale ripartimento, e lasciare a lui la cura di accrescere l'imposizione secondo le circostanze. Ammiano Marcellino riprende Costanzo di aver rovinate le poste dell'impero co'frequenti viaggi de'vescovi, continuamente da lui costretti a trasferirsi da una città all'altra per congregarsi in concilio, somministrando loro i cavalli e le vetture pubbliche, le quali non si dovevano impiegare che in servigio dello stato. Se ne lamenta anche s. Ilario. Questo principe si avvide per se di tale inconveniente; e volle recarvi rimedio con parecchie leggi, nelle quali ristringe l'uso della pubblica corsa, e discende alle più minute particolarità, regolando perfino il peso, di cui sarebbe permesso di caricare le diverse vetture. Ma l'inquieto suo umore in materia

di religione non lasciò di stancare i vescovi, e le poste sempre più andarono in rovina. Costantino aveva preferito il vantaggio dei privati a'diritti del pubblico erario, le cui pretensioni, dice Plinio il giovane, non sono mai condannate, che sotto i buoni principi. Costanzo non si mostrò tanto disinteressato, e favorì le liti in materia fiscale. Intento a mantenere i privilegi de'senatori, gli esentò dalle contribuzioni, che gettavansi sulle province per la costruzione dell' opere pubbliche. Volle, che i loro appaltatori fossero esenti da'servigi straordinarj, e dalle funzioni che chiamavansi *sordide*, alle quali era il popolo soggetto. Agli abitanti di Costantinopoli concedette le stesse esenzioni, che accordava a' ministri del palazzo. Occupato come suo padre in tutto ciò che poteva contribuire all'ornamento e al comodo della nuova capitale, e di molti luoghi dell'impero, confermò i privilegi dati da Costantino a' meccanici, a'geometri, agli architetti, a coloro che si adoperavano per condurre le acque, e incoraggiò queste arti co'suoi benefizj. Le città avevano delle rendite destinate a supplire alle spese necessarie; i decurioni, o senatori municipali ne avevano l'amministrazione, e ne rendevano conto al governatore della provincia: queste rendite erano talvolta profuse in pensioni, che le assorbivano. Costanzo volle essere informato de' motivi di coteste largizioni, e proibì che si dessero pensioni senza il suo consenso; credeva che tutto il corpo dell'impero fosse interessato nel mantenere

i membri in uno stato di forza e di opulenza, con una saggia economia. Non trascurò ciò che riguardava i costumi e la disciplina: confermò il diritto già accordato a'padri di rivocare le donazioni fatte a'figli, quando questi si rendessero rei d'ingratitudine, e concedette lo stesso diritto alle madri, ch'erano cittadine romane, purchè vivessero con decenza, e non avessero contratto un secondo matrimonio. I pagani per insultare al Cristianesimo vendevano le loro schiave cristiane a' sensali dei lascivi piaceri; eran esse di sovente riscattate da altri pagani, che le facevano passare dalla prostituzione al concubinato, e queste infelici vittime in tal guisa per tutta la loro vita restavano preda del libertinaggio, e della colpa. Costanzo permise a'soli cristiani di riscattarle, e la maggior parte de'cristiani di quel tempo meritavano ancora, che la loro casa fosse considerata come un asilo di onestà e di pudore. La severità delle pene stabilite per bandire i delitti produce talvolta un contrario effetto, procurando l'impunità; poichè quanto più rigoroso è il supplizio, tanto più i giudici sfuggono di trovare dei rei. La legge di Costantino contro il ratto era spaventosa. Costante ne moderò il rigore, ordinando che fosse a' rei tagliato il capo, e lasciò sussistere la pena del fuoco già imposta agli schiavi complici. Con una legge di Costanzo il rapimento delle vedove, che avevano ricusato un secondo matrimonio, fu punito come quello delle donzelle, che avevano consacrato a Dio la loro verginità: nè il consenso dato dopo il rapimento

esentava dal supplizio. Lo stesso imperatore accrebbe in alcune occasioni la severità delle leggi penali stabilite da suo padre, e condannò al fuoco i falsi monetieri. Un decreto del senato sotto l'impero di Tiberio prescriveva un intervallo di dieci giorni tra il giorno della sentenza di morte, e quello dell'esecuzione. Costanzo ordinò, che coloro, che erano manifestamente convinti di omicidio, e d' altri atroci delitti, fossero puniti senza dilazione, affinchè non avesser agio di sollecitare il perdono presso del principe, e di sottrarsi forse colle pratiche a' rigori della giustizia. Diede agli eunuchi il diritto di testare, non credendoli certamente incapaci di disporre de' loro beni, poichè si lasciava governare egli stesso da loro (*Cod. Th. lib.* 2. *tit.* 1. *leg.* 1., *lib.* 8. *tit.*5., *tit.* 10. *leg.* 2., *tit.* 13. *leg.* 1. 2. 4., *lib.* 9. *tit.* 21. *leg.* 5. 6., *tit.* 24. *leg.* 2.; *tit.* 25. *leg.* 1., *tit.* 40. *leg.* 4., *lib.*10. *tit.*1. *leg.*6.7., *lib.*11. *tit.*1., *leg.*6., *tit.* 16. *leg.* 6. 7. 8., *lib.*12. *tit.*2. *leg.*1.,*lib.*13. *tit.*4. *leg.* 3., *lib.* 15. *tit.* 1. *leg.* 7. *tit.* 8. *leg.* 1., *Cod. Just. lib.*6. *tit.* 22. *leg.* 5., *lib.* 12. *tit.* 1. *leg.*4., *Amm. l.* 21. *c.* 16., *Hil. in fragm.*; *Suet. Tib. c.*75).

Dopo la sconfitta e la morte di Costantino il giovane, i soldati di suo fratello sparsi in Italia, e ripartiti ne' borghi e ne' villaggi vivevano a discrezione presso gli abitanti. Si avevano arrogato de' diritti immaginarj; e non contenti delle provvisioni assegnate loro dalle costituzioni, esigevano per forza da' loro ospiti ciò che l'avidità militare sapeva più desiderare. Costante impedì queste estorsioni.

Costanzo fu costretto a por freno alla stessa licenza nelle sue spedizioni contro i Persiani, imponendo se erissime pene agli uffiziali e a'soldati; ma gl'imperatori permisero le volontarie largizioni, e l'abuso continuò, perchè non mancavano mezzi al soldato di far volere a gente senza difesa ciò ch'egli voleva. Fu di mestieri in appresso, che Onorio e Teodosio secondo, per liberare da ogni violenza gli abitanti delle provincie, togliessero loro la libertà d'impoverirsi; e proibirono di dare sotto le stesse pene colle quali vietavano di esigere. La forma della leva de' soldati molto differiva da quella ch'era stata al tempo della repubblica. I privati erano obbligati a darne un certo numero a proporzione delle loro facoltà: mandavansi degli uffiziali nelle provincie per far queste descrizioni, ed esaminare la condizione, l'età, la statura di coloro che si presentavano per la milizia. L'età militare era allora quella degli anni diciannove; la statura variava secondo la volontà de' principi, e secondo i diversi paesi: la più bassa era di cinque piedi, la più alta di sei. La si esigeva per lo più maggiore di cinque piedi, ora di sei, ora di sette, ed ora di dieci pollici; ma egli è d' uopo osservare, che il piede romano era all'incirca più piccolo d'un duodecimo del nostro. Quanto alla condizione bisognava che fossero liberi, e non dell'ordine municipale. La qualità di decurione esentava ed escludeva dal servizio; dal che derivava, che coloro, che volevano sfuggire le fatiche della guerra, si

facevano scrivere per grazia sul ruolo de'decurioni; e che altri per sottrarsi alle funzioni onerose de' decurioni, si arrolavano per la guerra. I decurioni favorivano il primo abuso; il secondo era sostenuto dai comandanti delle truppe. Costanzo procurò di rimediare a tutti e due, prescrivendo un esame più scrupoloso e più autentico. Adriano aveva ordinato, che i beni di un soldato morto senza testamento, e senza legittimi eredi, tornassero a vantaggio della legione, purchè non fosse stato messo a morte per qualche delitto: perciocchè in tal caso erano devoluti al fisco. Costanzo rinnovò questa legge, e l'applicò in particolare ai corpi di cavalleria; distinzione, la quale sembra che sia sfuggita ad Adriano, quantunque al tempo di questo principe la cavalleria non facesse più parte delle legioni. Costante condannò ad una grossa ammenda gli uffiziali, che dessero congedi avanti il termine del servigio di veterano, tranne il motivo d'infermità. Costanzo prese saggie misure per ritenere al servigio i figli de' veterani. Terminata la guerra contro Magnenzio, furono licenziati moltissimi veterani; parecchi di loro si diedero al ladroneccio, e ad essi si unirono non pochi desertori. Per rimediare a tal disordine, Costanzo confermò primieramente i privilegi de'veterani, in favore di quelli che provassero di aver servito pel tempo prescritto; e con una seconda legge ingiunse loro di applicarsi all' agricoltura, od a qualche legittimo commercio, sotto pena di essere chiamati in giudizio come

perturbatori della pubblica quiete. I soldati non volevano riconoscere le giurisdizioni civili; l'imperatore tolse loro questa pretensione, sorgente di mille abusi. Nulladimeno in materia criminale lasciò loro il diritto di essere giudicati da' soli tribunali militari (*Cod. Th. lib.* 2. *tit.* 1. *leg.* 1., *lib.* 5. *tit.* 4. *leg.*1., *lib.* 7. *tit.* 1. *leg.* 2. 4., *tit.* 9. *leg.* 1. 2., *tit.* 13. *leg.*1., *tit.* 20. 6. 7., *tit.* 22. *leg.* 6., *ff. l.* 28., *tit.* 3. *leg.* 6., 55. 7. *et l.* 38., *tit.* 13. *leg.* 2.).

LIBRO VIII.

COSTANZO

(Questo regno comprende i libri 8, 9 e 10).

Costanzo sposa Eusebia. Perseguita i partigiani di Magnenzio. Paolo il delatore. Sedizioni in Roma. Ribellione de' giudei. Invasioni degl'Isauri. Impresa de' Persi sull'Osroena. Scorrerie de' saraceni. Cattiva condotta di Gallo. Malvagità di Costantina. Spie di Gallo. Talasso procura in vano di raffrenarlo. Ritratto vantaggioso che alcuni autori fanno di Gallo. Storia di Aezio. Guerra contro gli Alemanni. Gli Alemanni chiedono la pace. Discorso di Costanzo a' soldati. Crudeltà di Gallo. Morte di Teofilo. Uccisione di Domiziano e di Monzio. Processo de' supposti congiurati. Ursicino forzato a presiedere al loro giudizio. Sono condannati a morte. Rovina di Gallo risoluta. Morte di Costantina. Gallo si determina a partire. È arrestato a Pettau. Morte di Gallo. Allegrezza della corte. Delatori. Pericolo di Ursicino e di Giuliano. Processo de' partigiani di Gallo. Punizione degli abitanti di Antiochia. Infelice convito di Africano. Guerra contro gli Alemanni. Congiura contro Silvano. Scoperta dell'impostura. Giudizio de' rei. Ribellione

di Silvano. Ursicino è mandato contro Silvano. Finzione di Ursicino. Morte di Silvano. Allegrezza di Costanzo. Punizione degli amici di Silvano. Intrepidezza di Leonzio prefetto di Roma. Costanzo getta lo sguardo sopra Giuliano per crearlo Cesare. Studi di Giuliano. Si dà alla magia, e all'idolatria. Stato di Giuliano dopo la morte di Gallo. Giuliano in Atene. È richiamato a Milano. Comparisce alla corte. È nominato Cesare. Schiavitù di Giuliano nel palazzo. Parte per la Gallia. Nuovi raggiri degli Ariani. Esilio e morte di Paolo di C. P. Concilio d'Arles. Giunterie degli Ariani. Concilio di Milano. Esilio de' vescovi cattolici. Libertà de' vescovi contro Costanzo. Esilio di Liberio.

Mentre Magnenzio ritirato nelle Alpi (an. 353.) si lasciava dominare da una feroce malinconia, Costanzo, il quale aveva da alcuni anni perduto la prima moglie, aggiugneva all'allegrezza della sua vittoria quella di un secondo matrimonio. Sposò Eusebia, cui mandò a prendere a Tessalonica, dov'era nata. In quel viaggio tutta la magnificenza imperiale fece di se pomposa mostra. Eusebia era figlia di un consolare, di cui s'ignora il nome; si sa solamente che fu il primo della sua famiglia onorato del consolato. La madre rimasa vedova nel fiore degli anni, aveva procurato di dare ad Eusebia una bella educazione: questa giovane a tutte le grazie della beltà che avea sortito dalla natura,

aggiunse i vantaggi, che procura il sapere, quando cerca di nodrire lo spirito, piuttosto che di brillare e distinguersi. Era insinuante, accorta, persuasiva; qualità pericolose nella moglie di un sovrano, quando non sieno accoppiate con le virtù, che Giuliano attribuisce ad Eusebia. Questo principe, che da lei riconobbe la sua fortuna, e forse la vita, ne ha composto il panegirico, e vi esalta la purità de' costumi, la tenerezza conjugale, la rettitudine, e il carattere benefico e generoso. Le attribuisce anche a merito ciò che potrebb' essere ugualmente argomento di biasimo; dice, che impiegava tutto il credito, che aveva presso il marito,. per ottenere il perdono de' rei; e che non sì tosto si vide alla fonte de' favori, che gli versò abbondevolmente sopra i suoi parenti, e sopra gli amici della sua famiglia. Ma la nera gelosia, che le fece commettere i più orribili eccessi contro Elena, moglie di Giuliano medesimo, smentisce la maggior parte di questi elogi. Un autore più imparziale l'accusa di aver troppo dominato il marito, e di aver fatto torto alla riputazione di Costanzo per gl' intrighi delle donne, che la servivano, e ch'ebbero del pari che lei, troppa ingerenza negli affari del governo. Conservò questo predominio finchè visse; e Costanzo per onorarla formò un nuovo distretto, cui nominò *Pietà*: termine che volge in latino il senso del nome greco *Eusebia*. Questa diocesi comprendeva la Bitinia: nè se ne parla più dopo la morte di Costanzo. Eusebio ed Ipazio, amendue

fratelli di Eusebia, furono consoli nell' anno 359. Non si può non credere ch' ella fosse perfettamente d'accordo col marito per favorire l'Arianesimo; e s. Atanasio dice, che gli Ariani trovavano un forte appoggio nelle dame di corte. Questa principessa era altiera, e la sua alterezza fu un giorno aspramente ributtata da quella di Leonzio, ariano, vescovo di Tripoli in Lidia. Gli Ariani s' erano radunati in concilio, e i vescovi facevano a gara per rendere all' imperatrice una specie di adorazione, ch' ella riceveva con fasto. Leonzio solo tralasciò di renderle questi omaggi, e non andò al palazzo. La principessa disgustata di sì manifesto dispregio, ne lo fa rimproverare; e gli offerisce di fabbricargli una chiesa grande, e di ricolmarlo di presenti, quando vada a farle visita. *Dite all' imperatrice,* rispose Leonzio, *che eseguendo ciò che le piace di promettere, nulla farebbe per me; tutti questi benefizj tornerebbero a vantaggio dell' anima sua. Se vuole ch' io la visiti, mi accolga co' riguardi che deve a' vescovi. Quando io entrerò si alzi tosto dal suo seggio, mi venga incontro, e s' inchini profondamente per ricevere la mia benedizione. Io poscia mi porrò a sedere, ed ella si rimarrà in piedi in un modesto contegno, fino a tanto ch' io le faccia cenno di assidersi. A tali condizioni andrò a visitarla; altrimenti ella non è nè tanto potente, nè tanto ricca, che possa indurmi a tradire la maestà del carattere episcopale.* All' udire un ceremoniale tanto

nuovo, e prescritto con tanta arroganza, irritata l'imperatrice rompe in minacce, e per recarle ad effetto corre al marito; si duole amaramente dell' impertinenza del prelato, ed esige una pronta vendetta. Costanzo temeva assai più i vescovi che la moglie, e non che soddisfarla, diede grandissime lodi a Leonzio, che ne meritava tanto poche quanto la principessa. L'imperatore si chiamò poscia offeso egli medesimo da questa asprezza, cui chiamava apostolica libertà. Un giorno che sedeva tra parecchi vescovi, e proponeva alcuni regolamenti ecclesiastici, nei quali s'ingeriva anche troppo, mentre gli altri prelati applaudivano a gara a tutte le sue parole, Leonzio osservava un profondo silenzio. Costanzo ghiotto di lodi, gliene domandò la cagione. *Mi meraviglio*, disse aspramente Leonzio, *che incaricato degli affari di guerra e del civile governo tu t' ingerisca a regolare la condotta de' vescovi sopra oggetti, che ad essi soli si competono.* Non ci volle di più per intimorire Costanzo a tale che non ebbe più ardimento di far lezioni a' vescovi ariani, e si contentò di perseguitare i prelati cattolici (*Jul.ad Ath.et or.*5., *Amm. l.* 16. *c.* 10., *l.* 17. *c.*7., *l.* 21. *c.*6., *Ath. ad solit.*, *Zos. l.*5., *Vict. epit.Suid. in* Λεόντιος).

L' imperatore non si trattenne che pochi giorni in Lione. Andò a passare il verno nella città di Arles, dove si fermò sino alla primavera dell' anno seguente. Diede quivi ai dieci di ottobre magnifici giuochi sul teatro e nel circo. Questo era il trentesimo anno

dacchè era stato creato Cesare. Vedevasi finalmente pacifico possessore di tutto l' impero. La prosperità versò in quell' anima debole quanto ha di veleno. Diventò superbo, vendicativo, crudele, e si dimenticò di aver perdonato a' suoi nimici. La prima vittima, che sagrificò alla sua collera, fu il conte Geronzio, il quale fu condannato ad un perpetuo esilio, dopo aver sofferto le più atroci torture. Solo a capriccio frenava talvolta Costanzo la sua vendetta: perdonò a Tiziano il più reo di tutti, e questa bizzarra clemenza diede motivo agli elogi de' suoi adulatori; ma fece perire parecchi innocenti, il che la storia non gli menerà mai buono. I delatori si posero tosto in movimento. Essere accusato era lo stesso ch' esser convinto. In preda ai sospetti, Costanzo non vedèva che attentati contro la sua persona. Caricavansi di catene, strascinavansi nelle prigioni personaggi distinti per le dignità civili e militari, o per la loro nobiltà; e sopra accuse destitute di prove, od anche sopra voci incerte senza accusatore, se ne confiscavano i beni, rilegavansi in isole diserte, e si condannavano a morte. Questi sospetti erano fomentati dagli adulatori di corte, che si recavano a vanto di esagerare i menomi falli, e denigrare le più indifferenti azioni. Rinfacciavano continuamente all' imperatore la sua troppa indulgenza; fingevano di tremare per la vita di lui; e le loro perfide e micidiali lagrime intenerendo il cuore del principe in loro favore, lo rendevano duro ed inflessibile verso tutti gli altri.

Era costume di presentare all' imperatore le sentenze di condanna, e i principi più inesorabili le avevano talvolta rivocate; ma Costanzo non usò mai di tale moderazione verso i veri, o supposti partigiani di Magnenzio. Eusebia non osò mai chieder grazia per alcuno di loro; e questa implacabile severità, cui l' età suol raddolcire, cresceva in lui un giorno più che l'altro. (*Amm. l.* 14. *c.* 5., *Zos. l.* 2., *Themist. or.* 6.).

Il più malvagio, e perciò il più accreditato di tutti gli adulatori, era Paolo segretario del principe (*Amm. l.* 14. *c.* 5., *Liban. or.* 12. 19.). Era soprannomato la *Catena* per la sua perniciosa accortezza a connettere insieme le accuse, e farle l'una dall' altra discendere. Era eunuco, nato nella Spagna, abilissimo a discoprire, ed anche a supporre dei rei. Discorreva per le provincie, recando seco dovunque il terrore, e da ogni parte scagliando i dardi della calunnia. Gli accusati non sopravvivevano il più delle volte al processo; spiravano in mezzo ai martori sotto i colpi di correggie armate di palle di piombo. Con tal sembianza di zelo si era meritata la fiducia del principe, e le maledizioni di tutto l' impero. Mandato nella Gran-Brettagna per farvi esatta ricerca di alcuni offiziali che aveano avuto parte alla congiura di Magnenzio, non si ristrinse all' esecuzione degli ordini ond' era incaricato. Costui era una belva, che si avventava a tutte le famiglie, senza distinguere innocente da reo. Altro più non si vedeva che catene e supplizj, ed ogni.

casa risonava di gemiti. Martino, che reggeva questa provincia, come vicario del prefetto delle Gallie, ne rimase commosso. Dopo avere indarno supplicato più volte l' implacabile commissario di far grazia almeno a quelli che non avevano alcuna colpa, lo minacciò di andar a portarne querela all' imperatore. Per isbrigarsi d'un testimone tanto importuno, Paolo attaccò lui medesimo ed intraprese di farlo caricare di catene, e condurre alla corte con parecchi altri offiziali. Martino, veggendo inevitabile la sua rovina se non preveniva quello scellerato, piomba sopra di lui colla spada alla mano; ma fallito il colpo, la rivolge contra se medesimo, e se la immerge nel petto. La provincia lo pianse; ma Paolo coperto di sangue, e trionfante del successo de' suoi misfatti torna alla corte, traendosi dietro le sciagurate vittime delle sue calunnie: esse non trovarono che torture, e un padrone sordo alle grida dell' innocenza. Parecchi furono proscritti, altri mandati a confine, ed alcuni messi a morte.

Mali tanto funesti non eccitavano che segrete mormorazioni; ma la carestia del vino sollevò la plebaglia in Roma. Memmio Vitrasio Orfito era prefetto di questa città, dopo essere stato proconsole d'Africa. Egli era un uomo di spirito, e di buona stirpe, instruito negli affari, ma pochissimo nelle lettere; e questa ignoranza, che porta seco la rusticità fino nella più sublime fortuna, fu senza dubbio il principio dell'arroganza che gli si rinfaccia. Essendo pagano, fece fabbricare, o

piuttosto restaurare un tempio di Apollo. Sua figlia fu maritata al famoso Simmaco, zelante difensore del paganesimo. Lo si vede fregiato due volte della prefettura di Roma; nella qual carica entrò per la prima volta ai sei di Dicembre. Essendo mancato il vino, il popolo di Roma, allora tanto frivolo e dissoluto, quanto sobri e serj erano stati i suoi antenati, eccitò molte sedizioni assai gagliarde e tumultuose. Sappiamo tuttavia dalle iscrizioni, che questo medesimo popolo, certamente dopo una migliore vendemmia, fece d' accordo col senato rizzare una statua allo stesso Orfito. Durante quel tempo i barbari continuavano a mettere a sacco le Gallie; e i soldati, che avevano servito sotto Magnenzio, sbandatisi, dopo la sconfitta di lui, infestavano le strade maestre (*Amm. l.* 14. *c.* 6., *Liban. or.* 12., *Symm. l.* 9. *ep.* 121., *Grut. inscript. xxxviii* 6., *cclxxxiv*, 8., *cdxxxviii*, 1.).

Anche i giudei vi commisero alcuni disordini. Trucidarono sulle rive della Duranza un offiziale, il quale dopo aver governato l'Egitto, viveva in Gallia per ordine dell'imperatore. Questa era forse una scintilla dell' incendio poc' anzi acceso nella Palestina. Avendo i giudei di Diocesarea dato di piglio alle armi trucidarono di notte la guarnigione; si elessero a re un certo Patrizio, fecero delle scorrerie ne' vicini paesi, ed uccisero molti Samaritani, ed altri abitanti del paese. Gallo, ch' era in Antiochia, mandò alcune truppe per sottomettere que' furibondi.

Furon essi passati a fil di spada; nè si perdonò nemmeno alla più tenera età. Furono distrutte col fuoco Diocesarea, Tiberiade, Diospoli, ed alcune città di minor conto (*Spon. misc. p.* 202., *Hier. chron.*, *Aur. Vict.*, *Soc. l.* 2. *c.* 33., *Soz. l.* 4. *c.* 6., *Theoph. p.* 33.).

Parecchie altre provincie dell'Asia soffrivano grandi saccheggiamenti dagl' Isauri, da' Persiani, e da' Saraceni. Gl'Isauri, popolo di malandrini, difesi dalle rupi del monte Tauro contro la potenza romana, da cui erano attorniati, vinti anticamente, ma non domi da P. Servilio che prese il nome d' Isaurico, avevano alla fine ceduto al valore dell' imperator Probo, il quale gli avea discacciati da' loro recessi. Richiamati poscia dalla libertà, ch' erasi conservata in quegli orribili asili nel centro dell' impero, uscivano tratto tratto dalle loro fortezze, e a guisa di bestie feroci si gettavano all'improvviso sulle vicine campagne, e ritiravansi carchi di preda, anzi che si avesse il tempo d' inseguirli. L' impunità ne aumentava l' audacia. Erano inoltre animati da un sentimento di vendetta: alcuni de'loro colleghi, presi in una scorreria, erano stati inumanamente dati in preda alle fiere nell' anfiteatro d' Icona. Essendosi pertanto uniti insieme, scendono come una nube, e si diffondono ne' paesi marittimi. Ivi stando nascosti tutto il giorno in istrade profonde ed in valli, si accostavano di notte alle rive del mare, aspettando i vascelli, che venivano a dar fondo alla spiaggia: Quando s'avvisavano, che i naviganti fossero

addormentati, arrampicandosi pian piano lungo le funi, ed impadronendosi delle scialuppe, saltavano ne' vascelli, uccidevano quanti vi ritrovavano, e conducevano via i mercanti. Sparsasi la voce di coteste ruberie, i mercatanti giravano lunghesso le coste di Cipro per campare da quelle funeste imboscate. Gl' Isauri privati della loro preda si gettano sulla Licaonia, e impadronitisi de' passaggi, mettono a sacco il paese, e assassinano i viaggiatori. Invano i soldati romani ch' erano di guarnigione nelle città e nelle fortezze circonvicine, si radunano per dar loro la caccia: i barbari avvezzi a correre ne' luoghi più dirupati, come nelle pianure, scapolavano a chi gl' inseguiva; e se i Romani si ostinavano a voler arrampicarsi sulle rupi, erano tempestati di frecce e di pietre; quelli che giungevano alla sommità, non potevano quivi ordinarsi, e assicurare nemmeno i loro passi; e gl' inimici volteggiando attorno di loro gli sceglievano a talento, e ne facevano un gran macello. Fu preso il partito di non più inseguirli sulle alture, ma di sorprenderli nella pianura. Questa condotta riuscì: tendevansi loro dappertutto imboscate, dov' essi lasciavano sempre un gran numero di gente. Disgustati di tante perdite, abbandonano la Licaonia, e per sentieri tortuosi e non battuti prendono la strada della Panfilia, dove il terreno era più montuoso, e più favorevole alla loro maniera di guerreggiare. Questa provincia fertile e popolosa non aveva da lunga pezza sofferto alcun saccheggiamento.

Nulladimeno, siccome temevansi sempre le invasioni di que' barbari, era munita di truppe romane. Gl' Isauri traversando le montagne in fretta, per prevenire il rumore del loro marciare, arrivano di notte alle sponde del Mela, fiume serrato in un letto angusto, e quindi profondissimo e rapidissimo. Si davano a credere di passarlo senza ostacolo, e di depredare impunemente le campagne. Al primo romper dell' alba, mentre radunavano alcune barche di pescatori, ed allestivano delle zatte, strabiliano in veggendo accorrere con passo celere le truppe, che svernavano in Sida, città considerabile in quei contorni. Prendono posto sull' opposta riva, e coperti da una siepe di scudi trafiggono con frecce, ed uccidono a colpi di lancia quelli che si arrischiavano a passare il fiume. I barbari dopo molti inutili tentativi, piegano verso Laranda. Attaccano i borghi circostanti; il paese era ricco, ma l' affronto di un corpo di cavalleria li costrigne a lasciar la pianura. Per accrescere le forze, fanno venire dal loro paese tutta la gioventù, che vi avevan lasciato. Siccome aveano difetto di viveri, tentarono di rendersi padroni del castello di Palea, munito di una forte muraglia, vicino al mare. Questo era il magazzino delle truppe di quelle contrade. L' attaccano per tre giorni e tre notti senza buon esito. Finalmente spronati dalla fame, e dalla disperazione, formano un' impresa, che pareva superiore alle loro forze; e quest' era d' impadronirsi di Seleucia capitale dell' Isauria. Il

conte Castricio vi capitanava tre legioni; davasi allora questo nome a corpi di mille, o milledugento uomini. All' avvicinarsi de' barbari escono dalla città, passano il ponte del Calicadno, che ne bagnava le mura, e si schierano in battaglia. Avevano ordine di far fronte, ma non di attaccare: il conte non volle nulla arrischiare contro disperati, superiori di numero. Alla vista di queste truppe i briganti si arrestano; indi si avanzano a piccioli passi, e con minaccevole aspetto. I Romani percuotendo gli scudi con le spade stavano già per attaccare la mischia, quando i loro capitani fedeli agli ordini del conte, fecero sonare la ritirata. Rientrano in città, ne chiudon le porte, guerniscono di soldati le mura e i terrapieni, e raccolgono una grandissima quantità di pietre e dardi per opprimere coloro che ardissero di avvicinarsi. Gl' Isauri, senza cimentarsi, tengono la città bloccata, e portando via i convogli, che venivano pel fiume, vivono nell' abbondanza, mentre gli assediati, consumate quasi tutte le provvisioni, cominciavano a temere gli orrori e i mali della carestia. Gallo avvertito del pericolo della città, mandò a Nebride conte di Oriente l'ordine di soccorrerla. Questo conte, raccolto il più di truppe che potè, vi marciò con sollecitudine; gl' Isauri non osarono aspettarlo, e sbandatisi ritornarono alle loro montagne *(Amm. l. 14. c. 2.)*.

Sapore era involto in una guerra difficile contro nazioni barbare, le quali non cercando

che il bottino, assalirano lui medesimo, quando non lo servivano contro i Romani. Noodare, uno de' suoi generali, incaricato d' inquietare la Mesopotamia, cercava l'occasione di farvi una qualche impresa. Ma siccome questa provincia, esposta agl' insulti de' Persiani, era in istato di difesa, piegò a sinistra, e andò ad accamparsi a' confini dell' Osroena. Meditava un disegno, la cui riuscita aperto gli avrebbe tutto il paese. Batne era una città dell' Osroena fabbricata da' Macedoni in poca distanza dall' Eufrate. Vi si teneva ogni anno verso il principio di settembre una celebre fiera, dove la gente veniva da tutte parti, fino dall' Indie, e dal paese de' Persi, a vendere e comperar mercanzie. Avendo il generale misurato i suoi passi per sorprendere la città in quel tempo, si avanzava per deserte pianure lungo il fiume Abora; quando alcuni soldati fuggiti dalla sua armata, per evitare un gastigo che meritavano, vennero a mettere in combustione i posti dei Romani, ch' erano più a portata di soccorrere la città, e fecero tornar vana l' impresa *(Amm. l. 14. c. 3.)*.

Dal canto dell'Arabia i Saraceni, cui non avrebbero i Romani voluto avere nè ad amici per la loro perfidia, nè a nimici pel loro valore, piombavano come uccelli rapaci sopra tutti i vicini paesi. La loro prontezza nel farsi vedere, e nello sparire, rendeva del pari la precauzione impossibile, e inutile l'inseguimento. Questa nazione dappoi sì famosa, e della quale i Romani non aveano udito il

nome se non al tempo di Marc'Aurelio, aveva prima abitato un angolo dell'Arabia felice. Poscia divenuta potentissima, diede il suo nome a tutti gli Arabi, che si appellavano *nomadi* o *sceniti*, perchè erranti, e non aventi altre abitazioni fuorchè le tende. Si estendevano allora lungo il golfo, si dalla parte dell'Egitto, come dell'Arabia fino all'Eufrate vicino all'antica Babilonia, e le diverse orde degli Arabi, sparse da gran tempo nella Mesopotamia, aveano stretto alleanza con loro. I Saraceni non sapevano nè guidare l'aratro, nè coltivare gli alberi. Tutti guerrieri, continuamente in corso, ignudi fino alla cintola, senza leggi del pari che senza determinata dimora, vivevano unicamente della caccia, di erbaggi, e del latte delle gregge. Il più di loro ignoravano perfino l'uso del pane e del vino. Montavano cavalli velocissimi, o dromedarj. I due sessi erano deditissimi all'amore: il loro matrimonio non era che una congiunzione passeggera per quel dato numero d'anni, del quale s'erano insieme convenuti. La donna recava in dote una lancia e una tenda: e spirato il termine, era in libertà di unirsi ad un altro. Sempre in corso col marito, i suoi figli diventavano vagabondi tosto ch' erano nati (*Amm. l.* 14. *c.* 4., *Ptol. geog. l.* 6. *c.* 7., *Cellar. l.* 3. *c.* 14. *p.* 586).

Il timore, che apportavano questi barbari, passava con loro, e non si estendeva se non ad alcuni paesi. Ma un male perpetuo, attaccato, a cosi dire, alle viscere, e che si

faceva sentire a tutte le membra, era il principe medesimo, che governava quella parte dell'impero. Essendo Gallo rapidamente passato da uno stato di oppressione alla dignità di Cesare, divenne tiranno tosto che non fu più schiavo. Abbagliato dallo splendore del suo nascimento, a cui la sua doppia parentela con l'imperatore aggiugneva un nuovo lustro, erede presuntivo di tutto l'impero, si portava già da padrone assoluto. Privo di cognizioni, e quindi tanto più ostinato nel suo sentimento, amava l'adulazione; e la sua passione per gli elogi giungeva talora a grado tale, che astrigneva i sofisti a pronunziare dinanzi a lui il suo proprio panegirico. Libanio riconobbe la vita da quest' uso cattivo che faceva della sua eloquenza. Accusato falsamente di parecchi delitti, trovò il principe, cui aveva commendato, giusto per quella volta; il suo accusatore, che si reputava assai forte dinanzi a Cesare, essendo rimandato a' tribunali ordinarj, non osò presentarvisi. L'inclinazione di Gallo alla crudeltà si diede presto a conoscere negli spettacoli dell'anfiteatro: quanto più erano sanguinarj, tanto più lo si vedeva rompere in trasporti di allegrezza. Una si funesta inclinazione trasse tosto d'intorno a lui un esercito di delatori. Questi industri fabbri di calunnie imputavano a quelli che volevano far perire, ora rei complotti, ora operazioni magiche, le quali suppongono tanta imbecillità nel principe che le teme, quanto nello scellerato che le tenta

(Amm. l. 14. *c.* 17., *Liban. vit.*, *Aur. Vict.*, *Eutr. l.* 10., *Zon. t.* 2. *p.* 15*)*.

Costantina, figliuola e sorella d'imperatori, vedova di un re, decorata del nome di Augusta, aveva recato a Gallo con l'orgoglio di tanti titoli un animo crudele, e perniciosi consigli. Era dessa una furia sitibonda di sangue umano. Avara del pari, che inumana ed implacabile, vendeva la coscienza del marito, e la vita de' più innocenti. Clemazio di Alessandria, uomo virtuoso, ch' era stato governatore di Palestina, fu sollecitato da sua matrigna accesa d'incestuoso amore, ed ei la rigettò. Questa malvagia femmina s'introduce segretamente presso di Costantina; le fa dono di una collana di gran prezzo, ed ottiene un ordine diretto ad Onorato conte di Oriente, di far condannare Clemazio a morte senza permettergli di difendersi. Non essendo rari i cattivi giudici sotto i cattivi principi, l'ordine fu anche troppo fedelmente eseguito *(Amm. l.* 14. *c.* 1., *Liban. ep. ad Chromat. et ad Clemat.)*.

Questo primo delitto fu come il segnale delle più enormi ingiustizie. Il più leggero sospetto traeva senza esame le più crudeli disgrazie. Molte ricche ed illustri famiglie furono desolate. Si giunse perfino a tanto, che non si osservavano più le forme giudiziarie, che gli stessi tiranni sogliono rispettare. Non v'era più bisogno di accusa e di giudizio: un ordine del principe, senza verun'altra formalità di processo, facea le veci d'una giuridica condanna. Gallo e Costantina, come se

avessero cercato di moltiplicare i rei, mandavano occultamente persone incognite in tutte le contrade di Antiochia, per raccogliere e riportar loro i discorsi degli abitanti. Queste anime perfide e venali s' introducevano in tutti i circoli, penetravano sotto l'abito di mendichi nelle case più ragguardevoli, concertavano insieme le loro menzogne; e portandosi al palazzo per segreti ingressi, avvelenavano ciò che sapevano, inventavano ciò che non sapevano, ed omettevano soltanto le lodi, che sentivano dare talvolta al principe da persone più circospette che sincere. Questa occulta inquisizione rendeva diffidenti e sospettose le famiglie, turbava il più intimo commercio, e queste infelici relazioni producevano spesso scene atroci e sanguinose. Gallo, non contento di mettere in opera, come Tarquinio il Superbo e Tiberio, questi infami stromenti della politica, faceva egli medesimo dietro l'esempio di Gallieno, il turpe ed obbrobrioso mestiere di spia. Travestito ed accompagnato da alcuni confidenti armati di spade sotto la veste, scorreva la sera le taverne, e le strade della città; e mescolandosi tra la plebaglia chiedeva a ciascuno che si pensasse del principe. Ma siccome Antiochia era la notte illuminata da pubblici fanali, essendo stato molte volte riconosciuto, si astenne finalmente da questa indecente e pericolosa curiosità (*Amm. l.* 14. *c.* 1., *Liban. in Antiochico.*, *Dionys.Halic.l.*4., *Tac.Ann.l.*4., *Xiphilin. in Tiberio*, *Treb. Poll. in Gallieno)*.

Talasso, prefetto del pretorio di Oriente,

che aveva ordine di osservare la condotta di Gallo, anzichè usare dei riguardi proprj a tenere a freno un giovane principe, lo irritava con l'asprezza delle sue riprensioni(*Amm.l.* 14. c.1). Questo eploratore indiscreto ed imperioso si recava a debito di niente mitigare; e per un effetto del suo carattere aspro ed altiero, da una parte caricava le relazioni che mandava a Costanzo; dall'altra insultava Gallo, lasciandogli a bella posta e artificiosamente conoscere la sua corrispondenza con l'imperatore.

Tal è il ritratto, che gli storici, i quali raccontano le cose più minutamente, ci hanno lasciato del governo di Gallo. Giuliano lo scusa, ed attribuisce l'asprezza del suo carattere a' cattivi trattamenti che aveva sofferto nella prima sua gioventù. Zosimo era tanto zelante partigiano di Giuliano, che non poteva smentirlo, e pretende che la disgrazia di Gallo fosse unicamente un effetto della malizia de' cortigiani e degli eunuchi. Gli scrittori ecclesiastici si accordano quasi tutti nel lodar questo principe; gli attribuiscono parecchi successi contro i Persi, de'quali tuttavia non adducono alcun particolare; suppongono in lui un animo veramente regale, e n' esaltano la pietà; ma per quanto sia degna di rispetto la testimonianza di alcuni di questi autori, non sembra tuttavia che elogi vaghi e destituti di prove debbano prevalere all'autorità di Ammiano Marcellino, storico fedele, disinteressato, testimonio di quanto racconta, e che dipinse il carattere di Gallo con fatti vestiti di tutte le loro circostanze. La

traslazione delle reliquie di s. Babila; la distruzione dell'idolatria in Dafne; il contrasto, ch' era facile a mettersi in vista tra Gallo e Giuliano quando questi ebbe rinunziato alla religione cristiana; un esteriore di pietà, ed alcune pratiche religiose, le quali non sono veramente lodevoli, se non quando sono il frutto, e non la corteccia della virtù, non hanno potuto far a meno di prevenire gli autori cristiani in favore di questo principe. Per le medesime ragioni danno talvolta grandissime lodi a Costanzo. Egli è vero, che Gallo, ad onta di tanti vizj, non si distaccò mai dal Cristianesimo. Abbiamo la lettera, che scrisse a Giuliano per allontanarlo dall' apostasia: lettera piena di zelo e di amore per la religione, ma che porta l'impronta dell'Arianesimo (*Jul. ad Athan., Zos. l.* 2., *Hier. chron., Greg. Naz. or.* 3., *Theod. l.* 3. *c.* 36., *Soz. l.* 3. *c.* 14., *Philostr. l.* 3. *c.* 28., *Theoph. p.* 34).

I maestri cristiani postigli una volta accanto dalla mano di Costanzo, erano senza dubbio ariani, che gli avevano versato nel cuore il veleno dell' eresia. Fu confermato nell' errore dalle insinuazioni di Aezio. Questo empio, dopo essersi strisciato a lungo nella polvere in cui era nato, si sollevò a segno, che divenne l'oracolo del principe, e capo di un partito. Egli era di Antiochia, figliuolo di un soldato, che fu dannato a morte, e i cui beni furono confiscati. Ridotto sin dalla fanciullezza ad un'estrema miseria, fu prima artefice in rame, poscia orefice. Una sua frode

scoperta l'astrinse ad abbandonare questa professione. La sua impudenza ritrovò un mezzo di sussistere nel mestiere di cerretano. Dopo avervi raccolto un po' di denaro, si diede a credere di aver ingegno atto alle scienze, e s'introdusse presso Paolino vescovo di Antiochia. Avendolo Eusebio successore di Paolino discacciato dalla città, si ritirò ad Anazarba in Cilicia, dove l'indigenza lo costrinse a mettersi al servigio di un grammatico, che gl'insegnò ciò che sapeva. Cadde in molte brighe anche in questa città; ma trovò un asilo in casa del vescovo Atanasio ariano spacciato, che lo iniziò negli studi della teologia. Ascoltò le lezioni di parecchi altri Ariani, e ritornò in Antiochia, dove il vescovo Leonzio, dopo averlo fatto diacono fu quasi tosto costretto a sospenderlo. Ritornato in Cilicia, entrò in disputa con un Gnostico, il quale riportò pubblicamente sopra di lui tale vantaggio, che l'orgoglioso sofista ne morì quasi di vergogna e dolore. Aezio avvisandosi di aver bisogno di un rinforzo di dialettica andò nella scuola di Alessandria, ed istruitosi delle categorie di Aristotele, si stimò invulnerabile. Era acuto, caparbio, sfacciato, e la forza della sua voce suppliva alla sua ignoranza. Si compensò in questa città contro un Manicheo dell'affronto che aveva ricevuto dal Gnostico: il suo avversario confuso morì di afflizione e cordoglio. Pieno d'albagia per questa vittoria, e tutto armato di sofismi, corse per qualche tempo di città in città, disputando tutto il

giorno, e faticando la notte nel suo mestiere di orefice per sussistere. Più ardito che gli altri Ariani, avanzò d'assai lo stesso Ario, il quale, secondo lui, avea tradito la fede per una vile compiacenza Sosteneva, che il Figliuolo era creato, e d'una sostanza affatto diversa da quella del Padre. Diede origine al più detestabile ramo dell'Arianesimo, che fu chiamato ora gli *Aeziani*, ora gli *Anomei*. Il suo segretario Eunomio, imbevuto della sua dottrina, gli fu successore, e diede anche il suo nome a questa setta. Le bestemmie di Aezio lo fecero soprannomare *l'Ateo*. Gli altri Ariani lo abborrivano; e da principio alcuni di essi lo rendettero talmente odioso a Gallo, che questo principe ordinò che fosse cercato, e gli si rompesser le gambe. Leonzio venne a capo di far rivocare questa sentenza; e poco tempo dopo Aezio seppe si accortamente insinuarsi nella grazia di Cesare, che ne divenne il teologo, e il missionario, di cui si serviva appresso Giuliano, per rattenerlo sul pendio, che lo strascinava all'idolatria (*Epiph. haer.* 76., *Greg. Nys., ibid.* 1. *cont. Eunom*, *Soc. l.* 2. *c.* 34., *Soz. l.* 3. *c.* 14. *et l.* 4. *c.* 11., *Philost. l.* 3. *c.* 15. *et* 27., *Suid. in* Ἀέτιος; *Nicet. Thes. orth. fid. l.* 5. *c.* 30).

Costanzo, il quale perdonava a se stesso tutti i mali, co'quali affliggeva l'Occidente, niente voleva perdonare a Gallo. Compiangeva la sorte dell'Oriente; ma le frequenti invasioni de' barbari l'astrignevano a trattenersi in Gallia, e ne occupavano tutti i pensieri. Partì da Arles nella primavera dell'an-

354 essendo console per la settima volta, con Gallo che lo era per la terza, e si recò a Valenza col disegno di marciare contro i due fratelli Gundomado e Vadomero re degli Alemanni, che desolavano la frontiera. Fu rattenuto a lungo in questa città dalla necessità di aspettare i convogli, che faceva venire da Aquitania, il cui trasporto era ritardato dalle piogge dirotte, e dalle innondazioni dei fiumi. L'esercito era già radunato a Sciallon sopra la Saona, ed il soldato impaziente di partire, e senza viveri, s' era ammutinato. Costanzo per ricondurre gli animi alla calma, volle prima mandare Rufino prefetto del pretorio. Ma ciò era lo stesso che esporlo ad una morte quasi certa. Avendo i prefetti del pretorio l' ispezione e la cura de' viveri, Rufino aveva a temer tutto da una soldatesca affamata. Anzi fu creduto, che Costanzo non gli desse questa commessione, se non per farlo perire, perchè questo prefetto era zio di Gallo, ed assai potente per sostenere questo principe, del quale cominciavasi a diffidare; ma gli amici di Rufino lo servirono così bene in questa occasione, che l' imperatore, cangiato pensiero, mandò in sua vece Eusebio, suo gran ciamberlano, il quale, essendo depositario de' tesori, non meno che de' segreti del principe, a forza di denaro opportunamente distribuito riuscì a calmare la sedizione. I convogli giunsero finalmente a Sciallon, e l' armata cominciò la campagna. Dopo un faticoso cammino, essendo le vie tutte coperte di neve, giunsero alle rive del Reno

vicino ad una città considerabile detta *Rauràc*, che oggidì non è più che un villaggio detto *Augst*, sei miglia sopra Basilea. Tentarono di gettare sul fiume un ponte di battelli; ma gli Alemanni che in gran numero erano schierati sull'altra sponda, facendo piovere una grandine di dardi, rendevano impossibile il lavoro, e Costanzo non sapeva a qual partito appigliarsi. Finalmente un contadino venne di notte ad additargli un guado (*Amm. l.* 14. *c.*10., *Cellar. l.*2. *c.*3. *sect.*1).

Già si era sul punto di passarlo, mentre si tenevano altrove a bada i nimici, e tutto il paese oltre il fiume stava per cadere in balìa de' Romani, quando si videro arrivare alcuni deputati, che venivano a dare soddisfazione, e a chieder la pace (*Amm. ibid.*). Si sospettò, che alcuni de' principali uffiziali dell' armata romana, ch' erano Alemanni, avessero segretamente avvisato i loro compatriotti, di cui vedevano inevitabile la rovina. Da gran tempo s' era lasciato introdurre il cattivo costume di mescolare de' barbari co' soldati romani, e questa fu una delle cagioni della decadenza delle legioni. Alcuni di questi stranieri giungevano a' primi posti nelle armate; e in quella di Costanzo, Latino conte de' dimestici, Agilone grande scudiere, Scudilone comandante di una delle compagnie della guardia, tutti e tre Alemanni, godeano d' un' alta fama di valore, ed erano considerati come i più validi sostegni della potenza romana. Le proposizioni de' barbari parevano vantaggiose; il consiglio

ad una voce le approvava: ma trattavasi di far sì che attagliassero a' soldati, de' quali a ragione si dovea temere il mal umore per la recente sollevazione. L' imperatore ligio delle sue truppe, di cui non sapeva esser padrone, le radunò; e ritto in piedi sopra il suo seggio, circondato da' primi uffiziali, parlò di tal tenore.

» Prodi e fedeli commilitoni, maravi-
» glia non vi prenda, se dopo immensi ap-
» prestamenti, dopo lunghi e faticosi viaggi
» arrivato al luogo medesimo, dove mi a-
» spetta quella vittoria, di cui mi assicura
» il vostro coraggio, io mi mostro disposto
» a ricusarla, e a dar orecchio a proposi-
» zioni di pace. Il soldato, voi lo sapete,
» non ha da conservare e difendere che l' o-
» nore e la vita; ma l' imperatore, costret-
» to a porre in non cale sè medesimo per
» pensare unicamente alla salvezza degli al-
» tri, deve con la bilancia sempre in mano
» pesare tutte le circostanze, per cogliere
» tutte le occasioni favorevoli al ben gene-
» rale. Non vi aspettate un lungo discorso:
» la verità non ha bisogno che di essere
» annunziata. I re ed i popoli alemanni, te-
» mendo il vostro valore, la cui fama sem-
» pre crescente giunse fino all' estremità
» del mondo, chiedono il perdono e la pa-
» ce per bocca de' loro ambasciatori, che
» qui vedete a capo chino. Riceveranno da
» voi la risposta; ma essendo io obbligato
» ad invigilare sopra i vostri interessi, mi cre-
» do in diritto di consigliarvi, e son d'avviso

» che, se voi vi acconsentite, si debba aderire
» alla loro domanda. Ci risparmieremo i pe-
» ricoli, e cangeremo i nostri nimici in trup-
» pe ausiliarie, poichè a tale condizione of-
» frono di sottomettersi: così senza spargere
» una goccia di sangue disarmeremo quella
» ferocia sovente funesta alle nostre frontie-
» re. Pensate, che il vincere un nimico non
» consiste solamente nell' abbatterlo nelle
» battaglie; la vittoria è assai più certa, quan-
» do incatenato dalla sua stessa volontà ha
» conosciuto, che non mancava nè forza per
» debellarlo, nè clemenza per perdonargli.
» Io vel ripeto, siate gli arbitri della pace.
» Aspetto da voi la decisione: vi consiglio
» solamente di comprare colla moderazione
» tutti i vantaggi, che vi procaccerebbe una
» vittoria forse sanguinosa. Non temete che
» la vostra ritenutezza s'abbia a considerare
» come una debolezza; essa non può che re-
» car onore alla vostra prudenza, e alla vo-
» stra umanità ". Tutta l'armata applaudì a
questo vile discorso che la rendeva arbitra
della pace e della guerra, e superiore all'im-
peratore medesimo, ed approvò il progetto
di pace. Una ragione, che senza dubbio era
sfuggita a Costanzo, e di cui egli certamente
non si sarebbe servito, contribuì più che tut-
to il resto a determinare gli animi: ognuno
era persuaso, e l'esperienza del passato lo a-
veva pur troppo fatto vedere, che la fortuna
sempre fedele a Costanzo nelle guerre civili,
lo abbandonava nelle spedizioni contro i po-
poli stranieri. Il trattato fu giurato secondo

le formole, ch' erano in uso presso le due nazioni, e l'imperatore tornò a Milano.

Egli aveva ricevuto a Valenza le prime nuove della cattiva condotta di Gallo. Oltre alle lettere di Talasso, Ercolano uffiziale delle guardie, figliuolo di quell'Ermogene, ch' era stato fatto a brani in una sollevazione popolare a Costantinopoli, e genero del lacedemone Nicocle, uno de' maestri di Giuliano, uomo pieno di probità e di onore, glie ne aveva fatto a viva voce una fedele relazione. Il principe non osservava più riguardo veruno: tutto l'Oriente mal comportava le violenze di lui; non la perdonava nè agli uffiziali graduati, nè a' più distinti cittadini, nè alla plebe. In un trasporto di collera condannò a morte con un solo decreto parecchi dei primi senatori di Antiochia, perchè in una pubblica carestia, volendo egli male a proposito abbassare tutto ad un tratto il prezzo dei viveri, gli avevano fatto su tale articolo alcune rimostranze, che offendevano la sua alterigia; e gli avrebbe mandati tutti al supplizio, se non si fosse interposta la coraggiosa resistenza di Onorato conte di Oriente. Essendo stata la congiura, ordita dal mandatario di Magnenzio contro Gallo, svelata da una povera donnicciuola, siccome ho già narrato, Costantina non s'era contentata di ricompensarla; ma per risvegliare sempre più l'emulazione de' delatori l'aveva colmata di grandissimi onori, facendola condurre per le vie in un cocchio, con una pompa simile a

quella di un trionfo *(Amm.l.14.c.10., Liban. vit.)*.

Gli eccessi di Gallo non erano soltanto l'effetto di una goffa semplicità, come Giuliano vorrebbe darci ad intendere; ma vi si scoprono i tratti di una meditata malizia. Un giorno ch'ei partiva per Jeraple, gettandosi il popolo di Antiochia a'suoi piedi, lo supplicava a non abbandonare la città, senza prima aver disposto i mezzi d' impedire la carestia, la quale prevedevasi imminente. Gallo si contentò di dir loro, additando Teofilo governatore di Siria, che gli era a lato: *io vi lascio quest'uomo, da lui solo dipenderà, che a nessuno di voi manchi il pane*. Queste parole furono per Teofilo una sentenza di morte. Egli era un uom dabbene, di cui Gallo senza dubbio voleva liberarsi. Alcuni giorni dopo, essendosi fatta sentire la carestia nella città, insorse una rissa nei giuochi del circo, ciò che di frequente accadeva. Quattro o cinque sciaurati della feccia del popolo prendono quindi occasione di avventarsi a Teofilo: egli è accoppato dalle percosse, calpestato, e strascinato per le strade. La plebaglia furibonda corre nello stesso tempo alla casa di Eusebio, uno de' primi magistrati, le cui grandi ricchezze erano una imperdonabil colpa agli occhi di un'affamata moltitudine. Eusebio fugge col figlio per mezzo ad una grandine di pietre, e va ad appiattarsi nelle vicine montagne: e intanto se ne riduce in cenere la casa, che adeguava in

magnificenza i palagi de' principi. L'indulgenza di Gallo in favore di un uomo che meritava di essere odiato, accrebbe maggiormente il disgusto del popolo. Sereniano duca di Fenicia aveva per viltà abbandonato ai saccheggiamenti de' Saraceni una parte della provincia: fu giuridicamente accusato di delitto di lesa maestà. Oltracciò fu convinto di aver consultato un oracolo per sapere, se potesse rendersi padrone dell' impero; eppure venne assoluto malgrado alla pubblica indignazione (*Amm. l.* 14. *c.* 7., *Liban. vit. et or.* 12., *Jul. Misop.*).

L' imperatore informato di cotesti disordini aveva già invitato Gallo a recarsi presso di lui; ma siccome il Cesare non sembrava disposto a lasciare l' Oriente, Costanzo si appigliò al partito di levargli accortamente le truppe, le quali ne potevano all' uopo sostenere la disubbidienza. Gli scrisse, che temeva per lui le congiure di un' oziosa soldatesca, e lo consigliò a non conservare che i soldati della sua guardia. Talasso era morto poc' anzi: e l' imperatore mandò a succedergli nella carica di prefetto un certo Domiziano, il quale, figliuolo di un artigiano, era pervenuto all' impiego di soprantendente alle pubbliche entrate. Egli era avanzato negli anni, pregevole pel suo disinteresse e per la sua fedeltà, ma duro e non curante d' alcun riguardo. Costanzo gli commise di indur Gallo colle buone a recarsi alla corte. Non poteva sceglier peggio per una commessione sì dilicata. Il prefetto arrivato in

Antiochia, anzichè far una visita al Cesare, siccome era suo dovere, passa dinanzi al palagio con un numeroso e romoreggiante corteggio, e se ne va diritto al pretorio. Vi sta poscia rinchiuso col pretesto d' indisposizione, e passa i giorni e le notti a comporre contro di Gallo delle memorie piene pur anche d' inutili particolarità, e le manda alla corte. Finalmente pressato da' frequenti inviti di Gallo, si porta al palazzo; ma tosto che vede il principe: o *Cesare*, gli dice senz'altri complimenti, *parti, come ti si comanda; e sappi, che se differisci, farò immediate levare i viveri a te, e alla tua famiglia.* Dopo un principio sì poco prudente, esce bruscamente, nè più ritorna, quantunque più volte chiamato. Gallo irritato da quest' audacia ordina ad alcuni della sua guardia, che sia arrestato il prefetto. Monzio Magno, tesoriere della provincia, il quale procurava di calmare gli animi, s' indirizza a' principali offiziali di Gallo, dimostra loro dapprima le tristi conseguenze che derivar potrebbero da questa animosità; ma prendendo poscia un tuono di riprensione: *se meditate*, dice loro, *di toglier la vita ad un prefetto del pretorio, cominciate adunque dall'abbattere le statue dell'imperatore.* Gallo è informato di tale discorso; e per ridurre agli estremi Monzio, sel fa venire dinanzi; gli dichiara, che vuol formare processo a Domiziano, e che sceglie lui medesimo per assisterlo in questo affare. Allora il tesoriere montò in tal collera, che gli disse, non essere un Cesare padro-

ne di creare un semplice ricevitore in una città, non che avesse autorità di far morire uno de' primi offiziali dell' imperatore. Il principe punto al vivo da questa risposta, ed inasprito inoltre dall' imperiosa Costantina, la quale gli andava dicendo, ch' egli era assolutamente spacciato, se non faceva perire que' temerarj, fa chiamare quante aveva truppe in Antiochia; e veggendole dinanzi a sè tutte impaurite: *Olà soldati*, gridò con indecente rabbia, *salvate me, salvate voi stessi*; *l'orgoglioso Monzio ci accusa di ribellione contro l' imperatore, perchè voglio ridurre al dovere un prefetto che insolentisce, ed osa non riconoscermi*. A queste parole i soldati corrono alla casa di Monzio. Costui era un vecchio infermo, lo legano, e traggonlo pe' piedi fino all'abitazione del prefetto. Precipitano Domiziano giù dalle scale, lo attaccano insieme con Monzio, e gli strascinano entrambi per le vie e per le piazze della città. Questi forsennati erano instigati da Lusco ricevitore di Antiochia, il quale correndo innanzi a loro gli animava ad alte grida. Finalmente gettano nell' Oronte i due corpi talmente sfigurati e straziati, che non si potevano più distinguere l' uno dall'altro. Il vescovo li fece trar fuori dal fiume, e seppellire (*Amm. l.* 14. *c.* 7., *Soc. l.* 2. *c.*34., *Soz. l.* 4. *c.* 6., *Philost. l.* 3. *c.* 28. *Acta Artemii*, *Theoph. p.* 34., *Zon. t.* 2. *p.* 18., *Till. not.* 29).

Monzio nel rendere gli ultimi respiri aveva più volte nominato Epigono ed Eusebio, come chiamandogli in suo soccorso.

Cercavasi, chi potessero esser costoro. Se ne trovarono due in Antiochia, i quali per mala ventura portavan que' nomi. Eran eglino l' uno filosofo di Licia, e l'altro un oratore di Emesa. I nominati da Monzio erano due guardie dell' arsenale, che gli aveano promesso dell' armi caso che ne avesse bisogno per sostenere l' offiziale dell' imperatore. Siccome erano poco noti, così non si pensò a loro; e sulla sola conformità de' nomi, furono messi in prigione il filosofo Epigono e l' oratore Eusebio. Apollinare, genero di Domiziano, ch' era stato poc' anzi gran maestro del palazzo di Gallo, era in Mesopotamia; il suocero, pieno di sospetti, lo aveva colà mandato per ricercare, se tra i soldati di quella provincia fossero stati sparsi de' libelli sediziosi. Tosto che Apollinare intese ciò ch' era accaduto in Siria, se ne fuggì per l'Armenia minore, e prese la via di Costantinopoli; ma arrestato per viaggio, fu ricondotto, legato le mani e i piedi, in Antiochia. Suo padre governatore di Fenicia soggiacque tra non molto alla stessa sorte, come complice di segreta cospirazione *(Amm. l. 14. c. 7.)*.

Gallo era stato avvertito, che apparecchiavasi in Tiro un manto imperiale, senza che si sapesse da chi fosse stato ordinato. Volendo dare a'suoi giudizj un color di giustizia, elesse per presiedervi Ursicino generale della cavalleria in Oriente, noto per la sua rettitudine. Lo si fece venire da Nisibi, dove comandava. Questo generoso guerriero accettò a malincuore una commissione, che a

lui non si conveniva. Intrepido nelle battaglie, gli atti giustiziarj gl' incutevano paura. I delatori già lo minacciavano; temeva di esser tratto dinanzi a quel tribunale, come reo, se ricusava di presiedervi. Ma quando vide, ch' era già concertata ogni cosa tra gli accusatori e i giudici, e che costoro erano tante fiere che sbucavano dallo stesso covile, prese il partito d'informare segretamente Costanzo di questo mistero d'iniquità, e di chiedergli soccorso contro l' ingiustizia. Questa precauzione non produsse verun effetto: egli era già, senza saperlo, sospetto alla corte. Gli adulatori, nimici per lor natura degli uomini di tal carattere, avevano fatto concepire a Costanzo contro di lui delle sinistre impressioni, cui questo principe riceveva facilmente, nè mai più abbandonava *(Amm. l. 14. c. 9.)*.

Arrivato il giorno stabilito pel giudizio, Ursicino, il quale prestava soltanto il suo nome, si pose a sedere: gli altri avevano la loro lezione dettata; gli scrivani andavano e venivano continuamente, per dar notizia al principe delle interrogazioni e delle risposte. I giudici mostravano a gara un soverchio rigore, per secondare lo sdegno del principe, e il mal talento di Costantina, la quale ascoltava tutto dietro ad una portiera, cui ella schiudeva alcun poco di tratto in tratto. Non lasciavasi agli accusati la libertà di difendersi. Furono tosto condotti Epigono ed Eusebio, vittime infelici di un equivoco: il primo fece conoscere, che non aveva che l' abito di

filosofo: dopo molte suppliche, che disonoravano l' innocenza, cedendo a' dolori della tortura, si confessò complice di un delitto immaginario, e per la sua debolezza si rendette degno della morte, che non aveva innanzi meritato. Ma l' oratore Eusebio, addossandosi anche le parti del suo collega, e rinnovando l'eroico esempio dell'antico filosofo Zenone di Elea, stette forte contro i più crudeli tormenti: persistette a smentire i suoi accusatori, a giustificare tutti coloro che gli si nominavano come suoi complici, e a rinfacciare a' giudici il loro turpe assassinamento. Siccome la cognizione delle leggi e delle forme forensi gli faceva scoprire la nullità di quel giudizio, Cesare, essendone stato avvertito, ordinò, per turargli la bocca, che si raddoppiassero i rigori della tortura. Sfogossi sopra di lui tutta la rabbia de' carnefici: egli non era più che un informe cadavere, ed implorava ancora la celeste giustizia; fulminava i suoi giudici con un riso minaccevole; e senza essere nè sforzato ad una falsa confessione, nè convinto, fu finalmente condannato insieme col dispregevole compagno del suo destino. Sofferse la morte senza spavento, compiangendo soltanto nelle sue ultime parole la disgrazia di coloro che gli doveano sopravvivere sotto un governo tanto ingiusto. Si fece poscia ricerca intorno a quell'abito di porpora che lavoravasi in Tiro. Furono collati gli artefici: fu introdotto in causa un diacono cognominato Marte; gli furono presentate alcune lettere scritte di suo pugno, indiritte

al capo della fabbrica, con le quali lo sollecitava ad accelerare il compimento di una certa opera, ma senza indicarne la specie, o la qualità: malgrado i più orribili tormenti, non si potè trarre di bocca al diacono alcuna confessione. Furono esiliati i due Apollinari padre e figlio in una casa di campagna detta *i Crateri*, cui possedevano a otto leghe da Antiochia. Ma non sì tosto vi arrivarono, che per comando del principe furon messi a morte, dopo aver loro infrante le gambe. Gallo niente rassicurato da tanti supplizj continuò questa sanguinaria inquisizione, e parecchi altri innocenti furono sagrificati a' suoi tirannici sospetti (*Amm. l.* 14. *c.* 9., *Diog. Laert. in Zenon., Eleat.*).

Queste crudeltà irritavano Costanzo. Persuaso che questo principe si adoperasse per rendersi indipendente, avvisò che non vi fosse tempo da perdere per prevenirlo. Alcuni autori difatti accusano Gallo di aver fin d'allora formato questo disegno: altri con più verisimiglianza lo giustificano da tale imputazione, e pretendono che fosse una calunnia inventata dagli eunuchi, concertata con Dinamo e Picenzo, uomini da nulla, ma raggiratori ed ambiziosi, e sostenuta da Lampado prefetto del pretorio, il quale cercava a qualunque prezzo di signoreggiare l' animo dell' imperatore. Giuliano dice, che Costanzo diede il cognato in balia dell' eunuco Eusebio suo ciamberlano, ed al suo siniscalco. Io sono propenso a credere, secondo il racconto di Ammiano Marcellino, che questo

giovane principe più imprudente e feroce, che politico ed ambizioso, non avesse ancora conceputo questo disegno quando ne fu accusato; e che questa accusa medesima gliene facesse nascere in mente un' idea passeggera, quando vi si vide in necessità di esporre la vita, o di sottrarsi all'ubbidienza. Checchè ne sia, Costanzo fu così tocco da questo supposto attentato, che si credeva appena sicuro in mezzo alla sua corte: teneva frequenti consigli, ma sempre di notte, con la maggior segretezza, e co' suoi più intimi confidenti. Trattavasi di decidere, se si dovesse far perir Gallo in Oriente, o trarlo in Italia, per isbrigarsene senza ostacolo. Fu abbracciato l' ultimo partito, perchè meno romoroso ed esigeva minori forze, e questo non riuscendo, si poteva far uso dell' altro. Fu dunque preso, che l' imperatore con lettere piene di dolcezza sollecitasse Gallo a venire a Milano, per trattare con esso lui di un affare importante, il quale richiedeva la sua presenza. Ma gli avversarj di Ursicino, tra gli altri Arbezione, il quale di soldato gregario era divenuto generale della cavalleria in Occidente, uomo geloso, e pien di ardore nel nuocere, e l'eunuco Eusebio via più malvagio, rappresentarono: *Che il far venir Gallo senza richiamare Ursicino, era lo stesso che lasciare un nimico assai più pericoloso, e più capace di cagionare colà una rivoluzione: che questo audace sarebbe sostenuto da due figliuoli adorati dalle truppe pel loro bell' aspetto, e per la loro destrezza*

negli esercizj militari: che Gallo, benchè feroce per natura, non si sarebbe mai lasciato trasportare a sì abbominevoli eccessi, se non fosse stato istigato da traditori i quali si abusavano della sua gioventù, con la mira di trarre sopra di lui la pubblica esecrazione, ed agevolare ad Ursicino e a' suoi figli l'esecuzione de' loro disegni. Questi avvelenati discorsi facean colpo sullo spirito dell'imperatore. Però egli chiama Ursicino con una lettera onorevolissima, sotto pretesto di voler concertare con lui le misure da prendersi contro i Persiani, i quali minacciavano la guerra; e per trargli dall' animo ogni sospetto, manda in Oriente il conte Prospero, colla commessione di far le sue veci finchè ritorna, col titolo di suo luogotenente. Questo generale, che non aveva mai formato altro disegno, fuor quello di essere fedele al suo padrone, obbedisce senza indugio e parte per Milano (*Amm. l.* 14. *c.* 11., *Jul. ad Ath., Lib. or.* 12., *Zos. l.* 2., *Eutr. l.* 10., *Socr. l.* 2. *c.* 34., *Soz. l.* 4. *c.* 6., *Philost. l.* 3. *c.* 28., *Acta Artemii*).

Gallo pressato dalle lettere dell' imperatore era pieno d'inquietudine. Costanzo, per diminuirne i sospetti e la diffidenza, aveva ad un tempo pregato Costantina con grande istanza, e con dimostrazioni di affetto di accompagnar Gallo, e venire ad abbracciare un fratello, ch' era ansioso di vederla. Ella conosceva perfettamente questo fratello, e sapeva del pari ciò ch' ella meritava; sicchè non si lasciò accalappiare dai vezzi di lui.

Nulladimeno non vedendo a qual miglior partito appigliarsi, e sperando ancora qualche grazia per sè e pel marito, anticipò la sua gita. Siccome viaggiava a grandi giornate, la fatica del viaggio congiunta a' timori che l'agitavano, la fece ammalare. Morì nell'entrare in Bitinia, lasciando a Gallo una figlia, della quale nulla più dice l' istoria. Il suo corpo fu recato in Italia, e sepolto vicino a Roma sulla via Nomentana nella chiesa di s. Agnese, cui suo padre aveva fatto fabbricare a di lei istanza (*Amm. l.* 14., *c.* 11. *et l.* 21. *c.* 1., *Jul. ad Ath.*, *Philost. l.* 4. *c.* 1. *Acta Artemii.*, *Zon. l.* 2. *p.* 19.).

Gallo, cui ella avea renduto più reo, e del quale tuttavia era il principale sostegno, si trovò per la sua morte in un più grande imbarazzo. Rifletteva che Costanzo era implacabile; che s' era avvezzato di buon' ora a non risparmiare il sangue de' congiunti, e che le infinte sue carezze non erano senza dubbio che lusinghe per trarlo nella pania. In tali augustie gli cadde in pensiero di liberarsi da tutti i suoi timori assumendo il titolo d' imperatore. Ma non si fidava dei suoi principali offiziali a segno da comunicar loro il suo divisamento: sapeva che lo odiavano come crudele, e lo spregiavano come debole e leggero; e che pel contrario temevano la fortuna, che aveva sempre favorito Costanzo nelle civili discordie. In mezzo a queste violente agitazioni riceveva ogni giorno lettere dell' imperatore, contenenti ora preghiere, ed ora avvisi: queste gli

presentavano lo stato della Gallia saccheggiata da' barbari; che tutto l'impero non faceva che un solo corpo; ch' egli come Cesare doveva soccorrere a tutte le membra: gli rammentavano il recente esempio de' Cesari sommessi a Diocleziano, i quali sempre attivi, sempre pronti ad obbedire correvano continuamente dall' una all' altra estremità dell' impero. Arrivò alla fine Scudilione, il quale sotto il sembiante d' una rustica ingenuità nascondeva un ingegno acutissimo. Questo soldato cortigiano, abile a comporre il suo volto, mescolando l'adulazione alle ragioni, protestando con aria di sincerità, che Costanzo nulla più desiderava che di calmare i suoi timori, e dividere con lui gli allori che doveva raccogliere in Gallia, siccome aveva già seco diviso la maestà e la potenza, terminò di rassicurar Gallo *(Amm. l. 14 c. 11.)*.

Accecato da questi ingannevoli discorsi, il Cesare parte d'Antiochia. Giunto a Costantinopoli, aveva talmente perduto di vista il pericolo, in cui andava a precipitarsi, che si divertì facendo correre le carrette nel circo, e coronando di propria mano il cocchiere vittorioso. Quantunque Costanzo si compiacesse di aver addormentato Gallo, nulladimeno questa gran sicurezza l' offese, come un contrassegno di dispregio, o d' una fidanza forse fondata sopra segrete pratiche. A prevenirne gli effetti, fa ritirare tutte le truppe, che v' erano nelle città, per le quali Gallo doveva passare. Niuno, eccetto questo giovane principe, ignorava che la di lui rovina

era certa; e Tauro, il quale andava in Armenia per amministrarvi la questura, passò per Costantinopoli senza fargli visita. L' imperatore gli mandò parecchi uffiziali sotto colore di occupare gl' impieghi della sua casa, ma di fatti per osservare le sue azioni, ed assicurarsi della sua persona; questi erano Leonzio col titolo di tesoriere, Luciliano con quello di conte de' dimestici, e Bainobaudo come capitano delle guardie. Gallo arrivato in Andrinopoli, vi si riposò per dodici giorni. Quivi seppe, che le legioni tebane ch' erano a quartiere nelle vicine città, gli avevano mandato deputati per offerirgli il loro servigio, se volesse rimanere in Tracia; ma non potè mai sottrarsi alla vigilanza de' custodi per parlare con essi. Ordini pressanti e reiterati di Costanzo lo astrinsero a mettersi in viaggio senza altro equipaggio che dieci carrette pubbliche. Gli convenne lasciare tutta la famiglia in Andrinopoli a riserva de' più necessarj dimestici. Allora abbattuto dalla tristezza e dalla fatica, sollecitato senza rispetto dagli stessi mulattieri, cominciò a pentirsi della sua imprudente credulità, che lo riduceva in balìa de' più vili schiavi di Costanzo. Funestissimi pensieri lo turbavano giorno e notte: egli dormendo vedeva tutte lorde di sangue le statue di Domiziano, e di tanti altri che lo caricavano di rimproveri. Sospirando continuamente, e considerandosi qual vittima, che si traeva alla morte, arrivò a Petau nel Norico. Quivi cessò qualunque falsa apparenza. Barbazione,che aveva

servito Gallo ed Apodemo agente dell' imperatore comparvero alla testa di una truppa di soldati, cui Costanzo avea scelto, come i più fedeli a' suoi ordini, e come i meno capaci di lasciarsi o corrompere dal denaro, o commuovere dalle lagrime. Il palazzo era all' estremità della città, ed i soldati s' impadronirono de' luoghi esterni. Verso sera entrato Barbazione, spoglia il principe della porpora ; gl' indossa una tunica, e una casacca ordinaria, giurandogli molte volte, come per parte dell' imperatore, che non aveva a temer. della vita. Secondo Filostorgio, ardente panegirista degli Ariani, l' indiano Teofilo, tra le cui mani s' aveano i due principi giurato un' inviolabile amistà, e che accompagnava Gallo, si oppose coraggiosamente a quell' ingiurioso trattamento. Se il fatto è vero, la resistenza fu inutile : e Teofilo cadde in disgrazia, e si guadagnò l' esilio (*Amm. l.* 14. *c.* 11., *Philost. l.* 4. *c.* 1., *Till. not.* 31.).

Gallo restava seduto, tutto tremante. *Alzati*, gli disse bruscamente Barbazione : e ad un tempo lo fa montare in una carretta, e lo conduce a Flanona a' confini dell' Istria. Questa città era vicina a Pola, dov' era stato messo a morte Crispo Cesare. Gallo vi era strettamente guardato, e questo infelice principe, in preda a continui timori, non aspettava ad ogni momento che il carnefice. L' eunuco Eusebio, il segretario Pentado, e Mellobaudo capitano delle guardie arrivano per parte dell' imperatore ad interrogarlo

minutamente intorno la condanna di tutti coloro che aveva fatto perire in Antiochia. Gallo pallido e tramortito non potè schiuder bocca che per iscusarsi, rigettando la colpa sopra i cattivi consigli della moglie. Costanzo maggiormente irritato da tale risposta, che disonorava sua sorella, rimanda tosto Pentado con Apodemo a mozzare il capo a Gallo. L' ingrato Sereniano, come per punire il principe d'averlo qualche tempo innanzi ingiustamente assoluto, s' incarica con essi di sì funesta commessione. Erano appena partiti, che Costanzo per un sentimento di compassione verso il cognato, mandò dietro a loro un offiziale per ordinare, che sospendessero l' esecuzione. Ma questi corrotto da Eusebio e dagli altri nimici di Gallo tenne modo, che arrivò dopo il supplizio. In tal guisa perì quel giovane principe, al quale l' alto suo nascimento non procacciò che una vita misera ed un tragico fine. Ella l' aveva prima esposto a' micidiali sospetti di Costanzo, e tenuto per molti anni in una trista schiavitù; più avventuroso nullaostante, se non ne fosse mai uscito per isposare una crudele e sanguinaria principessa, e per esser rivestito di un potere, il quale non servì che a renderlo reo: il fine della sua disgrazia fu l' origine della sua ruina. Morì nell' età di ventinove anni dopo aver portato per quasi quattro anni il titolo di Cesare. Quelli che si erano prestati ad ingannarlo, non godettero guari del successo delle loro menzogne, e dei loro spergiuri. Scudilone morì poco

stante di violenta malattia, e Barbazione perì poscia per quello stesso supplizio, al quale aveva condotto questo principe sciagurato (*Amm. l.* 14. *c.* 11., *Liban. or.* 12., *Hier. chron.*, *Idace*, *Socr. l.* 2. *c.* 34., *Soz. l.* 4. *c.* 1., *Acta Artemii; Zon. t.* 2. *p.* 19., *Till. not.* 33. 34.).

Nel medesimo tempo, che spogliavasi il Cesare degli ornamenti della sua dignità, l' ardente Apodemo s' era impadronito de' calzari di porpora. Prendendo subito la posta, e correndo così dirottamente che fece scoppiare parecchi cavalli, era venuto in Milano a gettarsi a piè dell' imperatore con maggior premura ed allegrezza, che se avesse recato le spoglie di un re di Persia. Tra non molto la novella della morte del principe fu ricevuta alla corte come quella d' una compiuta vittoria. L' adulazione sfiatavasi nell' esaltare la fortuna e la onnipotenza dell' imperatore. Tutto gonfio per queste lodi, si reputò superiore a tutti gli umani accidenti: lusingavasi invano d' imitare la modestia di Marc' Aurelio, nè altro in lui si vedeva che la ridicola vanità di Domiziano. Negli scritti di sua propria mano si dava il titolo di *padrone del Mondo*, e prendeva il nome di *eterno*, il quale non fu mai pegli uomini che un titolo stranissimo: i vescovi ariani, che negavano questo attributo al Figliuolo di Dio, non arrossivano di darlo a Costanzo nelle loro lettere, e negli atti autentici (*Amm. l.* 15. *c.* 1., *Ath. in synod.*, *Valens et Ursac. in syn. arimin.*).

I delatori accorsero in folla da tutte parti dell' impero. Non la perdonavano ad alcuno; ma si avventavano particolarmente sopra la virtù congiunta alla ricchezza. Paolo, detto la Catena, conservava il suo grado, come il più abile e malvagio di tutti. Aveva in suo ajuto un certo Mercurio, persiano di origine, il quale di cuoco dell' imperatore, era divenuto ricevitore delle regie entrate. Chiamavasi per dileggio *il Conte de' sogni*, perchè fondava la maggior parte delle sue accuse sopra i sogni: questo era il carico ch' ei si era scelto. Quest' uomo vile ed adulatore, insinuandosi ne'circoli e ne'conviti, raccoglieva con attenzione le circostanze de' sogni, che gli amici scambievolmente si raccontavano (follia che allora era molto in moda) ed avvelenandoli malignamente andava a parteciparli all' imperatore. Non ci voleva di più per suscitare un processo criminale. La fine infelice di alcuni di que' sognatori fece tosto guarire gli altri da sì puerile superstizione: tutti tralasciarono di sognare, o almeno di narrare i lor sogni, tosto che videro, che traevano a sì terribili conseguenze; niuno confessava volontieri nemmeno di aver dormito *(Amm. l. 15. c. 3)*.

L' invidia che non perdona mai al merito, non perdeva di vista Ursicino. S'insinuava a Costanzo, che il nome dell'imperatore era dimenticato in tutto l'Oriente, e che non si parlava se non di Ursicino, come del solo capitano temuto da'Persi. Il principe si aombrava di questi discorsi. Ursicino rassicurato

dalla sua virtù, si contentava di gemere in segreto del pericolo, a cui andava esposta l' innocenza, e della perfidia degli amici di corte, che lo abbandonavano al primo attacco. Il traditore Arbezione suo collega, uomo d' una raffinata malizia, avea ritrovato per ruinarlo un mezzo più sicuro della calunnia; e questo era di lodarlo fuor di misura; e quantunque volte lo nominava non lo chiamava con altro nome che con quello di gran capitano. Questi perfidi elogi produssero il loro effetto, non facendo che inasprire sempre più l' imperatore. Fu deciso in un consiglio segreto, che Ursicino fosse la notte vegnente levato dalla sua casa senza romore, per non sollevare le milizie, di cui possedeva il cuore, e che senza alcuna formalità di processo fosse privato di vita. Era già disposta ogni cosa; gli assassini, scelti a quest' uopo, altro non aspettavano, che il momento dell' esecuzione, quando giunse loro un ordine contrario. Costanzo mitigato, contro il suo costume, dalla riflessione, avea giudicato opportuno il differire (*Amm. l.* 15. *c.* 2).

Giuliano non aveva avuto alcuna parte nella condotta di Gallo; ma coloro che avevano contribuito alla morte di suo fratello non osavano lasciarlo vivere. Se gli attribuì a delitto l' essere uscito dal castello di Macello, e l' aver parlato con Gallo in Nicomedia. Egli provò invano, che l' imperatore gli aveva menato buone l' una e l' altra di queste due cose; fu arrestato, e gli furono date delle

guardie, che lo trattarono con grande asprezza. Questo giovane principe, il quale non aveva alcuno in cui sperare, osservato continuamente da occhi maligni, si contenne in guisa da non incogliere in nuovi pericoli. Osservò un profondo silenzio, e non ebbe nè la viltà di oltraggiare la memoria del fratello per adulare l' imperatore, nè l' imprudenza d' irritare l' imperatore giustificando il fratello (*Amm. ibid., Jul. ad Ath., Lib. or.* 12).

Nella ricerca, che si fece di tutti quelli che avevano secondato l' ingiustizie del Cesare, il denaro decise in gran parte della sorte degli accusati. Parecchi innocenti furono puniti, per non avere di che pagare la giustizia ch' era loro dovuta. Ma Gorgonio ciamberlano di Gallo, convinto dalla sua propria confessione, di aver secondato, e talvolta anche consigliato le violenze col mezzo di sua figlia, che signoreggiava l' animo di Costantina, ritrovò un ajuto sempre sicuro nella protezione degli eunuchi, che seppe rendersi favorevoli. Mentre si facevano in Milano questi giudizj, un altro tribunale stabilito in Aquileja non procedeva con maggior equità. Era stata condotta dall' Oriente in questa città una truppa di offiziali di guerra, e di cortigiani di Gallo, carichi di catene, ammaccati e logori da' ceppi, ed oppressi talmente dalle fatiche e da' cattivi trattamenti, che appena respiravano, e non desideravano che una pronta morte. Erano accusati di aver

contribuito all' uccisione di Domiziano e di Monzio. Arborio, e l'eunuco Eusebio, entrambi egualmente astuti, ingiusti e crudeli, ebbero commissione di ascoltarli. Questi commessarj senz' altra ragione che l' interesse, od il capriccio, mandarono in esilio gli uni, degradarono gli altri, ne condannaron parecchi all' ultimo supplizio, e ritornarono baldanzosi a render conto de' loro giudizj, i quali furono approvati, del pari che emanati senza veruna disamina *(Amm. ibid. Vict. epit.)*.

D' altra parte Musoniano, mandato in Oriente col titolo di prefetto del pretorio, puniva in Antiochia l' uccisione di Domiziano e di Monzio. Libanio dice, che Costanzo gli aveva espressamente raccomandato, che usasse della maggiore dolcezza, e che il prefetto eseguì fedelmente quest' ordine. Si può dubitare del primo di questi due fatti, perchè è certa la falsità dell' altro. Musoniano era un politico, il quale ne' principj della sua fortuna aveva mostrato gran dolcezza ed umanità, ed erasi fatto amare nel governo dell' Acaja; ma internamente era un' anima venale ed ingiusta; e si palesò nella presente occasione, in cui l' iniquità poteva arricchirlo. I veri autori di quella strage gli rilasciarono il loro patrimonio, e furono rimandati a casa assoluti. Condannò in lor vece alcuni poveri cittadini, parecchi de' quali, anzichè aver avuto parte alla sedizione, non erano nemmeno allora nella città. Prospero, comandante delle truppe come luogotenente

di Ursicino, guerriero codardo, ma rapitore audace, divideva queste spoglie col prefetto. Mentre i due offiziali se la intendevano insieme per saccheggiare l'Oriente, era questo desolato eziandio dalle scorribande, che facevano impunemente i Persi quando in Armenia, quando in Mesopotamia. La persecuzione de' partigiani di Gallo durò lungo tempo: il favore di questo principe continuò a servire di pretesto contra coloro che si volevano perdere: ed alcuni anni appresso questa fu una delle cagioni, che fecero esiliare Eudossio allora vescovo di Antiochia, e l'empio Aezio, il quale rispetto a Gallo non avea forse altra colpa che di averlo confermato nell' eresia (*Amm. l.* 14 *c.* 7. *et l.* 15. *c.* 13., *Lib. cit. et or.* 14. *Philost. l.* 4. *c.* 8).

I sogni erano divenuti delitti: le parole sfuggite di bocca nell'ubbriachezza, le quali non hanno più di realità che non abbiano i sogni, furono punite come colpe premeditate. (An. 355) Africano, governatore della seconda Pannonia, dava un gran convito in Sirmio. Parecchi commensali alticci dal vino, credendosi in libertà, si misero a censurare il governo: gli uni desideravano una rivoluzione; gli altri, la cui immaginazione era più accesa, pretendevano di averne infallibili pronostici. Un agente del principe, di nome Gaudenzio, stupido e stordito, si fece un grande scrupolo di aver udito discorsi di tale importanza, senza andare a palesarli. Si reca a darne contezza a Rufino, capo degli offiziali della prefettura; questi era una mignatta di corte,

detestato da gran tempo per la sua malizia. Rufino vola tosto a Milano, e fa tremare il principe. Costanzo senza diliberare dà l'ordine di andar ad arrestare Africano, e tutti i suoi pericolosi convitati. Ricompensa il delatore, prolungandogli per due anni l'esercizio del suo impiego, di cui sapea fare buon uso. Si spediscono due uffiziali delle guardie, uno de' quali era un franco, di nome Teutomero, per prendere i congiurati, i quali posto aveano in dimenticanza il loro delitto. Si conducon via carichi di catene. Passando per Aquileja, mentre disponevansi le cose pel rimanente del viaggio, il tribuno Marino, uno de' prigionieri, uomo ardente ed impetuoso, il quale si rimproverava di aver bevuto e parlato più degli altri, si caccia nel petto un coltello, che trova vicino a sè, e si uccide. Gli altri sono condotti a Milano, messi alla tortura, e convinti di aver tenuto a tavola discorsi sediziosi, de' quali più non si ricordavano. Sono rinserrati in oscure prigioni con pochissima speranza, che si volesse loro accordare la vita. L' istoria non dic che ne accadesse; aggiunge soltanto, che i due offiziali furono condannati all' esilio, per non aver impedito a Marino di darsi la morte; ma che ottennero il perdono ad istanza di Arbezione, il quale allora erà console con Lolliano (*Amm. l.* 15. *c.* 3., *Jul. ad Ath.*, *Idace*).

Questi frivoli timori furono per qualche tempo sospesi da timori più reali cagionati dagli Alemanni, i quali insultavano la frontiera

con frequenti scorrerie. L'imperatore entrò in Rezia circa il mese di giugno, e fece marciare innanzi la miglior parte del suo esercito, sotto la condotta di Arbezione, coll' ordine di avanzarsi fino al lago di Briganzio, che oggidì chiamiamo lago di Costanza, e dar battaglia a' barbari. Arbezione mandò gente a scoprir paese; ma siccome si andava avanzando senz' aspettare il ritorno degli esploratori, si ritrovò sul far della sera improvvisamente attorniato da'nimici, e non fu di ciò avvertito se non dalla gragnuola delle frecce, che pioveva da ogni parte. Il generale non sa che farsi; tutta l' armata si sbaraglia, e pensa soltanto a fuggire. Essendosi la maggior parte salvati col favor della notte per angusti sentieri, si rannodarono all' alba. Arbezione perdette in quell' incontro dieci tribuni, e un gran numero di soldati. Gli Alemanni, insuperbiti di questo vantaggio, venivano ogni mattina la mercè d'una densa nebbia ad insultare a'Romani fino sulle porte del loro campo. Un distaccamento di truppe, componenti la guardia del principe, sdegnato di tanta impertinenza, uscì per rispignerli. Ma fu ricevuto con tal vigore, che gli convenne chiamare ajuto. La maggior parte degli offiziali ancora sgomentati per la loro sconfitta, ed Arbezione medesimo non erano disposti ad esporsi ad un nuovo affronto. Ma tre tribuni, Arinteo, Senioco, e Bappone, non volendo lasciare tanti prodi in balìa del nimico, volano in loro soccorso, seguiti da' soldati ch' erano

inanimiti dal loro esempio. Dopo di avere scaricato le loro frecce, si avventano impetuosamente sugli Alemanni; e senza osservare alcun ordine di battaglia, sparpagliati qua e colà per drappelli, sbaragliano quanti assalgono, e tagliano a pezzi i resistenti. Allora quelli che non avevano osato entrare in quel combattimento, si affrettano per dividere la vittoria; escono in folla dal campo, e abbattono i nemici, che rimanevano. Questo fatto impose fine alla guerra. Costanzo se ne tornò a Milano, tutto glorioso di una vittoria, che non era dovuta nè alla sua buona condotta, nè a quella del suo generale *(Amm. l. 15. c. 4., Till. not. 56)*.

La pace, che seguì, fu più funesta all'imperatore, che non lo era stata la guerra. Gli ingannatori, de' quali era zimbello, pensarono di abbattere la sua potenza; e lo ridussero alla necessità di far perire, per conservare il suo diadema, colui che più degli altri era capace di sostenerlo. La Gallia abbandonata a' saccheggiamenti, alle stragi, agl' incendj, era da gran tempo preda de' barbari. Silvano, generale dell' infanteria, il quale dopo la battaglia di Mursia aveva segnalato in ogni incontro la sua fede e il suo valore, fu colà mandato come attissimo a ristabilire in quella provincia la pace e la sicurezza. I Franchi, donde traeva l' origine, temevano il suo valore. Arbezione, al quale il suo merito dava ombra, gli aveva egli stesso procacciato quel governo per distruggerlo più facilmente nella sua assenza. Tosto che Silvano

fu partito, mentre quel generale discorreva per la Gallia, dando la caccia ai barbari, il traditore pose in opera quegli stessi ingegni, di cui s' era servito per accelerare la ruina di Gallo. Ma questo politico non men astuto che malvagio si contentò di aver posto in movimento la macchina, e s' involò poscia destramente, lasciando ad altri la condotta di tutto l' intrigo, del quale non s' ebbe mai piena contezza. Solamente si congetturò, che avesse fatto operare in sua vece Lampado, prefetto del pretorio d'Italia, e che questi avesse subornato Dinamo. Certo è, che Dinamo, di cui tutto il più nobile uffizio si era quello di tener registro delle scuderie del principe, fece vista di unirsi a Silvano, e lo seguì nella Gallia. Appena vi fu arrivato, finse che un premuroso affare lo chiamasse alla corte, e dal generale ottenne lettere commendatizie indirizzate agli amici, e al suo ritorno le depose in mano de' cospiratori, i quali a ciò che ne fu poscia creduto, erano il prefetto Lampado, Eusebio già soprantendente alle rendite regie, screditato per la sua sordida avarizia, ed Edeso, che avea sostenuto la carica di segretario di stato. Ma qual uso si giudicò bene di fare di tali lettere? Si cancellarono per intero, eccetto la sottoscrizione, e si riempirono di parole, che supponevano una congiura già formata. Silvano pregava con termini equivoci ed oscuri gli amici, che aveva alla corte, e parecchi altri di ajutarlo nella grande impresa che avea disegnato, poichè presto ne potrebbe rimeritare i servigi.

Queste lettere scritte dall' impostura furono consegnate al prefetto;e costui mostrando somma premura, si fa introdurre di buon mattino nell'appartamento del principe. Costanzo sempre avido di siffatte ricerche, è tosto sopraffatto dal timore: si tiene consiglio, si leggon le lettere, si mettono sotto guardia i tribuni, che vi erano nominati, e si manda a cercare nelle provincie i supposti congiurati, che non erano alla corte *(Amm. l. 15. c. 5. Jul. ad Ath.)*.

Malarico, offiziale franco, e comandante della guardia straniera, schiamazzava co'suoi colleghi sopra l' ingiustizia di tal procedere. Gridava altamente, ch'era una cosa indegna l' abbandonare alla calunnia uomini di onore, i quali si sacrificavano per la salvezza dell'impero. Proponeva di lasciare in ostaggio presso l' imperatore la moglie e i figli, e di andare sotto la malleveria di Mellobaudo a cercar Silvano, il quale non avea certamente giammai pensato a ciò che alcuni raggiratori gl' imputavano; oppure, se si avesse piuttosto voluto affidare questa commessione a Mellobaudo, egli si offeriva di starsene in ferri per servirgli di sicurtà: *Se si manda qualunque altro, fuorchè uno di noi due*, egli aggiungeva, *io non mi fo mallevadore del partito al quale potrà appigliarsi Silvano, naturalmente impaziente, e tanto poco avvezzo a' maneggi della corte, quanto è intrepido ne' pericoli della guerra.* Questi consigli erano saggi, ma furono inutili. Arbezione fece mandare Apodemo, il flagello di tutti gli uomini probi. Questo iniquo, anzi

che usare i riguardi, che se gli aveva raccomandato di adoperare, non fa visita al generale, e non gli dà alcuna notizia dell' ordine che lo richiamava alla corte. D' accordo col ricevitore del patrimonio regio mostra di trattare i clienti e gli schiavi di Silvano come quelli di un uomo proscritto, e vicino a salir sul patibolo. Mentre costui in Gallia si ingegnava di stancare la sofferenza di Silvano, i cospiratori alla corte non se ne stavano colle mani in mano. Dinamo per sostenere la sua impostura con nuove prove aveva contraffatto alcune lettere di Silvano e di Malarico al comandante dell' arsenale di Cremona, nelle quali gl' intimavano, che si tenesse pronto a somministrare quanto prima tuttociò che aveva promesso. Questa seconda superchieria scoperse la prima. Il comandante nulla intendendo il senso di questa lettera, la rimanda a Malarico, pregandolo di spiegarsi più chiaramente. Malarico, il quale dopo la partenza di Apodemo stava aspettando in un profondo dolore la rovina di Silvano e la sua, risvegliato da questa lettera, la comunica a' Franchi, i quali occupavano allora molti impieghi alla corte: alza la voce, e trionfa della scoperta.

Avendone avuto contezza l' imperatore, ordina che sia fatto un nuovo processo dinanzi a' giudici del suo consiglio, e a tutti gli offiziali di guerra. I giudici, per non compromettere la loro infallibilità, degnavano appena di gettare lo sguardo sulla supposta lettera di Silvano, che avevano già avuto sotto

gli occhi. Ma Florenzio, figliuolo di Nigriniano, e luogotenente del gran siniscalco, considerandola con maggior attenzione, scoperse le tracce della prima scrittura, e svelò tutto l'inganno. L'imperatore, aperti alla fine in parte gli occhi, depone tosto il prefetto del pretorio; ordina che sia posto alla tortura; ma gli amici del prefetto ottengono, che quest' ordine sia revocato. Eusebio ed Edeso soffersero la tortura; il primo confessò di esser complice; l'altro persistè nella negativa, e fu dichiarato innocente. La faccenda non ebbe altre conseguenze. Il prefetto soltanto fu punito con la perdita della carica, e gli fu sostituito Lolliano già console. Dinamo, il qual meritava mille morti, fu ricompensato come un uomo della più avveduta politica; e gli fu conferito il governo della Toscana *(Amm. ibid., Tillem. art. 35.)*.

Silvano era in Colonia, dove intendeva ogni giorno un qualche nuovo oltraggio, che i suoi ricevevano da Apodemo. Non dubitò più, che non lo avessero fatto cadere in disgrazia dell'imperatore, e che non fosse per essere condannato, secondo l'usanza di Costanzo, senza essere udito. Temendo meno i barbari, che una corte corrotta, pensò di gettarsi nelle loro braccia. Ma il tribuno Laniogeso, quell' uomo fedele, che solo aveva accompagnato Costante fino all'ultimo respiro, gli rappresentò, che i Franchi non lascerebbero di farlo perire come un compatriotto infedele, o di renderlo a' suoi nimici. Silvano disperato s' avvisò, che l' unico mezzo che

gli restava per isfuggire il gastigo del delitto, di cui era falsamente accusato, fosse il commetterlo. Trae segretamente al suo partito a forza di promesse i principali offiziali, e radunate le sue truppe, strappa la porpora di una insegna, se la indossa, e si fa acclamare imperatore (*Amm. ibid., Jul. ad Ath. et or.* 1. 2., *Hier. chron., Aur. Vict., Vict. epit., Zon. t.* 2., *p.* 19). Questa nuova arriva alcuni giorni dopo a Milano sull' imbrunir della sera. Costanzo colpito come da folgore, raduna immediate il consiglio: tutti gelati dal timore si guardavano senza dire la loro opinione. Il silenzio fu alla fine rotto da un generale mormorio: tutti si dicevano all' orecchio, che Ursicino era il solo che potesse riordinare le cose, e ch' era stata una grande ingiustizia l'oltraggiarlo con ingiuriosi sospetti. L' imperatore mosso da queste riflessioni, ch' egli medesimo già faceva, chiama a sè Ursicino col mezzo dell' introduttore di corte; ciò era un invitarlo nella più distinta maniera: lo accoglie con dimostrazioni di onore ed amicizia; e colui, che pochi giorni innanzi non era che un sedizioso e un ribelle, è adesso la speranza e il sostegno dell' impero. I nimici di Ursicino, che non lo erano meno di Silvano, applaudivano essi pure alla scelta; e per questa volta la loro allegrezza era sincera; poichè mettendo alle prese questi due capitani, non potevano non ritrovare nella ruina dell' uno di che consolarsi del buon successo dell' altro. Ursicino voleva giustificarsi prima di partire: l'imperatore gli dichiarò con dolcezza,

che in sì pressante pericolo non si trattava nè di rischiaramenti, nè di apologie, ma di riconciliazione e di concordia per concorrere unanimamente alla salvezza dello stato. Si formò lo schizzo di ciò che Ursicino dovea fare; e per dar da credere a Silvano, che la corte niente sapeva della sua ribellione, Costanzo gli scrisse in termini affettuosissimi ch'era contento de' suoi servigi; che gli conservava tutti i titoli; e che gl'indirizzava il successore, perchè lo installasse nel comando. Si fa tosto partire Ursicino con dieci tribuni ed offiziali delle guardie, che aveva domandato per secondarlo nella sua commessione. Lo storico Ammiano Marcellino era di quel numero. Il generale uscì di Milano con un gran corteggio, che lo accompagnò per lungo tratto fuori della città: e tuttochè conoscesse benissimo, che i suoi nimici riguardavano quella pompa come quella di una vittima che si manda al sagrificio, pure non potea rimanersi dall'ammirare la rapidità delle umane rivoluzioni, paragonando lo stato brillante, nel quale compariva allora, col pericolo che aveva corso alcuni giorni innanzi (*Amm. ibid.*).

Benchè viaggiasse con estrema sollecitudine, fu prevenuto dalla fama. Arrivato in Colonia, trovò Silvano così bene rassodato, che non poteva essere abbattuto colla forza. I malcontenti accorrevano in folla da tutte le provincie, e facevano a gara d'offerire i loro servigi. Silvano aveva già un poderoso esercito. Ursicino, o fosse stato indettato, o avvisasse che l'inganno cessa di esser tale,

quando viene adoprato contro di un ribelle, fece allora un personaggio diametralmente opposto a quella nobile ingenuità che gli si attribuisce. Per addormentare Silvano, e trarlo a poco a poco alla sua ruina, finse di approvarne tutti i disegni, e di sposarne tutte le passioni. Questa parte era difficile a sostenersi: egli aveva a fare con un uomo perspicacissimo, e gli fu mestieri usare d' una grande arrendevolezza per piegare sotto l'alterigia di un padrone tanto più geloso del suo potere, quanto questo era meno legittimo, e d' una grande circospezione per compassare tutti i suoi passi: al menomo sospetto d' infingimento egli era spacciato con tutti i suoi. Riuscì troppo bene in questo maneggio per l' onore della sua virtù. In poco tempo si guadagnò intieramente la fiducia di Silvano; interveniva a tutti i suoi pranzi, e a tutti i suoi consigli. Silvano gli rendeva aperti e palesi i suoi dispiaceri; e le disgrazie di Ursicino erano in gran parte il suggetto delle sue lagnanze: *Non è forse cosa indegna e turpe*, ripeteva spesso in pubblico e in privato, *che sieno stati conferiti i consolati e le prime dignità dell' impero ad uomini immeritevoli, mentre da tante fatiche noi non abbiamo Ursicino ed io riportato altra ricompensa, fuor quella di essere uno trattato da fellone, l' altro tratto a forza dall' estremità dell' Oriente per servire di bersaglio ai dardi della calunnia?*

Giunse il momento in cui bisognava o sbrigarsi di Silvano, o marciare sotto le

insegne di lui. Il paese era esausto, ed il soldato a cui cominciavano a mancare i viveri, già mormorava, e chiedeva di andare a mettere a sacco l'Italia. In si critica situazione, Ursicino, dopo aver cento volte mutato parere, si determinò a tentare alcuni offiziali, che sapeva essere malcontenti del generale, e dei quali conosceva la prudenza e l'accortezza. Dopo averne ricercato il giuramento, comunica loro il suo disegno di corrompere col loro mezzo un corpo di Galli e d'Illirj, la cui fede non avrebbe resistito a denari versati a piene mani. Questi offiziali posero in opera alcuni soldati gregarj, i quali coperti dalla loro oscurità, distribuendo a proposito il danaro e le promesse, corruppero in una sola notte un gran numero de' loro compagni. Al levare del sole si radunano, e formando un battaglione sforzano l'ingresso del palazzo, uccidono le guardie, inseguiscono Silvano in una cappella, dove s'era rifuggito, e lo trafiggono con mille colpi. Ursicino medesimo, e tutto l'impero piansero quel valente capitano, cui la calunnia aveva precipitato nel delitto, perseguitandone la innocenza, e cui la malvagità de' nimici renderebbe scusabile, se qualche motivo potesse scusare la ribellione contro il legittimo sovrano. Egli non portò la porpora che per ventotto giorni.

Alcuni giorni prima della morte di Silvano, il popolo raccolto a Roma nel circo Massimo, aveva unanimamente gridato, *Silvano è vinto*. L'istoria ci somministra parecchi

esempi di questi popolari presentimenti, prodotti dal desiderio e dalla speranza, e che la superstizione vorrebbe far riguardare come soprannaturali rivelazioni. La nuova di questa morte fu per Costanzo un motivo di trionfo. Egli aggiunse questo nuovo titolo di vittoria alle prosperità di cui si gloriava. La sua vanità cresceva fuor di misura per le iperboli dell' adulazione: questa era un' arte, che il principe animava sempre più, dispregiando, ed allontanando da sè tutti coloro che non la sapevano. Ignorava al certo, che la lode non è di verun pregio per coloro, presso a' quali il biasimo è colpevole, e il silenzio pericoloso. Avaro di elogi per gli altri quanto n'era avido per sè medesimo, non che concederne alcuno alla buona riuscita di Ursicino, non gli scrisse, che per dolersi, che fossero stati distratti i tesori, di cui s'era impadronito Silvano: ordinava, che se ne facesse una severa ricerca, e si mettesse alla tortura un offiziale di nome Remi, custode della cassa militare. Dal processo conobbesi che nessuno aveva steso la mano a que' tesori.

Dopo la morte di Silvano, si processarono i suoi supposti complici. Furono messi in ferri tutti quelli de' quali si volle sospettare, e i delatori fecero molto bene il loro dovere. Proculo, uffiziale della guardia di Silvano, si segnalò pel suo coraggio. Tosto che si vide esposto alla tortura, si temette non forse l'atrocità de' tormenti lo facesse mentire a danno di parecchi innocenti. Ma la probità gli somministrò forza e vigore: la più violenta

tortura non gli strappò di bocca una sola parola che potesse nuocere ad alcuno; persistè anzi nel giustificare Silvano, protestando che la sola necessità lo aveva indotto a ribellarsi; e lo provava, facendo osservare, che cinque giorni avanti di prendere il titolo di Augusto, aveva egli pagato la rassegna a' soldati a nome di Costanzo, e gli aveva esortati a continuare ad essere valorosi e fedeli. Pemeno, che contro Decenzio avea sì ben difeso la città di Treveri, Asclepiodoto, e due conti franchi, Luttone e Mandione, furono messi a morte con molti altri. Nulladimeno fu risparmiata la vita al figliuolo di Silvano ancora bambino; e il generoso Malarico campò da quella crudele proscrizione (*Amm. l.* 15. *c.* 6., *Jul. or.* 1. 2.).

Nello stesso tempo Leonzio prefetto di Roma faceva miglior uso della severità necessaria contro alcuni sediziosi (*Amm. l.* 15. c. 7). Questi era un giudice irreprensibile, sempre pronto a dare udienza, giusto ne' giudizj, dolce e benefico per natura, ma fermo ed inflessibile, quando era d'uopo mantenere e vendicare la pubblica autorità. Il popolo si sollevò da principio contro di lui per una leggerissima cagione. Leonzio faceva condur prigione un cocchiere del circo, di nome Filoromo. Tutta la ciurmaglia, di cui questo sciagurato era l'idolo, si mise tumultuosamente a seguirlo, e a minacciare il prefetto, avvisandosi d'intimorirlo. Ma questo intrepido maestrato fa prendere i più sediziosi, e dopo aver loro fatto dare la tortura, senza

che alcuno osasse difenderli, gli condannò al bando. Pochi giorni appresso la sedizione si riaccese, sotto pretesto che alla città mancava il vino. Alla prima voce della sollevazione, il prefetto malgrado le istanze de' suoi amici e de' suoi offiziali, che lo scongiuravano a non esporsi all'impeto e al furore d'una moltitudine forsennata, e capace delle più estreme violenze, se ne va a drittura alla piazza, dove il popolo era adunato. La maggior parte della sua gente si sgomenta, e l'abbandona; egli rimaso quasi solo, ma *pieno di coraggio in mezzo a' furiosi sguardi* e alle grida di quella arrabbiata plebaglia, *riceve senza punto commuoversi tutte l'ingiurie*; e dall'alto del suo cocchio guardando quell' *immensa folla*, riconosce all' alta sua statura un uomo, che gli era stato additato come *il capo de' sediziosi*; gli domanda, s' è Pietro Valvomero, ed avendogli costui risposto *con audacia*, ch' era desso, il prefetto, ad onta dello schiamazzo, lo fa prendere, legare, *e mettere sull' eculeo*. Questo sciaurato invano domanda aita; il popolo si dà alla fuga a *quello spettacolo*, e lascia il suo capo ne' tormenti, che se gli fanno soffrire nella piazza *medesima* con tanta libertà quanto in una sala di giustizia. Leonzio lo rilegò nella Marca *di* Ancona, dove Patruino governatore della provincia lo fece morire poco dopo, per aver fatto violenza ad una donzella di condizione (*Amm. l.* 15. *c.* 7.).

Ursicino era restato nella Gallia col titolo di comandante; ma l'esercito di Silvano

s' era disperso dopo la morte di lui: e siccome Ursicino non era stato mandato in questa provincia se non ad oggetto di far perire Silvano, o perchè perisse egli medesimo, il che era quasi indifferente alla corte, i nimici di que' due valenti capitani, veggendosi liberati da uno, non pensavano più, che ad opporsi a' successi dell' altro. Costanzo, cui governavano, senza che se n' avvedesse, amava del pari lasciar la Gallia in balia de' barbari, che dar truppe ad un generale a lui sospetto. Quindi i Franchi, gli Alemanni, i Sassoni non trovavano più opposizione; avevano preso e rovinato lungo il Reno quarantacinque città, di cui aveano condotto gli abitanti in ischiavitù: occupavano sulla sinistra riva del fiume dalla sorgente fino all' imboccatura, un tratto di campagna largo più di dodici leghe; ed avevano devastato il triplo di terreno, dove niuno osava più condurre a pascolo i suoi animali. Bisognava seminare ed arare nel ricinto delle città, e la messe, che quivi raccoglievasi, era tutto il sostentamento degli abitanti. Il terrore si estese ancora più che la devastazione, e molte città situate nel centro della provincia erano già abbandonate e diserte. Nell' istesso tempo i Quadi e i Sarmati infestavano la Pannonia, e la Mesia superiore. L'Oriente rimasto senza capo dopo la partenza di Gallo, era insultato da'Persiani. Costanzo non sapeva a qual partito appigliarsi. Da una parte credea, che la sua presenza fosse necessaria in Italia; dall' altra la sua naturale diffidenza, e

l' esempio de' supposti progetti di Gallo, gli facevano credere, che dividendo la sua potenza, venisse come a spogliarsene. Ciò nulla ostante l' imperatrice Eusebia venne a capo di calmare i di lui timori, e di determinarlo a conferire a Giuliano la porpora de' Cesari. Prima di esporre questo avvenimento, sarà ben fatto ripigliare l'istoria di questo principe sin dall' innalzamento di Gallo (*Amm. l.* 15. *c.* 8. *Zos. l.* 3., *Jul. ad Ath.*, *Lib. or.* 12).

Giuliano, uscito dal castello di Macello, domandò la permissione di portarsi a Costantinopoli, per perfezionarvi le sue cognizioni. Costanzo, al quale premeva di occupare quello spirito vivo ed ardente, vi acconsentì volentieri. Gli proponeva talvolta egli stesso de' soggetti di declamazione. Il giovane principe semplicemente vestito, senza seguito e senza equipaggio, abbassandosi alla condizione de' suoi condiscepoli, frequentava le scuole de' retori e de' filosofi. Questa modestia anzi che oscurarlo, serviva a metterne in più chiaro lume i talenti. Siccome parlava familiarmente con chicchessia, così tutti dilettavansi di parlare con lui; ne lodavano la bellezza dell' ingegno, e la bontà del cuore; e ad una voce dicevano, ch' era degno del diadema. Un tale splendore non tardò a ferire gli occhi di Costanzo: ei gli comandò che lasciasse Costantinopoli, e si ritirasse in Nicomedia, o in qualunque altro luogo gli piacesse dell' Asia. Libanio retore famoso insegnava allora in Nicomedia, ed era uno de' più ardenti difensori del paganesimo. Costanzo proibì a Giuliano

di andare ad udire le sue lezioni; e il retore Ecebolo, sotto del quale aveva il principe studiato in Costantinopoli, allora cristiano, dipoi pagano, e la cui religione andava a genio della corte, gli fece giurare alla sua partenza, che non sarebbe andato alla scuola di Libanio. Giuliano, per quello ch' egli medesimo dice, non osò violare il giuramento, ma non ebbe scrupolo di eluderlo. Raccoglieva e studiava segretamente le opere di quel retore, tanto da lui ammirato: nel che certamente gli faceva troppo onore. Il suo spirito pieghevole e docile ne prese una si forte tintura, che vi perdette molto di quella nobile ed energica semplicità, che si confà tanto bene ad un principe; e restò infetto di tutta la pedanteria del suo modello, siccome si vede dalle sue opere. Ma un mago, nascosto in Nicomedia per ischermirsi dal rigor delle leggi, fece assai più male a Giuliano, ispirandogli nel cuore una malvagia e pazza curiosità per le così dette scienze occulte *(Jul.ep.41 Lib.or.5. 12.,Eunap.in Max.,Soc.l.3.c.1., Soz.l.5.c.2.)*.

L' Asia era allora infetta da una setta di gravi ciarlatani, i quali facevano un mostruoso guazzabuglio delle opinioni di Platone colle superstizioni della magia. Questi ciurmatori cangiarono Giuliano in un fanatico. Trovarono nella sua malinconica virtù una materia già preparata e pronta ad accendersi. Egli divenne astrologo, teurgista, e negromante. Andò a Pergamo a consultare Edeso; e vi strinse amicizia con Massimo d' Efeso, Crisanto di Sardi, Prisco di

Epiro, Eusebio di Caria, Giamblico di Apamea, tutti discepoli di quel saccente. Questi impostori andavan d' accordo nel lodarsi a vicenda, nell' adulare il giovane principe, e promettergli l' impero. Edeso era il capo di tutti costoro; Massimo n' era l' oracolo: la nascita, le ricchezze, la eloquenza da entusiasta, il maestoso e composto portamento, il tuono della voce secondato dal movimento degli occhi, la bianca e venerabile barba giovavano mirabilmente alla seduzione. Giuliano lo andò a ritrovare in Efeso. Massimo si cattivò interamente lo spirito del nuovo proselito; lo iniziò ne' suoi misteri con ispaventose ceremonie, la cui reale impressione scolpisce profondamente nell'animo le più assurde chimere. Lo fece conversar co' demonj; e secondo Libanio, da questo sfortunato commercio Giuliano in appresso riconobbe molti grandi successi. Questi genj officiosi, dice il sofista, niente men visionario che il suo eroe, lo servivano come fedeli amici, lo risvegliavano dal sonno, lo avvertivano de' pericoli; ei teneva con essi consiglio, ed essi lo guidavano in tutte le operazioni militari; e quando era opportuno il combattere, l' andare innanzi, o il dare indietro, dirigevano i suoi accampamenti. Certo è che Giuliano, abbagliato da' prestigi di Massimo, rinunziò tra le sue mani alla religione cristiana, da cui il suo cuore s' era da gran tempo ribellato. Egli era nell' età di vent' anni, quando scelse il sole per suo dio supremo. Abbiamo di lui un discorso indiritto a Sallustio, nel

quale rappresenta questo astro come il padre della natura, il dio universale, il principio delle sostanze intelligenti e sensibili. Pieno la mente di queste vane idee, divenne un divoto estatico dell' idolatria; riponeva in essa la sua felicità; gemeva sulle ruine dei templi e degl'idoli; desiderava ardentemente di rimetterla in onore, e diceva agli amici, che renderebbe gli uomini felici, se giugnesse mai al supremo potere. Gallo si costernò a tali nuove, e gli mandò Aezio, perchè ne indagasse i sentimenti. Non fu difficile a Giuliano ingannare Aezio, e non ebbe bisogno, per sembrare a lui un perfetto cristiano, se non di mostrare uno zelo grande per la causa dell'Arianesimo; ma non era sì facile darla ad intendere a Costanzo, che era informato de' suoi discorsi, e cui la gelosia rendeva perspicace. Giuliano portò l'ipocrisia tanto innanzi, che si fece radere, prese l' abito di monaco, ed esercitò in Nicomedia l' offizio di lettore. Praticava inoltre tutte le virtù civili; e fino a tanto che stette in Asia, si fece stimare pella sua premura di fare del bene, non risparmiando nè spese, nè fatiche per soccorrere agl' infelici, e difendere gli interessi della giustizia anche contra i parenti e gli amici (*Jul. ad Them. et or.* 4. *et ep.* 51., *et Lib. or.* 4. 5. 10., *Greg. Naz. or.* 3., *Eunap. in Max., Soc. l.* 3. *c.* 1., *Theod. l.* 3. *c.* 3., *Soz. l.* 5. *c.* 2.).

Dopo la tragica disgrazia di suo fratello, Costanzo si assicurò della persona di lui, siccome ho già narrato; e visse in una spécie di

schiavitù per lo spazio di sette mesi, de' quali passò la maggior parte in Milano. L' eunuco Eusebio ne aveva giurato la ruina; ma l' imperatrice. Eusebia ebbe pietà dell' infelice condizione di lui. Persuase il marito a non condannarlo senza udirlo: rassicurò Giuliano, e lo presentò all'imperatore. Costanzo non lo aveva per anche veduto che una sola volta in Cappadocia: lo accolse assai favorevolmente, e gli promise una seconda udienza. Ma l'eunuco, temendo non forse l' imperatore si lasciasse intenerire dalla voce del sangue e dell' innocenza, venne a capo d' impedirlo. L' unica cosa, che potè ottenere la sua protettrice in di lui favore, fu la libertà di ritornarsene in Bitinia, od in Jonia. Mentre si faceano gli apprestamenti pel suo viaggio, andò a passare alcuni giorni in Como presso a Milano; ma sul falso rumore della ribellione di Africano, Costanzo cangiò di parere; voleva trattenerlo, ed Eusebia non ottenne, se non con molta difficoltà, che se ne andasse in Grecia: ed anzi questo viaggio fu considerato come un esilio, perchè Giuliano non aveva in quel paese nè terre, nè abitazione. Quanto a lui, egli preferiva il soggiorno della Grecia a quello della corte: questa era la patria de' suoi Dei, la scena, dove la sua immaginazione prendeva diletto a pascersi di piacevoli delirj. Sperava in oltre di ritrovare in Atene i maestri più dotti, e ciò che raddoppiava la sua premura, maghi superiori anche a quelli dell'Asia(*Jul.Ath. et ad Them. et or.* 3., *Lib. or.* 5. 12. *Greg. Naz. or.* 4).

Atene era ancora la più fiorente scuola del mondo. Cominciavansi gli studj in Cesarea di Palestina, in Costantinopoli, in Alessandria, e si andava a compirli in Atene. Qui l'emulazione degenerava in raggiri; e l'avarizia del pari che la gloria animava i professori. Ognuno di loro aveva il suo partito. Venivano arrestati a tutti gli aditi, in tutti i porti, a tutti i passaggi gli scolari, che arrivavano da paesi stranieri, se li disputavano l'un l' altro con calore, e i più forti gli strascinavano alle scuole, per cui parteggiavano. Giuliano arrivò in Atene verso il mese di maggio di quest' anno, e non vi si trattenne più di quattro o cinque mesi. Il suo sapere eccitò tosto l' ammirazione. I giovani e i vecchi, i filosofi e gli oratori, tutti erano ansiosi di udirlo. I pagani specialmente si affezionavano a lui per una segreta simpatia; gli auguravano l'impero, ed offerivano anche sacrifizj in privato per ottenerlo dal cielo a padrone. Ma s. Gregorio, e s. Basilio, i quali frequentavano allora le scuole di Atene, facevano voti del tutto contrarj. Giuliano studiò insieme con loro le sacre Scritture, e questo è uno de' rimproveri, con cui s. Basilio lo confonde ed abbatte nelle lettere che gli scrisse con tanta libertà, quando divenuto imperatore, si dichiarò nimico del Cristianesimo. S. Gregorio, che doveva un giorno scagliare contro di lui tutti i dardi della più forte e vigorosa eloquenza, giudicando fin d' allora di questo giovane principe dal suo esteriore, non ne presagiva che male. Giuliano era di

una statura mediocre, aveva i capelli arricciati, la barba ispida e tagliata in punta, gli occhi vivi, e pieni di fuoco, le sopracciglia ben disposte, il naso ben fatto, la bocca un pò troppo grande, e il labbro inferiore volto all' ingiù, il collo grosso e curvato, le spalle larghe: era in somma ben formato della persona, sano e forte, senza esser robusto. Ma i difetti del suo spirito alteravano con viziose abitudini i graziosi suoi lineamenti. Il suo capo era in un perpetuo movimento; alzava ed abbassava continuamente gli omeri; la vivacità de' suoi sguardi sempre erranti ed incerti aveva un non so che di fiero e di minaccevole; il suo passo era vacillante; aveva nella fisonomia, e negli scrosci del riso un'aria di motteggio e dispregio: distrazioni frequenti, parole confuse ed interrotte, interrogazioni senza riflessione, delle quali non aspettava la risposta; risposte tutte simili, che s' intralciavano l'una con l'altra, e non avevano nè metodo, nè solidità, dimostravano chiaramente il disordine della sua anima. Su questi indizj s. Gregorio additandolo un giorno a' suoi amici, disse sospirando: *Qual mostro nutre l'impero nel suo seno! faccia il cielo, ch' io sia un falso profeta!* Giuliano contrasse un' intima familiarità col gran sacerdote di Eleusi, di cui Massimo gli aveva parlato come di un uomo raro, e ancora più dotto di sè. È verisimile, che si facesse iniziare ne' misteri di Cerere: imperocchè, malgrado gli editti degl' imperatori, questa superstizione si conservò in segreto fino a tanto

che Alarico, quarant' anni dopo, passate le Termopili, la distrusse insieme col tempio (*Lib. or.* 5. 12. *Greg. Naz. or.* 4. 20. *Basil. ep.* 41. *Amm.* 25. *c.* 4. *Eunap., in Max., Vict. epit.*).

Giuliano finiva il suo ventesimo quarto anno. Rinserrato fino allora dentro un angusto cerchio, s' era avvezzato a pascersi degli applausi della scuola. I sofisti di Atene gli formavano una piccola corte. Ammirato in una città, ch' era stata come la culla, ed era ancora uno de' più celebri asili dell' idolatria, non v' era cosa, ch' ei maggiormente desiderasse, quanto di stabilirvi il suo soggiorno, quando ricevette un ordine di Costanzo di portarsi a Milano. Eusebia aveva alla fine determinato il marito a crearlo Cesare. Gli aveva rappresentato, che Giuliano era giovane, semplice, senza pratica veruna degli affari; che non conosceva, che i libri e le scuole; che non avendo l'imperatore bisogno, che di un fantasma, che lo rappresentasse, non v' era persona più atta a fare questo personaggio. *Se riesce,* diceva ella, *la gloria ne sarà tutta tua : se perisce, tu sarai liberato dall' ultimo di tutti quelli che potevano aombrarti.* Giuliano aveva preferito il soggiorno de' climi più selvaggi a quello di una corte sanguinaria e crudele, dove il brando tinto del sangue di suo fratello pareva che aspettasse il suo capo. Pieno di inquietudine sale il tempio di Minerva, e quivi struggendosi in pianto, appoggiato alla sacra balaustrata, supplica la dea di levargli

la vita, piuttosto che darlo in mano degli assassini della sua famiglia. I suoi voti furono vani, e convenne obbedire. Giunto a Milano, dovette alloggiare in un sobborgo. Eusebia lo mandò più volte a visitare per parte sua, e gli fece dire che domandasse senza riguardo ciò che desiderava. Giuliano non chiedeva da principio altra grazia che di esser rimandato sulle sue terre. Ma fu, dic' egli, avvertito da una segreta ispirazione, che gli Dei lo chiamavano alla corte; che doveva lasciarsi ciecamente dirigere da loro, e che per isfuggire un pericolo incerto e lontano si precipitava in un pericolo presente ed inevitabile (*Jul. ad Ath. et or.* 3., *Lib. or.* 10. 12. *Zos. l.* 3.).

Costanzo comunicò il suo disegno a' suoi cortigiani a' trentuno di ottobre: confessò loro per la prima volta, che non poteva regger solo al peso di tanti affari, nè dividersi tra tante occupazioni, che si andavano vie via moltiplicando. Chi non vede, quante adulatrici contraddizioni incontrò questo discorso, e con quanto calore si sostenesse contro il principe medesimo l' onore della sua capacità, più vasta ancora del suo impero? Coloro, che sapevano di aver meritato lo sdegno di Giuliano, rappresentavano con zelo ciò che aveva a temersi dal titolo di Cesare, e rammentavano l' esempio di Gallo. La sola Eusebia prevalse a tutti questi politici ragionamenti; e l'imperatore dichiarò che aveva già preso il suo partito, e che Giuliano tra non molto sarebbe Cesare. Si fa sapere al principe

la sua fortuna, e se gli commette di venire ad alloggiare in palazzo. Questo fu per lui un nuovo motivo di dolore. Scrisse tosto ad Eusebia supplicandola d' ottenergli la permissione di allontanarsi: ma non osò mandare la lettera senza prima consultare i suoi Dei. Questi se la intendevano probabilmente con la corte, e forse con una segreta ambizione, che Giuliano medesimo non discerneva a bastanza, gli minacciarono, dic'egli, la più ignominiosa morte se ricusasse un presente, di cui eran dessi gli autori. Andò pertanto al palazzo, ed avvisò di aver bisogno di tal coraggio, qual se portasse il suo capo sopra il patibolo. Que' cortigiani, a cui più ne dispiaceva l'innalzamento, gli dimostrarono più zelo e premura degli altri. Se gli recide la barba, gli si toglie il mantello da filosofo, e si veste alla militare. La sua modestia, i chini suoi occhi, e l' infinto contegno furono per qualche tempo il divertimento della corte. Il tumulto e lo splendore da cui vedevasi circondato all' uscire da una vita oscura e tranquilla, accrescevano la confusione di lui. Nudrito d'idee filosofiche, istruito a dispregiare ciò che adorano i cortigiani, si considerava trasportato come per incantesimo in un altro mondo, dove ogni cosa, e perfino il linguaggio gli era straniero. Rifletteva, che se la potenza ha procacciato gloria a coloro che seppero farne buon uso, è stata per infiniti altri uno scoglio funesto. Agitato da questi timori, andò a comunicarli all' imperatore, che lo rimandò ad Eusebia. Questa principessa

veggendolo confuso e imbarazzato: *Hai già,* gli disse, *parte di ciò che meriti: sii fedele a noi, e riceverai presto ciò che ancora ti manca: è ormai tempo che ti spogli di quella tetra e strana filosofia, che ti allontanerebbe da' favori del principe* (*Jul. ad Ath., Amm. l.* 15. *c.* 8.).

Finalmente a' sei novembre, avendo Costanzo fatto raunare tutte le truppe, ch'erano in Milano, salì sopra un eminente seggio, e attorniato dalle aquile, e dalle altre insegne delle legioni, presentò Giuliano, cui dava mano, a' soldati; e dopo aver esposto in poche parole lo stato della Gallia, e le speranze che dava il giovane principe, dichiarò che aveva fermato di crearlo Cesare quando l'armata ne approvasse la elezione. I soldati applaudirono. Allora Costanzo, posto indosso a Giuliano il manto di porpora, lo fece acclamar Cesare. Rivolgendosi poscia a questo principe, il quale sembrava ancora malinconico e pensoso: *Fratello mio,* gli disse, *io divido con te l' onore di questa giornata: tu ricevi la porpora de' tuoi maggiori, ed io fo un atto di giustizia comunicandoti la mia potestà. Dividi meco ancor tu le fatiche e i pericoli. Addossati la difesa della Gallia, risalda le profonde piaghe onde questa provincia è tutta coperta. Se è d' uopo combattere, combatti alla testa delle tue truppe, animandole coll'esempio, reggendole colla prudenza, essendone ad un tempo il capo, il protettore, testimonio e giudice del loro valore, ed esse seconderanno il tuo. La mia*

tenerezza non ti perderà mai di vista: e quando, mercè l'assistenza del cielo, avremo restituito la pace all' impero, lo governeremo insieme cogli stessi principj di equità e di dolcezza. Tuttochè separati uno dall' altro, io ti crederò sempre assiso meco sul trono, e tu avrai motivo di credermi sempre accanto di te in mezzo a' pericoli. Parti, o Cesare, porta con teco la speranza e i voti di tutti i Romani; difendi con vigilanza il posto importante, che ti affida lo stato. Queste parole furono seguite da una universale acclamazione. Tutti gli occhi furono rivolti verso il nuovo Cesare, il quale mostrava un volto più sereno e più lieto. Leggevasi ne' suoi sguardi misti di dolcezza e di alterigia, che doveva essere l'amore de'suoi, e il terror de' nimici. Se gli davano molte lodi, ma con misura, per non offendere la dilicatezza del sovrano. Costanzo sel fece sedere a canto sopra il suo cocchio, e Giuliano rientrando nel palazzo, ed applicando a sè stesso internamente un verso di Omero(1), si considerava sotto la porpora come tra le braccia della morte. Pochi giorni dopo sposò Elena, sorella dell'imperatore; e questo ancora fu un effetto della benevolenza di Eusebia, che lo ricolmò di doni: il più conforme al suo gusto fu una bella e numerosa biblioteca, di cui fece grand' uso nella sua spedizione di Gallia (*Jul. ad Ath. ad Them. et or. 2. 3. Amm. ibid., Zos. l. 3., Soc. l. 2., c. 34., Zon. t. 2. c. 20., Idace.*).

(1) Ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή.
Il. l. 5. v. 83.

Giuliano collocato in tanta luce, pensò a mettere in opera ciò che aveva raccolto da tanti studj e da tante letture. La sua anima si sollevò, e si estese. Si considerò come un uomo, il quale essendosi fino allora esercitato soltanto in privato, senza verun altro disegno, che quello di conservare la sua sanità, si ritrovasse improvvisamente trasportato nello stadio olimpico per servire di spettacolo a tutto l'universo; ai suoi cittadini, di cui dovrebbe sostenere l'onore; ai barbari, i quali atterrire con prodigi di forza e di valore. Non solamente si propose di gareggiare in virtù e coraggio co' suoi contemporanei; ma, siccome egli medesimo dice, prese a modelli Alessandro nella guerra, e Marco Aurelio nella condotta de' costumi. Nulladimeno Costanzo non sì tosto avvicinò Giuliano a sè stesso, che per un effetto della sua naturale incostanza e diffidenza, parve che se ne pentisse. Il Cesare era prigioniero alla corte; la sua porta era custodita; e frugavasi indosso a quelli ch'entravano nelle sue stanze, per timore che non avessero lettere da dargli. Giuliano medesimo per non far cadere in sospetto dell'imperatore i suoi amici, impediva che non venissero a visitarlo. Col pretesto di formargli una famiglia più conforme alla nuova sua dignità, furono surrogati a' suoi dimestici degli uomini sconosciuti, ch'erano tante spie. Se gli permise appena di conservare quattro de' suoi antichi servi; uno di questi era il suo medico Oribaso, che fu lasciato perchè non si

sapeva, che ad un tempo gli era amico. Questi, pagano nel cuore come Giuliano, aveva il segreto della sua religione, e lo assisteva nel praticarne le ceremonie *(Jul. ad Ath. et ad Them., Liban. or.* 10., *Eunap. in Orib.).*

Costanzo aveva dato a Giuliano il governo della Gallia, della Spagna, e della Gran-Brettagna: lo aveva creato Cesare per opporlo a' barbari; ma pareva, che per una cieca gelosia se la intendesse con essi. Fece quanto era necessario per impedire che Giuliano non riuscisse. Fu anche sospettato (perocchè si attribuiscono volentieri i delitti a quei principi che non sono amati) fu sospettato che non lo mandasse in Gallia che per farlo perire. È più verisimile, che soltanto divisasse di tenerlo come in tutela, e levargli tutti i mezzi di rendersi troppo potente. Non rimanevano in Gallia che poche truppe, avvezze a fuggire dinanzi a' barbari: l' imperatore non diede a Giuliano che la debole scorta di trecento sessanta soldati: i generali avevan ordine di osservare le azioni di lui più diligentemente, che le mosse degl' inimici. Lasciavasi Ursicino nella provincia; ma conservava soltanto il titolo di generale senza impiego. Il segreto della corte, e tutto il potere era in mano di Marcello, il quale partiva con Giuliano. Gli offiziali, de' quali fu composto il suo consiglio, erano più atti ad arrestarlo nel sentiero della gloria, che ad animarlo a grandi imprese. Fu ristretta la sua autorità nei più angusti confini; e secondo un autore contemporaneo, Giuliano non poteva disporre,

che della sua casacca. Non era padrone di fare la menoma grazia, il menomo presente. Non che concedere alle truppe una qualche straordinaria gratificazione, siccome solevasi nella promozione de' nuovi Cesari, non furono loro pagate nemmeno le rassegne ad essi dovute; e si ebbe ragione d' interpretare a rigore di lettera quelle espressioni di Costanzo, che mandava in Gallia la sua immagine piuttosto che un nuovo principe. Giuliano partì con la sua piccola scorta il primo dicembre: il tempo fu sì bello e sereno durante quel viaggio, che i suoi ammiratori non si rimasero dal farne un miracolo. Costanzo lo accompagnò fin oltre Pavia, e ricevette per viaggio la nuova della presa e del saccheggiamento di Colonia. Temendo, non questa avventura rompesse i suoi disegni, la tenne occulta a Giuliano, il quale ne fu informato soltanto al suo arrivo a Torino. Un sì cattivo principio afflisse oltre ogni credere il principe, e fu udito dire più volte sospirando, che diventando Cesare non aveva guadagnato altro che di perire con minore tranquillità. Un presagio, quantunque frivolo, fu tuttavia bastante per rassicurare i soldati. Mentre traversava una piccola città della Gallia, ed era la prima che incontrava nel suo cammino, una delle corone, che si erano sospese ne' luoghi per cui passava, si staccò, e posò sul capo di lui: tutto il popolo proruppe in lietissime grida come per un pronostico certo della vittoria. Giuliano si fermò in Vienna, dove fu accolto in mezzo alle acclamazioni di un foltissimo

popolo. Fu celebrato il suo ingresso come quello di un genio salutare, e del liberatore della Gallia. Dicesi, che una vecchia cieca e idolatra, ben istrutta probabilmente delle segrete disposizioni di Giuliano, avendo chiesto chi fosse quegli ch' entrava in città, ed udendosi rispondere ch' era il Cesare Giuliano, gridò con un tuono da profetessa, che questo principe avrebbe ristabilito il culto degli Dei. Racconteremo le imprese di lui, quando avremo ripigliato dopo la morte di Costante gli affari della Chiesa, che l'imperatore sempre più perturbava. *(Jul. ad Ath. Amm.l. 15. c. 8., Lib. or. 12., Zon. l. 3., Eun. in Max., Soc. l. 3. c. 1., Soz. l. 5. c. 2., Zon. t. 2. p. 20., Till. art. 38.)*.

Costante inviolabilmente dedito alla verità anche nel seno del vizio, aveva infrenato il furore dell' eresia, e costretto suo fratello a restituire la pace a' fedeli, e i veri pastori alle lor greggie. La morte aperse un libero varco alla malignità degli Ariani. L' odio di Costanzo contro gli ortodossi era stato vieppiù accresciuto dalla suggezione e dal timore. Tuttavia questo principe, vergognandosi di così presto disdirsi, usò per anche qualche riguardo. Accusavasi Atanasio di avere attizzato Costante contra il fratello; di mantenere segrete pratiche con Magnenzio; di aver portato il dispregio, che faceva dell'imperatore, a tale stremo, che senza di lui permissione dedicò la gran chiesa, detta la *Cesarea*, che Costanzo aveva fatto poc' anzi costruire in Alessandria; di suscitar turbolenze

in Egitto e in Libia, e di formarsi un' ecclesiastica monarchia, creando vescovi in provincie non soggette alla sua giurisdizione. Era facile al santo prelato distruggere queste calunnie, siccome fece pienamente sei anni dopo con una veemente apologia, che indirizzò dal fondo de' deserti all' imperatore. Ma in que' principj non n' ebbe nemmen bisogno. L'imperatore occupato nella guerra contro Magnenzio, temendo di sollevare l' Egitto se maltrattava il metropolitano, gli scrisse per rassicurarlo. Per mezzo eziandio del conte Astero e di Pallade gran siniscalco mandò lettere a Felicissimo duca di Egitto, e al prefetto Nestorio, commettendo ad entrambi di invigilare sulla conservazione di Atanasio. Gli Ariani non pertanto non si smarrirono, poichè avevano tratto di nuovo al loro partito Ursazio e Valente, i quali non si vergognarono di disonorarsi, revocando la ritrattazione autentica, che avevano fatto de' loro errori e delle loro calunnie alla presenza di due concilj. Questi due vescovi pretesero falsamente, che Costante gli avesse sforzati a quel passo; e Costanzo si trovò dispostissimo a creder loro sulla parola. D' accordo con parecchi altri vescovi ariani, quest' impostori governavano a loro talento l'animo dell' imperatore, e Valente in particolare dopo la battaglia di Mursa, era da lui ascoltato come un profeta. Gli andavano continuamente ripetendo, che il loro partito perdeva il credito, e che poco mancava, non fosse tenuto egli stesso per eretico: gli rappresentavano,

l'unione de' vescovi con Atanasio, come un pericoloso complotto *(Ath. ad solit. et Apol. ad Constant., Soc. l. 2. c. 26., Sulp. Seb. c. 2.).*

Primo effetto del loro credito si fu la morte di Paolo vescovo di Costantinopoli. L' imperatore scrisse a Filippo prefetto d' Oriente, che lo discacciasse, e rimettesse Macedonio. Il popolo amava il suo vescovo, ed il prefetto si ricordava dell' uccisione di Ermogene. Per mettersi in sicuro dalla sedizione, egli si chiude nelle terme di Zeusippo; e fa pregar Paolo, che lo vada quivi a visitare per un affare importante. Non sì tosto questi arriva, ch' ei gli mostra l' ordine del principe. Il prelato vi si sottopone senza ripugnanza; ma il prefetto non era senza timore. Il popolo inquieto pel suo pastore, s' era radunato intorno le terme, e faceva gran romore. Il santo prelato si accomodò volentieri a' mezzi, che faceva di mestieri impiegare per sottrarlo all' amore del suo popolo. Fu fatto passare per una finestra nel vicino palazzo, il quale guardava sul mare; e di là fu calato in una barca pronta a salpare, e che tosto si allontanò. Filippo monta immediate il suo cocchio, si fa sedere a lato Macedonio, e va a dirittura alla chiesa. La guardia, che marciava col brando ignudo, intimorisce gli abitanti. La gente accorre da ogni parte alla chiesa, dov' era sì grande la pressa, che non potendo il prefetto entrare, i soldati s' immaginarono che il popolo facesse resistenza, e si avventarono impetuosamente con la spada

sopra quella innocente moltitudine. Perirono più di tremila persone, parte uccise dai soldati, e parte schiacciate dalla calca; e Macedonio andò per mezzo a que' cadaveri a prender possesso della cattedra episcopale. Paolo carico di catene fu prima condotto in Emesa, e di là trasportato a Cucuso in Cappadocia, ne' deserti del monte Tauro, dove fu strangolato. Gli Ariani pubblicarono che era morto di malattia. Ma il vicario Filagro, noto già per le sue malvagità, e forse disgustato per non essere stato scelto a carnefice, fece sapere a' cattolici, che Paolo rinserrato in un' angusta e tenebrosa prigione, vi era stato lasciato senza cibo, e che sei giorni dopo, siccome ancora respirava, il prefetto Filippo lo avea strangolato con le sue proprie mani. Questo Filippo era stato console nel 348. Egli è diverso da quello che fu spedito come deputato a Magnenzio, e trattenuto prigioniero. Poco dopo la morte di Paolo, accaduta sul principio del 351, questo ministro d' iniquità cadde in disgrazia di Costanzo. L' istoria non ne dice la cagione. Spogliato della sua dignità, morì, a quel che si dice, di disperazione e paura, tremando continuamente, e ad ogn' istante aspettando la sua sentenza di morte (*Ath. ad solit. et de fuga sua, Zos. l.* 2., *Soc. l.* 2. *c.* 26., *Theod. l.* 2. *c.* 5., *Soz. l.* 4. *c.* 2., *Theoph. p.* 37., *Till. art.* 11.).

Mentre Magnenzio valicava le Alpi per entrare in Pannonia, Costanzo teneva in Sirmio un concilio, nel quale Fotino nuovo eresiarca fu condannato e deposto. Ma gli sforzi

maggiori degli Ariani erano diretti contro Atanasio, cui non perdevano mai di vista. Ottennero dall' imperatore un editto di bando contro tutti coloro, i quali non sottoscrivessero alla condanna del vescovo di Alessandria. Papa Giulio morì a'dodici aprile del 352 dopo aver occupato la santa Sede poco più di quindici anni. Gli succedette Liberio, il quale sollecitò l'imperatore a radunare un concilio in Aquileja per esaminare la questione della fede, e la causa di Atanasio. Costanzo, il quale dopo la morte di Magnenzio soggiornava nella città di Arles, si offese di questa domanda. Scrisse al popolo romano una lettera piena di atroci invettive contro Liberio, e fece radunare in Arles un concilio, nel quale i vescovi ariani, che seguivano la corte, furono i più forti. Vincenzo, legato del papa, intimorito dall'imperatore e dagli Ariani, acconsentì di abbandonare Atanasio, purchè si volesse anche condannare la dottrina di Ario. Gli Ariani rigettarono la condizione, e quel venerando vecchio, il quale era stato presente al concilio di Nicea, e a tanti giudizj pronunziati poscia in favore del santo vescovo, disonorò la sua canizie sottoscrivendo a una ingiusta condanna. Le minacce e i cattivi trattamenti dell' imperatore fecero soggiacere insieme con lui parecchi vescovi d' Occidente: gli altri stettero fermi. Paolino vescovo di Treveri fu esiliato in Frigia, dove morì. Vincenzo si rialzò presto dalla sua caduta. Liberio disapprovò con parecchie lettere la sottoscrizione del suo legato, e ridomandò

un concilio, ed ottenne che sarebbe stato convocato l'anno seguente in Milano (*Ath. Apol.* 1., *Hilar. fragm.*, *Sulp. Sev. l.* 2., *Baron.*, *Hermant vie de s. Ath. l.* 6. *c.* 27., 28. 29.).

Fermata ch' ebbe la corte la sua dimora in Milano, gli Ariani contraffecero alcune lettere, con le quali Atanasio chiedeva permissione all' imperatore di recarsi in Italia. Costanzo da queste ingannato, mandò al vescovo il suo assenso per mezzo di un offiziale del palazzo, chiamato Montano. Intendimento degli Ariani si era di far uscire Atanasio dalla sua chiesa, di cui si volevano render padroni; o d' irritare l' imperatore, se il prelato ricusava di venire, dipingendolo come un impertinente, che si facea beffe della imperiale maestà, o come un occulto nimico, che non aveva cangiato di pensiere, se non per una diffidenza ingiuriosa al principe. Atanasio conobbe l' artifizio; e siccome le lettere di Costanzo non contenevano un ordine, ma una permissione, si rimase nella sua chiesa, protestando che nulla avea domandato, e che tuttavia era pronto a partire, al primo ordine dell' imperatore. Egli mandò questa risposta per mezzo di deputati, le cui ragioni furono ascoltate meno che le menzogne degli Ariani (*Soc. l.* 2. *c.* 29., *Soz. l.* 4. *c.* 5., *Sulp. Sev. l.* 2.).

Al principio dell' anno 355 il concilio si raccolse in Milano. Vi si recarono pochi vescovi orientali, ma quelli dell' Occidente v' intervennero al numero di trecento. L'imperatore vi presiedette; fu conceduta ogni libertà

ai settarj di Ario, e nessuna a' cattolici. Il papa mandò tre deputati, il primo de' quali, e il più celebre, era Lucifero, vescovo di Cagliari in Sardegna. Il concilio si celebrò dapprima nella chiesa. Trattavasi di due punti, su' quali ciascun partito sforzavasi di portar vittoria: gli Ariani volevano, che Atanasio fosse condannato, e i cattolici chiedevano la condanna della dottrina di Ario; e a tal condizione discendevano perfino a sacrificare Atanasio. Siccome il popolo favoreggiava i cattolici, Costanzo per signoreggiare il concilio, lo trasferì nel palagio. Ivi questo principe, facendo da ispirato, dichiarò ch' era suo disegno di ristabilire la pace ne' suoi stati; che Dio medesimo lo aveva instruito in sogno, e che i successi, di cui lo aveva ricolmato il cielo, erano un' arra infallibile della purità della sua fede. In conseguenza proponeva una formula, ripiena del veleno dell' Arianesimo. I cattolici, e particolarmente i deputati della santa Sede, vi si opposero con vigore: ed in un luogo, dove l' imperatore non era separato da essi, che per una cortina, si lasciarono perfino sfuggire di bocca, *ch' era un eretico, e il precursore dell' Anticristo*. Chi può concepire coll' animo, o con parole descrivere la collera di Costanzo? Li tratta da insolenti, e grida, *che se è volontà sua d' essere Ariano, non s' appartiene a loro impedirglielo*. Ma che? Si mitigò poscia a segno, che discese perfino alle preghiere. Tornando queste inutili, e volendo i vescovi ariani indagare la disposizione del popolo,

fecero leggere pubblicamente nella chiesa la formula, la quale fu rigettata con orrore. Allora Costanzo, deposto ogni riguardo, prende apertamente il partito degli Ariani; depone il personaggio di giudice, che aveva preteso di fare fino allora; seconda gli accusatori; impone silenzio a' difensori di Atanasio; e perchè gli ortodossi opponevano, che non si doveva più dar orecchio ad Ursazio e a Valente dappoi ch' essi medesimi avevano smentito la loro accusa, si alza improvisamente e grida: *io sono l' accusatore di Atanasio: credete a questi come a me medesimo.* Se gli rappresenta invano, che Atanasio è assente, e che bisogna ascoltarlo: che questa nuova forma di giudizio è contraria a' canoni: *con i canoni appunto io me la piglio: i vescovi di Siria mi obbediscono, quando parlo ad essi: ubbidite ancor voi, o sarete mandati a confine.* Que' vescovi alzando le mani al cielo, lo fanno avvertito, che l'autorità suprema non è che un deposito nelle sue mani, e lo scongiurano a non violare le regole della Chiesa. e a non confondere il potere spirituale col temporale. Offeso di queste rimostranze gl' interrompe con minacce; e tanto si adira, che snuda la spada, ed ordina che sieno condotti al supplizio. Parton' eglino per morire senza chieder grazia; ma li richiama tosto indietro, e pronunzia la sentenza di bando contro Lucifero, Eusebio di Vercelli, e Dionisio di Milano; dichiara, che Atanasio merita di esser punito, e che le chiese di Alessandria devono esser date a' suoi avversarj.

Ursazio e Valente congiuntamente agli eunuchi fanno vergheggiare il diacono Ilario, uno de' legati della santa Sede. Alcuni vescovi intimoriti, credendo di procacciar la pace alla Chiesa, assentono alla condanna di Atanasio: questa vile compiacenza non fu meno inutile che non fosse ingiusta: gli Ariani esigevano eziandio che si comunicasse con esso loro (*Ath. ad solit. et Apol.* 1., *Ruf. l.* 1. *c.* 20., *Soc. l.* 2. *c.* 36., *Theod. l.* 2. *c.* 15., *Soz. l.* 4. *c.* 8., *Sulp. Sev. l.* 2., *Hermant. vie de s. Ath. l.* 7. *c.* 1. *Till. vie d' Eus. de Verc. art.* 8. 9. *et vie de s. Hil. art.* 5. *et arian. art.* 51.).

Dopo la sessione, Eusebio, gran ciamberlano, entra a mano armata nella chiesa di Milano. Percuote il popolo con la spada; fa rapire fino nel santuario quasi cencinquanta persone, vescovi, ecclesiastici, e laici, e li rinchiude nelle terme di Massimiano. Il giorno seguente si trascina Dionisio al palazzo. Siccome vi tardava a lungo, tutti gli abitanti, uomini e donne, accorrono in folla, e chiedono ad alte grida, che sieno scacciati gli Ariani, e sia restituito ad essi il loro vescovo. Dionisio si fa vedere, e gli accheta. Va alla chiesa a celebrare i sacri misteri; all' uscirne è preso, e carcerato, e la notte seguente si fa partire insieme con Lucifero ed Eusebio. Questi prelati scuotendo la polvere da' loro piedi, se ne vanno al loro esilio, come in un posto ad essi assegnato dalla Provvidenza, e vi soffersero tutti i cattivi trattamenti che poterono inventare i loro nimici.

Dionisio perdette la vita. Tosto che fu partito di Milano, l'imperatore pose sopra la sua sede Aussenzio, appena cristiano, che aveva fatto venire da Cappadocia, e che non intendeva nemmeno la lingua della nuova sua diocesi; era stato ordinato sacerdote da Gregorio, fatto vescovo di Alessandria. Un altro vescovo niente meno malvagio di Aussenzio, ma vieppiù ardito e più violento, si segnalò in quel concilio, secondando da zelante cortigiano la passione del principe. Questi era Epitteto, giovanissimo, ignorantissimo, battezzato poc' anzi, e già vescovo di Centumcelle in Italia, oggidì *Civita Vecchia* Era greco, straniero nella sua diocesi; ma conosceva la corte, e ciò bastava. Furono scelte quelle città dell' Oriente, le chiese delle quali erano governate da' più furiosi Ariani, per rilegarvi i prelati cattolici. I quali si separarono per indebolirli; ma questa dispersione non servì che a disseminare più da lungi la fede di Nicea, e l'ignominia dell'eresia.

I trasporti pieni d'indecenza, a cui si abbandonò Costanzo in quel concilio, lo rendettero spregevolissimo. Si pose in non cale ciò che dovevasi all' imperatore, dopo ch' egli s' era dimenticato di ciò che doveva a se stesso; e comunque i divini oracoli inculchino del pari il rispetto verso i sovrani, e lo zelo per la verità, nulladimeno i prelati più santi, e la cui memoria sarà sempre in venerazione nella Chiesa, non videro più nell'imperatore se non la persona di Costanzo, vale a dire, l' errore, l' ingiustizia, e la debolezza.

A questo sentimento per certo deve attribuirsi l' estrema libertà, con cui s. Ilario di Poitiers riprese qualche tempo dopo l' imperatore in uno scritto, che indirizzò a lui medesimo. Credesi, per dire il vero, che questa supplica, composta mentre Costanzo viveva, fosse pubblicata soltanto dopo la sua morte. L' arditezza di Lucifero deve recare minore maraviglia: questi era un uomo aspro, inquieto, ed incapace del menomo riguardo. Durante il suò esilio mandò al principe cinque libri pieni de' più atroci rimproveri, e trovò un uomo tanto ardito, che li presentò per parte sua all' imperatore. Costanzo disuguale e strano si recava talvolta a vanto una filosofica sofferenza. Narrasi, che avendogli uno de' suoi cortigiani, per muoverlo a sdegno, detto un giorno: *Non vi ha cosa più dolce dell' ape; ma non pertanto vedi, che non la perdona a coloro che le vanno a rubare i favi;* egli abbia risposto: *ma tu vedi parimente, che una puntura del suo aculeo le costa la vita.* Si ritrovò in questa buona disposizione rispetto a Lucifero. Commise a Florenzio, gran maestro del palazzo, che rilevasse dal prelato medesimo s' era egli l' autore di questi scritti. Lucifero confessò di esser l' autore dell' opera, la rimandò accresciuta di un sesto libro ancora più oltraggioso, e protestò ch' era pronto a morirsi lietissimo. L' imperatore non gli diede altro gastigo, se non che lo rilegò nella Tebaide. Lo scisma, nel quale in appresso cadde Lucifero, per un effetto dell' inflessibile

sua indole, ci dispensa dal cercare di giustificarlo; ma ciò che imbroglia si è, che s. Atanasio, il qual era a quel tempo il modello della virtù, non meno che il difenditore della fede cristiana, approva que' temerarj libri, ne loda l' autore come un uomo infiammato ed acceso dello spirito di Dio, e nella sua lettera a' solitarj non la perdona neppur egli all' imperatore. Mi si condoni se dico, col rispetto dovuto alla memoria di que' santi prelati, che all' umanità, anche nella sua maggior perfezione, manca talvolta quel giusto accorgimento, che si richiede per conciliare insieme dei doveri, che pajono tra loro contrari, o la capacità per abbracciarli tutti; e che i gran santi, tuttochè eroi, non tralasciano per questo di esser uomini (*Hilar. ad Const., Pagi ad Baron., Horn. ad Sulp. Sev. l. 2, Scripta Luciferi; Till. vie de Lucif. art. 2., Ath. ad Lucif., Hier. vir. illust. c. 95., Bar.*).

L' imperatore desiderava ardentemente, che la condanna di Atanasio fosse confermata dal vescovo di Roma, il cui voto è di un peso assai maggiore, che quello degli altri vescovi, dice un autore pagano di que' tempi. Manda pertanto a Liberio il ciamberlano Eusebio, il quale recava ad un tempo presenti e minacce. I presenti non poterono abbagliare il pontefice, e stette saldo contro le minacce, protestando che non disonorerebbe la Chiesa romana condannando colui che aveva riconosciuto innocente. L' eunuco sdegnato va a deporre i presenti dell' imperatore

nella chiesa di s. Pietro. Il papa si reca alla chiesa, e ne fa gettar fuori quella offerta, come il prezzo di un empio tradimento. Eusebio ritornato alla sua corte attizza gli altri eunuchi, i quali tutti si uniscono per innasprire l' animo dell' imperatore. Costanzo manda ordine a Leonzio prefetto di Roma, che sorprenda Liberio, o si assicuri di lui per forza, e lo faccia condurre a Milano. La commessione era pericolosa, poichè la sua virtù aveva cattivato al pontefice tutti i cuori. Tutta la città è in costernazione. Invano Leonzio pone in opera le promesse, le minacce, e perfino la persecuzione per distaccare la greggia dall' amore del suo pastore. La casa di Liberio aveva una doppia guardia: i soldati ne difendevano l' ingresso; e il popolo chiudeva tutti i passi. Finalmente riuscì Leonzio ad ingannare la vigilanza del popolo, e Liberio fu rapito, e condotto a Milano. Costanzo fece molti, ma inutili tentativi per ismuoverlo; il pontefice in una conferenza assai pressante seppe sostener meglio che l' imperatore la sua dignità, e gli chiuse la bocca con la saggezza delle sue risposte: e siccome il principe gli dava tre giorni di tempo per decidere tra il soggiorno di Roma, e l' esilio: *Io ho già dato l' addio a' miei fratelli di Roma*, rispos' egli: *tre giorni, non meno che tre mesi non mi faranno cangiar di risoluzione; mandami tosto dove ti aggrada.* Fu esiliato a Berea in Tracia, dov' era vescovo l' ariano Demofilo. Quand' era sul punto di

partire, Costanzo gli fece portare cinquecento monete d' oro per provvedere al suo sostentamento: *Riportate questo danaro all' imperatore,* disse Liberio; *egli n' ha bisogno per pagare le truppe.* L' imperatrice Eusebia gli mandò la stessa somma; e parimente la ricusò, dicendo: *Diasi questo danaro ad Aussenzio e ad Epitteto, che ne hanno bisogno.* Finalmente osò offerirgliene anche l' eunuco Eusebio. *Tu hai rubato le chiese,* gli disse Liberio, *e mi offerisci una limosina come ad un reo; vattene, e prima di far presenti a' cristiani, diventa tu stesso cristiano.* Tutto il clero di Roma giurò alla presenza del popolo di non ricevere altro vescovo, finchè Liberio viveva. Ciò nulla ostante Felice diacono della Chiesa romana, eletto dal partito degli Ariani, osò accettare questa dignità. Avendo il popolo chiuse tutte le chiese, l' ordinazione si celebrò nel palazzo da tre vescovi ariani, senz' altri testimoni che gli eunuchi. L' intrusione di Felice cagionò una fierissima sollevazione, nella quale parecchi perdettero la vita. Il popolo non volle mai riconoscere il nuovo pontefice; ma moltissimi ecclesiastici tuttochè legati dal loro giuramento, non mostrarono la stessa costanza. Secondo il più degli autori, Felice conservò la fede di Nicea; nè altro in lui riprendono se non la sua elezione, e la sua condescendenza per gli Ariani, dai quali non si separò di comunione. Alcuni anche hanno preteso che fosse eletto per consiglio

di Liberio da' sacerdoti cattolici, e che debba annoverarsi tra i papi legittimi (*Ath. ad solit., Amm. l.* 15, *c.* 7., *Hier. chron., Theod. l.* 2. *c.* 16. 17., *Soz. l.* 4. *c.* 10., *Theoph. p.* 33., *Pagi in Bar., Hermant, vie de s. Ath. l.* 7. *c.* 10. 11. 12.).

LIBRO IX.

Persecuzione generale. Si tenta di far uscire Atanasio d' Alessandria. È scacciato a mano armata. Cattivi trattamenti contra gli Alessandrini. Giorgio sottentra nel luogo di Atanasío. Violenze di Giorgio. Esilio de' vescovi. Giorgio scacciato e rimesso nella sua sede. Fuga di Atanasio. Diverse violenze degli Ariani. Nuova eresia di Macedonio. Giuliano nella Gallia. Sua maniera di vivere. Sua condotta nel governo. Altre qualità di Giuliano. La sua fama oscura quella di Costanzo. Autun liberata. Giuliano marcia sino a Reims. Battaglia di Brumat. Fine di questa campagna. Spedizione di Costanzo in Rezia. Giuliano assediato a Sens. Disgrazia di Marcello. Stato della corte di Costanzo. Costanzo va a Roma. Malvagità di Eusebia. Movimenti dei barbari. Le matrone romane chiedono il ritorno di Liberio. Affari della Chiesa. Disposizioni per la seconda campagna di Giuliano. Successi di Giuliano. Gli Alemanni scacciati dall' isole del Reno. Cattivi successi di Barbazione. Gli Alemanni vanno ad accampare vicino a Strasburgo. Giuliano marcia contro di loro. Discorso di Giuliano alle sue truppe. Ardore delle truppe. Ordine dei barbari. Avvicinamento delle due armate. Battaglia di Strasbúrgo. Fuga de' barbari. Presa di

Chnodomero. Conseguenze della battaglia. Costanzo attribuisce a sè i successi di Giuliano. Guerra di Giuliano oltre il Reno. Tregua accordata a' barbari. Vantaggi riportati sopra i Franchi. Giuliano solleva i popoli. Sallustio richiamato.

La guerra accesa nel seno della Chiesa spargeva per tutto l'impero più turbamento e disordine, che non ne avessero cagionato i furori dell' idolatria. Quelli che si volevano distruggere, erano in maggior numero, e la causa non era meno importante: il paganesimo aveva assalito Dio: la dottrina di Ario attaccava il Figliuolo di Dio consustanziale al Padre; e la persecuzione, benchè meno crudele, non marciava con minor fracasso ed apparecchio. Atanasio più illustre ancora per le procelle, con cui si tentava di opprimerlo, che per lo splendore delle sue virtù, aveva l' onore di veder la sua causa congiunta a quella di Gesù Cristo: chiedevasi nello stesso tempo a' fedeli, che sottoscrivessero alla condanna di Atanasio, ed entrassero nella comunione degli Ariani. Non si udiva parlare d' altro, che di nuove costituzioni: vedevansi correre di città in città soldati, scrivani, offiziali del palazzo, i quali portavano minacce pe' vescovi e pe' magistrati, sentenze e catene pei popoli. Erano accompagnati da ecclesiastici ariani, che servivano loro di spie e di satelliti. Gridavasi dappertutto a' vescovi, *sottoscrivete, o uscite dalle vostre chiese.* Traevansi a forza alla

corte, e rinserravansi senza permetter loro di veder l'imperatore; e non uscivano se non dopo aver sottoscritto, o per andare in esilio. Costanzo sforzavasi d'ingrossare la lista de' sottoscrittori affine di mettere in credito l'eresia, di cui era capo, immaginandosi che que' nomi fossero tanti titoli di nobiltà per l'Arianesimo. *Egli sperava probabilmente*, dice s. Atanasio, *di cangiar la verità cangiando gli uomini; ma*, aggiunge, *quantunque fosse cosa ignominiosa pe' vescovi il lasciarsi vincere dal timore, era cosa ancora più turpe pegli Ariani l'adoperare il terrore: questa era una prova della debolezza della loro dottrina; perocchè non si predica la verità nè con le spade, nè co' soldati; ella non conosce altre armi che la persuasione* (*Ath. ad solit.*).

Il forte del nembo doveva cadere sulla chiesa di Alessandria (*an.* 356). Era d'uopo far uscir da essa Atanasio, e Costanzo era in un sommo impaccio. Subito dopo il concilio di Milano aveva scritto a Massimo governatore di Egitto, che levasse al vescovo, e desse agli Ariani tutto il frumento che si doveva distribuire alle chiese secondo la fondazione di Costantino, e permettesse ad ognuno d'insultare e maltrattare quelli della comunione di Atanasio. Non s'era tuttavia posto in non cale il giuramento, che fatto aveva al santo vescovo di non condannarlo più senza udirlo, e di mantenerlo nella sua sede malgrado alle sinistre relazioni de' suoi nemici. Aveva confermato questo giuramento

con parecchie lettere, e quindi non osava, per non rendersi spergiuro in iscritto, sottoscrivere all' ordine di scacciarlo dalla sua chiesa. Non può essere più contraddittoria l' ingiustizia accecata dalla passione. Fece eseguir l' ordine senza scriverlo. Spedisce in Egitto due de' suoi segretari, Diogene ed Ilario, i quali essendosi fatti accompagnare da' magistrati, vanno al vescovo, e gl' intimano ch' esca di Alessandria. Egli chiede di veder l' ordine dell' imperatore; ed essi non ne possono mostrare alcuno. Il popolo, avutane contezza, minaccia di correre all' armi. Gl' inviati prendono il partito di ritirarsi, e di far venire le legioni di Egitto e di Libia. Alcuni giorni appresso essendo arrivato il duca Siriano alla loro testa, sollecita il prelato a portarsi alla corte. Atanasio fondato sul giuramento, e sulle lettere di Costanzo, ricusa di partire senza un ordine espresso; ma per evitare le funeste conseguenze, che potrebbe produrre il suo rifiuto, offerisce di contentarsi di un ordine sottoscritto da Siriano o da Massimo. Questi non ne vogliono firmare alcuno. Siriano atterrito da' clamori del popolo, s' infinge di mitigarsi, e promette con giuramento alla presenza di parecchi testimoni di non turbar più la Chiesa di Alessandria, ma d' informare l' imperatore, ed aspettare da lui nuovi ordini. Fece questa promessa in iscritto a' diciassette di gennajo dell' an. 356, essendo Costanzo console per l' ottava volta con Giuliano, e fu consegnata a Massimo (*Ath. Apol.* 1. 2. *et ad solit.*

Phot. vit. Ath., Hermant, vie de s. Ath. l. 7. c. 14. et suiv.).

In questo mezzo, la notte avanti il venerdì nove di febbrajo, Siriano alla testa d'oltre cinque mila legionari armati di tutto punto, col brando ignudo, e condotti dagli Ariani, si reca alla chiesa di Teona. Atanasio vi stava in orazione col popolo, secondo il costume, perchè dovevasi il giorno dopo celebrare il santo sagrifizio, che non offerivasi allora ogni giorno. Al suono delle trombe e degli altri stromenti militari, il popolo è compreso da spavento. Ma Atanasio senza cangiar nè di colore, nè di contegno fa intuonare dal diacono il salmo 135: *Date gloria al Signore, perchè egli è pieno di bontà;* e tutto il popolo rispondeva, *perchè la sua misericordia è eterna.* Mentre cantavasi questo salmo, i soldati rompono le porte, entrano furiosamente nella chiesa, fanno risonare le loro armi, e lampeggiare le spade. Siriano ordina che si tiri; i dardi volano, e tosto le grida degli uccisori, quelle de' feriti e de' moribondi, gli sforzi de' soldati per entrare, de' fedeli per uscire per mezzo alle lance e alle spade, e la rabbia negli uni, la pallidezza e il terrore negli altri, tutti alla rinfusa precipitandosi, calpestandosi, offrono da ogni parte un orribile disordine. Atanasio seduto sopra il suo soglio, esorta a il suo clero ad orare; ed il duca animava i suoi soldati. Il popolo scongiura invano ad alte grida il santo vescovo a mettere in salvo la vita: intimorito per la sua greggia, ma intrepido quanto

a sè stesso, ordina ch' escano tutti, e si ostina a restar l'ultimo. Erano pressochè tutti usciti, quando una truppa di cherici e di monaci lo strascina suo malgrado come in una corrente, e serrandosi da ogni parte intorno a lui, lo trasportano tutto macero e semivivo a traverso i soldati, che avevano circondato il santuario e la chiesa. Dio accecò i suoi nemici, e lo sottrasse come per miracolo al loro furore. S' immagini il lettore le violenze, con le quali Gregorio aveva quindici anni innanzi segnalato il suo arrivo; gli omicidj, le profanazioni, il saccheggiamento degli altari, e gli oltraggi fatti alle vergini, le crudeltà esercitate sopra gli ecclesiastici, e sopra i laici fedeli a' loro vescovi; Alessandria vide rinascere tutti questi orrori. Questa chiesa fu data in preda ad una truppa di scellerati, de' quali il duca Siriano era il più trattabile. Gli altri erano il duca Sebastiano manicheo, Catafronio eletto governatore di Egitto in luogo di Massimo, il conte Eraclio, Faustino tesoriere generale, il quale non era che un libertino e un cerretano, tutti muniti di commissioni dell' imperatore. I vescovi ariani erano ancora più barbari e crudeli di questi offiziali. Secondo, vescovo di Tolemaide, schiacciò un sacerdote sotto ai piedi.

I cattolici formano un processo verbale di questi eccessi per darne notizia al principe. Siriano li vuole costringere a sopprimere quest' atto. Parecchi vanno a scongiurarlo di non voler usar loro questa nuova violenza; ed ei gli fa scacciare a colpi di bastone.

Manda più volte il carnefice della sua truppa, e il preposto della città per levar l' armi, che si erano ritrovate nella chiesa, e che vi si erano appiccate alle mura qual testimonianza di questi sacrileghi attentati; ma i cattolici vi si oppongono. Mandano a Costanzo una supplica conservataci da s. Atanasio, nella quale espongono quanto hanno sofferto; rammentano all' imperatore i suoi giuramenti; e protestano, che sono pronti a morire piuttosto che accettare un altro vescovo. Costanzo sordo a' loro lamenti e alle loro domande approva l' accaduto: ed ordina che sia processato Atanasio. Il conte Eraclio minaccia per parte dell' imperatore a tutta la città di toglierle il pane di distribuzione, a' magistrati di ridurgli in ischiavitù, a' pagani medesimi di abbatterne gl' idoli, quando non obbediscano al prelato, che il principe è per mandare. I pagani per salvare i loro Dei sottoscrissero a tutto; e siccom' erano numerosissimi in Alessandria, la lista de' loro nomi ricolmò d' allegrezza l' imperatore, al quale si ebbe la precauzione di tenere occulto, che tutti costoro erano idolatri. Alcuni giorni dopo, Eraclio, Catafronio e Faustino, invidiosi senza dubbio de' buoni successi di Siriano, accorsero alla testa di una torma di pagani e di scellerati alla chiesa, detta la Cesarea; erano costoro sitibondi di sangue; ma siccome il popolo n' era uscito, non vi trovarono che alcune donne, e zitelle, cui maltrattarono. Volendo segnalarsi con qualche impresa, portaron via tutti gli

arredi della chiesa, e fin anche la tavola dell' altare, e gli bruciarono nell' atrio. I pagani gettavano incenso su quel fuoco, invocando i loro Dei, e gridavano: *Viva l' imperatore Costanzo, il quale è ritornato alla nostra religione; vivano gli Ariani, che hanno abbiurato il cristianesimo.*

Con tali violenze preparavasi l' ingresso al nuovo vescovo. Egli arrivò finalmente qualche tempo avanti Pasqua. Anche questi era un cappadoce, di nome Giorgio, figlio di un tintore, prima parassito, poi pubblico ricevitore, e finalmente fallito. Costretto a fuggire, andò errando di provincia in provincia, sino a tanto che trenta vescovi ariani raccoltisi in Antiochia prima del concilio di Milano, gettarono lo sguardo sopra di lui per surrogarlo ad Atanasio. Lo fecero prete anzi che fosse cristiano; anzi v' ha chi crede, che non lo sia mai stato; e l' ordinarono vescovo di Alessandria. Egli non aveva nè cognizione di lettere, nè coltura, e nemmeno l' apparenza della pietà; ma niente gli mancava per essere un crudele e violento persecutore. Il denaro de' poveri, e quello delle chiese, che fece in appresso passare nelle mani de' favoriti e degli eunuchi, ne occultò tutt' i vizi, e gli valsero per mille virtù. Costanzo nato per essere ingannato, gli dava a piena bocca ne' suoi discorsi e nelle sue lettere i titoli più pomposi: lo chiamava *un prelato superiore ad ogni lode, il più perfetto fra' dottori, la guida più esperta nella via del cielo.* Non poteva ritrovar elogi abbastanza

enfatici per onorare quel malvagio prelato, il quale non si dava nemmeno la pena di coprirsi col manto dell' ipocrisia (*Ath. Apol.* 1. 2. *et ad solit. et de synod. et de fuga sua, et ad Episc. Æg. et Lib. c.* 7., *Greg. Naz. or.* 21., *Amm. l.* 22. *c.* 11., *Soc. l.* 4. *c.* 9.).

Entrò in Alessandria in mezzo ad una truppa di soldati capitanati dal duca Sebastiano. Pareva che arrivasse un conquistatore. Egli tuttavia prese alcuni giorni di riposo, e la guerra cominciò soltanto dopo Pasqua. Allora al primo segnale i soldati di Sebastiano si spargono nella città e ne' dintorni: rubano le case; aprono perfino i sepolcri per cercare Atanasio, mettono a fuoco i monasteri. Le donne ariane, con un furore da baccanti, facevano mille oltraggi alle donne cattoliche. Tutto risonava de' colpi di sferze. Il duca medesimo aveva in orrore le crudeltà, di cui era il ministro: avendo egli fatto vergheggiare molti cattolici, gli Ariani malcontenti dell' esecuzione, ch' era loro sembrata troppo mite, minacciarono di far sapere agli eunuchi, che non li serviva che a malincuore: e quello schiavo di corte, tremante ad ogni minaccia, fece ricominciare il supplizio fino a tanto che gli Ariani fossero soddisfatti. Alcuni giorni dopo, il duca, ad istanza del vescovo, alla testa di tre mila soldati piomba sul popolo, radunato fuori della città in un cimiterio per evitare la comunione degli Ariani. Quivi si commisero tutti gli eccessi di cui è capace una brutale soldatesca, quando

se le sa buon grado della sua barbarie. Furono adoperati gli eculei, le fiamme, le unghie di ferro. Per un raffinamento di crudeltà si fecero battere parecchie vergini, ed altre persone con rami di palma armati di tutte le loro punte. Molte ne morirono: si occultavano i corpi di questi martiri, nè si restituivano se non per grosse somme; altrimenti facevansi divorare da' cani. Quelli che davano ricetto a' cattolici, venivano trattati con rigore; era un delitto l' assisterli con qualche limosina: i poveri morivano di fame; i pagani medesimi detestavano queste inumanità, e maledivano gli Ariani, cui riguardavano come carnefici.

Costanzo aveva ordinato, che i vescovi fossero scacciati dalle loro città episcopali; ma Giorgio non si contentava di rapirli alla loro greggia, e dopo averli fatti quasi uccidere a forza di percosse, li mandava alcuni alle miniere, e a quelle specialmente di Feno in Arabia, dove si moriva in pochi giorni; altri nel fondo de' deserti, e affinchè perissero pe' disagi del viaggio, siccome i vescovi della Tebaidé, e quelli del basso Egitto, li faceva intrecciati gli uni cogli altri strascinare chi ne' deserti di Ammone, chi nelle solitudini della grande Oasi, paesi egualmente orribili e inabitabili per immense pianure di cocenti sabbie. Que' venerandi padri incurvati sotto il peso delle catene, molti anche della vecchiaja, vescovi innanzi la nascita dell' eresia, della quale eran vittime, traversavano i deserti cantando inni; e

compiagnevano unicamente i loro persecutori. Alcuni morirono in viaggio, ed onorarono col loro sepolcro quelle aride solitudini, temute perfino dalle stesse belve. Per riempiere i posti vacanti pe' vescovi esiliati, Giorgio vendeva le chiese a decurioni ariani, i quali compravano in tal guisa l' esenzione dalle cariche civili, a libertini, ad uomini diffamati per delitti, a pagani; e li faceva collocare sulla sede episcopale a mano armata.

Il nuovo prelato si per comprare l' impunità di tanti misfatti, che per contentare la sua avarizia, e quella degli eunuchi, cui bisognava continuamente dissetare, si mise a fare il mestiere di gabelliere. Prese l' appalto del salnitro, che ogni anno traevasi in gran copia dal lago Mareotide ; s' impadronì di tutte le saline, e di tutte le paludi, dove cresceva il *papiro*. Sostenuto da' magistrati, i quali si vendevano a tutti i suoi capricci, pensò d' imporre un tributo sopra i morti : fece fabbricare una gran quantità di cataletti, su' quali dovean tutti i defunti esser portati alla sepoltura, e ne ritraeva un diritto. Dimentico della sua dignità, la quale non ispira se non consigli di giustizia e di dolcezza, dice un autore pagano, si addossava l' odioso ed infame personaggio di delatore. Tendeva alla ruina del suo popolo co' suggerimenti che dava a Costanzo : dicesi, che gli volesse persuadere, che l' imperatore era proprietario di tutte le case di Alessandria, e che come tale doveva riscuoterne i fitti,

perchè era succeduto alle ragioni di Alessandro il Grande, che aveva fatto fabbricare la città a sue spese. La tirannia congiunta a tanta abbiettezza concitò contro di lui un odio tanto furioso, che il popolo lo assalì nella chiesa stessa, e lo avrebbe fatto a brani, se non si fosse dato a fuggire. Andò a ricoverarsi alla corte. Furono allora scacciati da tutte le città i vescovi nuovamente intrusi; ma il duca di Egitto non tardò a rimetterli nelle loro sedi. Vidsíi tosto arrivare in Alessandria un segretario dell' imperatore con ordine di punire gli abitanti. Un gran numero di questi furono tormentati, e battuti con verghe. Giorgio poco stante ritornò, niente meno detestato, ma più temuto di prima (*Epiph. haer.* 76., *Amm. l.* 22. *c.* 11., *Soz. l.* 4. *c.* 9.).

Atanasio era restato alcuni giorni occulto in Alessandria con tale precauzione, che i fedeli medesimi non sapevano dove fosse ritirato. All' arrivo di Giorgio fuggì ne' deserti. Poco tempo appresso tornò indietro con disegno di andar a ritrovare l' imperatore. Confidava nella propria innocenza, e non poteva persuadersi, che il principe avesse posto in dimenticanza le sue promesse e i suoi giuramenti. Ma di ciò rimase anche troppo convinto per la lettura di due lettere di Costanzo: una era indiritta agli abitanti di Alessandria, colla quale gli esortava ad ubbidire a Giorgio, cui ricolmava di lodi; e minacciava di tutto il suo sdegno i partigiani di Atanasio, di cui faceva il più orrendo

ritratto. L' altra era scritta a' due re di Etiopia, Aizano, e Sazano: l'imperatore commetteva loro come a vassalli, che mandassero in Egitto Frumenzio ordinato vescovo da Atanasio, affinchè andasse quivi ad attignere la sana dottrina negl' insegnamenti di Giorgio, e di dare Atanasio medesimo, s' era ne' loro stati, in mano degli offiziali romani. Atanasio seppe nello stesso tempo, che si chiudevano tutti i passaggi, che si esaminavano tutti quelli che uscivano di Alessandria, e visitavansi tutti i navigli. Si ritirò pertanto nelle sabbie di Egitto, dove stette sino alla morte di Costanzo. Visse da principio co' monaci abitatori di quelle solitudini; e quegli uomini angelici, consumati nella pratica delle più sublimi virtù, ritrovavano nel nuovo anacoreta un maestro ed un modello. Atanasio in mezzo a que' deserti raccolse un' eredità più preziosa per sè, che tutti i tesori di Alessandria; e questa fu una tunica di pelli di pecora, che gli avea lasciato s. Antonio, morto qualche tempo innanzi in età di centocinque anni. I soldati inseguirono il santo vescovo fino in quelle orribili regioni. Per non far esporre i suoi ospiti a' cattivi trattamenti e alle stragi, s' inoltrò più addentro ne' deserti, dove non riceveva soccorso che da un fedele cristiano, il quale gli recava a rischio della vita gli alimenti più necessarj. Stette anche rinchiuso lunga pezza in una cisterna asciutta: donde fu pure costretto ad uscire, perchè era stato tradito. Questo eroe della Fede fuggitivo, perseguitato, abbandonato,

privo di tutto, fuorchè della divina grazia, nel fondo di que' deserti fabbricava fulmini, che andavano a ferire Giorgio, e gli Ariani in mezzo di Alessandria: e nel seno di continui timori trovò in sè medesimo, o piuttosto in Dio, che lo copriva dappertutto con le sue ali, quiete e forza bastevole per comporre gran parte di quelle opere piene di unzione, di eloquenza e di lume, che saranno sempre d'istruzione e di ammirazione alla Chiesa (*Ath. Apol. ad Const.*, *Rufin. l.* 1. *c.* 18., *Sot. l.* 4. *c.* 9.).

Gli Ariani s'avvisavano di nulla aver fatto, finchè non avessero domato Osio, il quale chiamavasi il padre de' vescovi, e il capo de' concilj. Costanzo lo chiama a sè, lo esorta, e lo prega. Osio confonde l'imperatore con la forza delle sue parole, e ritorna alla sua chiesa. Gli Ariani attizzano il principe; egli scrive, careggia, minaccia: Osio non si lascia smuovere. Costanzo chiama di nuovo alla corte questo vecchio di cent' anni, e lo tiene in esilio a Sirmio per un anno intero. Si celebrò nella Gallia un concilio a Beziers, nel quale s. Ilario di Poitiers confuse gli Ariani, e il loro capo Saturnino d'Arles, che presiedeva al concilio. Il più de' vescovi della Gallia si separano da Saturnino, e dagli Ariani; ma questi traggono al loro partito il Cesare Giuliano, il quale non guardava che da lungi queste procelle della Chiesa; e Costanzo ingannato da una falsa relazione manda a confine in Frigia Ilario e Rodano vescovo di Tolosa. Fa maceri e pesti a forza di

battiture i cherici di Tolosa: e il loro vescovo muore in esilio. Secondo alcuni autori, s. Ilario compose in quel medesimo esilio contra Costanzo il libro, di cui abbiamo parlato, quantunque sia più verisimile, che quest' opera non sia stata fatta se non dopo il suo ritorno nel 360. Questo scritto ha certamente bisogno di scusa pe' motti ingiuriosi, che vi si scagliano senza riguardo contro l'imperatore; ma contiene una preziosa testimonianza, che torna ad onore di que' santi vescovi. S. Ilario fa vedere a Costanzo l' abuso della violenza in materia di religione, con queste belle parole: *Dio ci ha insegnato a conoscerlo; non vi ci ha costretto. Ha dato autorità a' suoi precetti, facendoci ammirare le divine sue opere, nè vuole un assenso sforzato. Se si adoperasse la violenza per istabilire la vera Fede, la dottrina episcopale insorgerebbe contro un tale abuso, e griderebbe: Dio è il Dio di tutti gli uomini; egli non ha bisogno di un' obbedienza senza libertà; non riceve una professione, che il cuore rigetta e disapprova; non si deve ingannarlo, ma servirlo. Non per lui, ma per noi dobbiamo ad esso ubbidire.* Tali parimente erano i sentimenti di s. Atanasio. Tutti quegli esuli soffersero i più crudeli trattamenti. Il conte Gioseffo a Scitopoli fu il solo, che osò mostrarsi alcun poco umano verso di loro: egli raccolse in sua casa s. Eusebio di Vercelli, perseguitato dal vescovo Patrofilo (*Ath. ad solit., Hilar. in Const., Baron., Hermant, vie de s. Ath.*

l. 7. *c.* 28., *Till. arian. art.* 47. 61, *et vie de s. Hil. art.* 6. 7.).

L' eresia sostenuta dal supremo potere trionfava, e insolentiva. La nuova capitale andò esente da tumulti. Macedonio ottenne dall' imperatore un editto, il quale ordinava che dalle città si discacciassero i difensori della Consustanzialità, e se ne smantellassero le chiese. Armato di tale editto, l' inumano prelato ricorse agli estremi rigori per costringere i cattolici a comunicare cogli Ariani. La persecuzione si estese sopra i Novaziani, i quali seguivano come i cattolici la Fede del Consustanziale. Questa conformità di patimenti univa i loro cuori, e ne avrebbe eziandio riconciliato gli spiriti, se non vi si fosse opposta la gelosia di alcuni scismatici. In esecuzione del nuovo editto fu demolita una chiesa, che avevano i Novaziani in Costantinopoli. Si radunano tosto uomini, donne e fanciulli; e senza far resistenza all' ordine dell' imperatore, lasciano che si atterri la chiesa; ma ne raccolgono i materiali, li trasportano oltre il golfo nel rione detto *Siches*, e la rifanno colà pressochè in sì poco tempo, quanto n' era stato impiegato per distruggerla. Avendo Giuliano restituito ad essi in appresso l'antico luogo, riportarono quivi i medesimi materiali, fabbricarono la chiesa, e la chiamarono *Anastasia*, vale a dire la *Risurrezione*. Macedonio perseguitava dovunque i Novaziani. Avendo saputo ch' erano numerosi nella Paflagonia, e segnatamente in Mantinio, vi mandò con la

permissione dell' imperatore quattro coorti di soldati per trucidarli, o costrignerli a professare l'Arianesimo. Gli abitanti di Mantinio, infiammati di uno zelo più ardente, che conforme al Vangelo, s' armano in fretta di quanto hanno alle mani; marciano contro quelle truppe, e si battono da disperati: perdono molta della loro gente, ma tagliano a pezzi pressochè tutti i soldati. Questo cattivo successo disgustò l' imperatore; e un altro avvenimento lo irritò fuor di misura. La chiesa degli Apostoli, dove riposava il corpo di Costantino, minacciava ruina. Macedonio ne fece di sua propria autorità trasportare il corpo nella chiesa di s. Acacio: il popolo si divise in due fazioni; alcuni gridavano, ch'era un sacrilegio smuovere le ceneri del loro fondatore; ed altri prendevano il partito del vescovo. La contesa divenne sanguinosa e micidiale. Vi fu un furioso combattimento nella chiesa stessa di s. Acacio: il portico e l' atrio furono inondati di sangue. L' imperatore imputò quel macello a Macedonio; lo tacciò d' una enorme temerità per aver intrapreso, senza sua permissione, di levar dal suo luogo il corpo di suo padre. Questo sedizioso e violento prelato volle essere eresiarca. Si accordava co' Semi-Ariani sulla rassomiglianza di sostanza tra il Padre e il Figliuolo, ma negava la divinità dello Spirito Santo. I settarj del nuovo errore furono chiamati ora Macedoniani, ed ora Maratoniani, perchè Maratonio vescovo di Nicomedia contribuì molto al nascimento della

eresia, e la difese con calore. Questa setta, comunque siasi estesa tra il popolo e finanche in parecchi monasteri, non ebbe nè vescovo, nè chiesa particolare fino al regno di Arcadio (*Soc. l.* 2. *c.* 27. 38., *et l.* 4. *c.* 19. 20. 26., *Till. arian. art.* 62 *seg.*).

Mentre l'imperatore dava la Chiesa in balìa degli eretici, Giuliano procacciava di liberare la Gallia da' barbari, che la desolavano. L'impresa pareva superiore alle sue forze. Che mai si potea ripromettersi da un giovane principe inesperto, straniero in un campo, nodrito all'ombra delle scuole, forzato ad apprendere gli esercizj militari nel tempo che bisognava dar battaglie? Adorno di un titolo senza potere, non andava al soccorso di quella provincia che con un piccolo numero di soldati, gli uffiziali de' quali erano tante spie affezionate all'imperatore; egli non ritrovava che truppe indebolite dalle diserzioni, dalle sconfitte, degenerate dall' abito di lasciarsi vincere, senza emulazione, e senza disciplina. Pareva che Costanzo sempre sospettoso lo avesse scelto unicamente, perchè lo credeva incapace; e questo principe ritenendo con una mano ciò che mostrava di dargli con l'altra, aveva disposte le cose in guisa di privarlo perfino della gloria de' rischi fortunati, dandogli apparentemente per consigliere, ma in fatti per padrone, il generale Marcello, il quale doveva avere tutto l'onore de' buoni successi, mentre a Giuliano lasciavasi soltanto la vergogna delle perdite e delle sconfitte. In sì dilicate

circostanze, Giuliano seppe superare tutti gli ostacoli, che attraversavansi alla sua fama. Durante il verno, che passò in Vienna, si applicò a conoscere i suoi soldati, la provincia, ed i nimici; per la profondità del suo ingegno si giovò di tutti gli espedienti della scienza militare; si liberò da' suoi custodi rendendoli inutili; e nella seguente primavera, avanti di aver veduto la guerra, fu un condottiere più abile, che non fossero quelli a cui si era dato l' incarico di dirigerlo (*Amm. l.* 16. *c.* 1., *Zos. l.* 3., *Suid. in* Ἐξιςάμενος).

Il suo esempio più ancora che la sua vigilanza pose di nuovo in vigore la disciplina, e di un' armata tante volte vinta formò un' armata invincibile. La prima legge che impose a se stesso, fu quella della temperanza. Persuaso, che la virtù non sa imbandire che una tavola frugale, e che il corpo non si tratta lautamente se non con pregiudizio dello spirito, non ebbe bisogno di consultare le memorie di Costanzo. Questo principe si era presa la cura di regolare la tavola di Giuliano, come quella di uno scolare che si mandasse agli studj, dice Ammiano; aveva notato in uno scritto di sua propria mano la qualità delle vivande che voleva gli fossero apprestate: Giuliano ne tolse tutto ciò ch' era troppo sontuoso e dilicato; e volle se gli desse a mangiare come a' soldati. La sua sobrietà faceva che potesse abbreviare l' ore del sonno: coricato sulla nuda terra, o sopra una pelle di animale, si alzava a mezza notte. Dopo

aver fatto segretamente a Mercurio la sua preghiera, scriveva le sue lettere, visitava in persona le sentinelle, ed impiegava il rimanente della notte nello studio. La filosofia, l' eloquenza, e l'istoria, ed anche la poesia occupavano le sue ore tranquille. Tra le opere che compose nella Gallia, i due panegirici di Costanzo sono frutti delle sue veglie. Vi sostiene assai male l'onore della filosofia con la stemperata adulazione, di cui son pieni a ribocco. Gli smenti in appresso, quando potè farlo impunemente con invettive ancora più biasimevoli. Un'opera, che sarebbe stata più degna di passare alla posterità, sono le sue proprie memorie, che aveva scritte ad imitazione di Giulio Cesare. Impiegava il giorno negli affari di guerra, o nel fare utili costituzioni per l'armata e per la provincia. Si addestrava agli esercizj, e motteggiava se medesimo di buon garbo per la sua poca abilità. Per durare i disagi più sensibili, sopportava senza fuoco il rigore degl' inverni della Gallia (*Amm. l.* 16. *c.* 5, *Mamert. paneg. c.* 11.).

Passava la state nel suo campo, il verno sopra il suo tribunale; sempre occupato nel respingere i barbari, o nel difendere i popoli; sempre armato contra gl' inimici, o contra i vizj. Vigilando con somma attenzione sopra gli offiziali del suo palazzo, ne raffrenava la naturale avidità. Ascoltava le querele, si recava a gloria d' essere clemente ne' gastighi, e mitigava spesso il rigore delle sentenze pronunziate da' giudici. Beneficò i Galli non

meno con la sua equità che con le sue vittorie, diminuendo il peso delle imposizioni, le quali toglievano alla provincia ciò che sfuggiva a' barbari. Quando entrò nella Gallia, cadauno soggetto a taglia pagava venticinque monete d'oro, le quali facevano a un bel circa tre oncie e mezzo; e quando partì, questo tributo era ridotto a sette monete, pagato ogni aggravio. Aveva per massima di niente rimettere de' residui dovuti al fisco, siccome innanzi di lui avevan fatto i principi più disinteressati: la sua ragione era, che i soli ricchi rimangono debitori, perchè la violenza non risparmia i poveri ne' primi momenti delle imposizioni: nulladimeno la sua generosità derogò talvolta a questa legge. Un governo sì giusto non poteva non cattivargli il cuore de' Galli; i loro beni, le loro persone, tutto era suo: lo costrinsero più volte ad accettare grosse somme; gli obbedivano con zelo; e questo, dicevano tutti ad una voce, era un principe dolce, affabile, pieno di coraggio, e di equità, e di prudenza, che faceva la guerra unicamente pel bene de' popoli, e sapeva far loro godere i vantaggi della pace *(Amm. ibid., Misop., Mamert., Paneg. c. 4.)*.

Queste belle qualità andavano congiunte ad altre contrarie, che impresse in lui per tutto il corso della sua vita un' educazione troppo fisicosa. Non contento di amare le lettere e le scienze, si confondeva co' letterati e co' dotti. Facendo in pubblico professione del Cristianesimo, per conservarsi l'affetto dei

popoli, favoriva ora gli Ariani, ora i Cattolici; e s. Ilario ne' suoi scritti contro Costanzo, lo chiama un principe religioso. Ma i retori, i platonici, i maghi di Atene, confidenti segreti del suo affetto per l' idolatria, andavano in Gallia a mescolarsi d' intorno a lui co' valorosi offiziali che impiegava nella guerra. Giuliano si accomodava a tutto; guadagnava battaglie, e faceva versi in onore di que' supposti illustri personaggi, che accorrevano da paesi tanto rimoti per ammirarne i talenti. La sua corte screziata da mantelli filosofici, e da casacche militari, offriva uno spettacolo tanto strano quanto il principe medesimo: era ad un tempo e campo, e accademia, e scuola di sofisti; ma non vi si vedevano nè ballerini, nè istrioni, nè sonatori, nè verun ministro di frivoli divertimenti. La stravaganza di Giuliano era austera: egli non aveva la menoma inclinazione ai piaceri, e solamente il primo giorno dell' anno, e per usanza, permetteva, che si rappresentassero commedie: non interveniva se non rare volte a' giuochi circensi, ed ancora non vi si tratteneva che pochi momenti. Questo umore grave e severo si accordava con quello de' Galli, i quali non sapevano che si fossero i teatri, e riputavano il ballo un accesso di follia. Tale fu la condotta di Giuliano finchè stette nell' occidente; la imperiale dignità non produsse poscia in esso il menomo cangiamento (*Mesop. Lib. or.* 10. 12., *Hilar. in Const., Eunap. in Max.*).

Parve la gloria dell' impero passata con

lui nella Gallia. Da quel momento il Cesare fece la prima figura negli affari, e questa provincia diventò il teatro più luminoso del romano valore. Si videro tosto le città risorte, le campagne coperte di trofei, e di messi ubertose; i barbari in fuga; e dappertutto la prosperità, la sicurezza, e l'abbondanza. Costanzo, se si eccettui il suo viaggio di Roma, rimase per sua mala ventura avviluppato in tenebrosi maneggi, e in controversie di religione; e se gl' insulti de' popoli vicini lo fecero talora uscire dall' oscurità della corte, ne usci soltanto per ispedizioni o inutili, o niente strepitose. Tutti gli sguardi si volsero a Giuliano.

La sua prima campagna fu a così dire un glorioso noviziato *(Amm. l. 16. c. 2. et l. 17. c. 8., Jul. ad Ath., Lib. or.* 12., *Cassiod. l.* 1. *ep.* 24., *Alsat. illust. p.* 398. *et seq.)*. Nella Gallia per antico costume, il quale sussistè per anche molto dappoi, le armate non movevano che verso il solstizio estivo. Giuliano era ancora in Vienna, quando intese che la città di Autun era stata poc' anzi in pericolo di esser presa e saccheggiata. Questa città era grande, ma non aveva altra difesa, che una antica muraglia minacciante. I barbari padroni di tutti i luoghi esterni coltivavano tranquillamente il territorio; e gli abitanti bloccati da più mesi non aspettavano che il momento di riparare altrove. La vicinanza di Giuliano, la cui fama cominciava a levar rumore, ispirò loro maggior coraggio ed ardire. Uno di essi vedendo un barbaro, che spingeva

l'aratro sino appiè delle mura, gli corse addosso, e sel portò via. Parecchi altri fecero altrettanto. I nimici irritati presero a scalare la città col favor della notte. Al romore che alzarono piantando le scale, un piccolo numero di veterani dan di piglio all' armi, mentre gli altri soldati tremavano di spavento, e datosi per motto il nome di Giuliano, accorrono alla muraglia, uccidono gli uni, e precipitano gli altri. I loro compagni incoraggiati da tale esempio, fanno una sortita, rispingono i barbari, e ne trucidano un gran numero. A questa nuova Giuliano, malgrado a' consigli di alcuni vili cortigiani, esce in campagna colle poche truppe che aveva; arriva ad Autun a' 24. giugno, e senza fermarvisi incalza i barbari, che si ritirano, risoluto di combattere al primo incontro.

Di più strade, che gli venivano proposte, preferì la più breve, tuttochè la più pericolosa per le selve, che conveniva attraversare; ma udiva, che Silvano v' era passato l' anno precedente, e si recava a vanto di non ceder punto in coraggio a quel prode guerriero. Non prendendo seco che truppe leggere, arriva presto ad Auxerre. I barbari accampavano poco lungi di là; gli tenne a bada qualche tratto per far riposare la sua truppa, e dar agio al rimanente del suo esercito di raggiungerlo. Avendo i nimici preso la via di Troyes, continua ad inseguirli; e siccome era inferiore in numero, vi supplisce con la buona condotta, e mostra già di avere tutta l' abilità di un consumato capitano. Sempre

all' erta, stava in sì buona ordinanza, che i barbari tratto tratto assalendolo ora a destra, ora a sinistra, non gli poteron mai recar danno. Li preveniva con le sue truppe leggere in tutti i posti vantaggiosi, che s' incontravano per via, e contendeva loro tutti i passaggi. Dopo averli a lungo inquietati, siccome acceleravano il passo, e le sue truppe gravemente armate perdevano la lena, fu costretto a lasciar d' inseguirli. Questi piccoli vantaggi restituivano a poco a poco il coraggio a' soldati, e per ridestarne l' ardimento con l'interesse promise un guiderdone a chiunque gli recasse la testa di un nimico. Dopo un cammino assai pericoloso, giunse a Troyes, dove era sì poco aspettato, che durò fatica a farsi aprire le porte: si era presa da prima la sua truppa per un corpo di barbari. Non vi si trattenne che per dare qualche riposo a' soldati, e continuò a marciare fino a Reims, dove doveva adunarsi tutto l'esercito. Lo capitanava Marcello in vece di Ursicino, quantunque questi avesse ordine di restare in Gallia sino al fine della guerra.

Dopo diverse consulte fu preso di piegare verso Dieuze per andar a cercare gli Alemanni. L' armata marciava in buon ordine, quando i nimici, ch' erano conoscitori del paese, appiattatisi in un bosco, approfittandosi di una densa nebbia, lo assalirono alla coda. Due legioni, che formavano la retroguardia, erano in procinto di esser tagliate a pezzi, se non fossero state prontamente soccorse dalle truppe ausiliari, le quali rispinsero

i barbari. Questa fu per Giuliano una lezione, la quale è costata assai più cara a tanti altri generali; imparò ad usare maggior cautela, ed a pensare più ancora alla sicurezza, che alla sollecitudine. I nimici erano padroni delle città, che chiamansi al giorno d' oggi Strasburgo, Brumat, Seltz, Saverna, Spira, Worms, e Magonza, vale a dire, che ne abitavano le campagne; perchè gli Alemanni consideravano le città come sepolcri, e non osavano rinserrarvisi. Nel momento che Giuliano entrava in Brumat, i barbari gli vennero a presentar battaglia, ed egli l' accettò. Già il suo esercito, schierato in semicircolo, cominciava ad avviluppare gl' inimici, quando questi veggendo, che avevano perduto nel primo affronto gran parte della loro gente, si ritirarono a precipizio, e si trassero in salvo nell' isole del Reno.

Dopo la loro ritirata Giuliano si avanzò sino a Colonia, senza trovar resistenza. Restaurò questa città ruinata da dieci mesi, e vi mise una guarnigione. Un re barbaro andò quivi a trovarlo per chiedergli scusa, e domandargli la pace; ma non ottenne se non una tregua per poco tempo. Questa spedizione restituì la libertà e l' abbondanza ad una città di que' contorni, ch' era stata ridotta dai frequenti attacchi alle più lugubri estremità della fame. Non si sa, se sia Treveri, o Tongres *(Amm. l. 16. c. 3. Jul. ad Ath., Lib. or. 12.)*.

Gundŏmado e Vadomero avevano rotto il trattato fatto due anni addietro. S' erano

collegati cogl' Jutongi, altra popolazione alemanna, i quali abitavano verso la sorgente del Danubio dalla parte d' Italia. Costanzo uscì di Milano, ed entrò sulle loro terre per la Rezia. Giuliano per ristrignerli dalla parte della Gallia va a ritroso del Reno fino a Basilea. Si diede il guasto al loro paese, cui aveano abbandonato, ritirandosi nel fondo delle foreste, dopo aver ingombrate le strade d' alberi tagliati. Ma siccome l' armata romana sforzava tutti i passaggi, i barbari, ch' erano nello stesso tempo in guerra co' loro vicini, ricorsero alle preghiere, ed ottennero un' altra volta la pace. Costanzo se ne ritornò a Milano: e Giuliano dopo una campagna, che rendette lui sperimentato, più coraggiose le sue truppe, e assai speranzosi i Galli, andò a svernare in Sens *(Amm. l.* 16. *c.* 12. *et l.* 17. *c.* 6., *Till. art.* 39. 40. *et not.* 38., *Alsat. illust. p.* 300. *et seq.)*.

Ma questo non fu per lui tempo di riposo (An. 357.). Egli non era alle prese con nimici radunati in un corpo, i quali mirassero ad un solo oggetto. Erano, a così dire, sciami di barbari, quando separati, quando riuniti, cui era difficile vincere, difficile eziandio raggiungere, alcuni di qua, altri di là del Reno, ma ognora pronti a sormontare questo ostacolo, e che dividevano il loro spirito in tanti pensieri, quanti erano i territorj, che occupavano, e quanti guadi offriva il Reno. Trattavasi di allontanare tutti questi nembi, di ricondurre ne' luoghi esposti le guarnigioni, che il terrore aveva disperse, di provvedere

in paesi rovinati al sostentamento di una armata sempre moventesi, ed i cui passi non potevano esser regolati se non se sulle improvise scorrerie de' nimici. Era egli stato poco anzi preso per la seconda volta da Costanzo a collega nel consolato. Mentre disponeva le cose per la prossima campagna, una moltitudine di barbari venne ad assediarlo nella città di Sens. Si lusingavano tanto più di riuscire, quanto che sapevano che il difetto dei viveri lo aveva costretto a separare una parte de' suoi migliori corpi, e a distribuirli in diversi quartieri. Giuliano fece fortificare i luoghi deboli della città; sempre con la corazza indosso, facevasi vedere giorno e notte sulla muraglia, ardeva d'impazienza di venire con loro alle mani, ma era rattenuto dalla considerazione del piccol numero delle sue truppe. Finalmente dopo trenta giorni di assedio, i barbari tanto poco fermi nell' esecuzione, quanto pronti ad intraprendere, perdettero il coraggio, e si ritirarono (*Amm. l. 16. c. 3. 4. Jul. ad Ath.*).

Marcello, quantunque non fosse molto discosto da Giuliano, non si aveva preso la cura di soccorrerlo in sì urgente pericolo. Aveva creduto senza dubbio di seguire le intenzioni di Costanzo. Ma è sempre pericoloso il secondare le mire dell' ingiustizia: siccome questa degrada coloro che le prestan servigio, così prende quindi un titolo di spregiarli, e spesse volte per discolparsi, si reca a gloria di punirli. Senzachè Costanzo voleva tener Giuliano assai basso, ma non voleva ruinarlo. La condotta del generale eccitava

mormorazione, e querele; e l' imperatore lo sagrificò senza verun dispiacere all' odio pubblico; gli tolse il comando, e gli ordinò che si ritirasse sulle sue terre. Marcello prese nulladimeno il partito di portarsi a corte, sperando di scolparsi coll'accusare Giuliano. Confidava nel favore, che la calunnia ritrovava presso al principe. Ma il Cesare suspicando del disegno di lui, fece partire nello stesso tempo il ciamberlano Euterio, e gli addossò la cura di difenderlo. Marcello, che nulla sapeva di questa precauzione, arriva a Milano, e si duole altamente della sua disgrazia. Egli era impetuoso e millantatore. Si fa introdurre al consiglio; declama contro Giuliano con gran calore: egli era, diceva, un giovane temerario, un ambizioso, che alzava le sue mire a segno, che non riconosceva più superiore alcuno. Dopo un' invettiva assai violenta, alla quale non si aspettava che rispondesse alcuno, strabilia in veggendo comparire Euterio, il quale a sangue freddo, e con un tuono modesto di voce ne confuta in poche parole tutte le menzogne, ne spiega tutti gl' infami raggiri, rende conto esatto di ciò ch' è accaduto all' assedio di Sens, e fa malleveria colla sua vita dell' inviolabile fedeltà del suo padrone. Marcello confuso si ritirò in Sardica sua patria. Il virtuoso Euterio sosteneva alla corte di Giuliano il personaggio che aveva fatto inutilmente in quella di Costante. Sobrio, uniforme nella condotta, disinteressatissimo, fedele, e d'una impenetrabile segretezza, non profittava del suo favore

se non se per ispirare le stesse virtù al giovane principe. Procurava di correggere coi suoi saggi consigli checchè di leggiero e di frivolo l'educazione asiatica aveva lasciato nel carattere di Giuliano. Imperò questo raro cortigiano ebbe una fortuna quasi sconosciuta a' favoriti: la sua stima sopravvisse al suo padrone; e non fu costretto in vecchiezza ad andare a nascondere in un voluttuoso ritiro ricchezze odiose, ed ingiustamente acquistate. Passò gli ultimi anni della sua vita in Roma, godendo del riposo di una buona coscienza, amato ed onorato da tutti gli ordini dello stato (*Amm. l.* 16. *c.* 4. 7. 8).

La Gallia cominciava a respirare; ma le perpetue diffidenze di Costanzo rendevano la sua corte un soggiorno meno sicuro della Gallia. I delatori, più pericolosi de' barbari, erano segretamente istigati da'favoriti, i quali profittavano delle confiscazioni. Rufino, prefetto del pretorio, Arbezione generale della cavalleria, l'eunuco Eusebio, e parecchi altri si arricchivano di condanne. Ogni cosa era delitto di lesa maestà: la sciocchezza stessa e la superstizione diventavano un attentato contra il principe, e, se dobbiamo credere ad Ammiano, Costanzo, non tanto per zelo verso la religione cristiana, quanto per pusillanimità fece in quel tempo molte leggi, le quali condannavano a morte e gl'indovini, e i loro consultori. Un altro Rufino, quel capo degli officiali della prefettura, che si era conciliata la grazia del principe coll'accusare Africano, avendo corrotto la moglie di un certo

Dano, abitante della Dalmazia, la indusse ad appigliarsi al mezzo meno pericoloso per isbrigarsi del marito: ciò era di accusarlo di una congiura contro l'imperatore. Secondo le istruzioni di questo scellerato ella architettò che Dano con l'ajuto di più complici avea rubato il manto di porpora chiuso nel sepolcro di Diocleziano. Rufino corse a Milano per palesare questo misfatto all'imperatore. Per buona ventura dell'innocenza, Costanzo diede questa volta l'incarico della perquisizione a due personaggi incorruttibili: questi erano Lolliano prefetto del pretorio d'Italia, ed Ursulo soprantendente alle regie entrate. Si recan essi al luogo del supposto delitto, esaminano la cosa con tutto il rigore, e mettono alla tortura gli accusati. La costanza di questi nel negare il delitto imbarazzava i commessarj: finalmente la verità si rese chiara ed aperta: la moglie stessa violentata da'tormenti confessò il commercio che passava tra lei e Rufino: e furono entrambi dannati a quella morte che avevano pur troppo meritato. Ma Costanzo sdegnato di aver perduto in Rufino uno zelante servitore, manda con sollecitudine ad Ursulo una lettera minaccevole, con ordine di portarsi in corte. Ursulo, malgrado alle rimostranze degli amici, che tremavano per lui, vien arditamente, si presenta al consiglio, rende conto della sua condotta, e di quella di Lolliano con tal fermezza, che impone silenzio agli adulatori, e costringe l'imperatore a soffocar l'ingiusta sua collera. Gl' innocenti non furono tutti

fortunati come Dano. Una ricchissima famiglia fu rovinata nell'Aquitania, perchè un delatore invitato ad un pranzo, avendo sulla tavola e sopra i circostanti letti veduto alcuni pezzi di porpora, pretese che fossero parte di un manto imperiale, li pigliò, ed andò a presentarli ai giudici, i quali ordinarono che si facesse un'esatta ricerca per discoprire dove esser potesse il rimanente del manto. Non fu ritrovato nulla, ma la casa fu spogliata. Eravi nella Spagna un costume singolare ne' conviti: sul declinare del giorno, quando i servi recavano i lumi, dicevano ad alta voce: *Viviamo, è necessario morire.* Un agente del principe, intervenuto ad uno di que' conviti, fece un delitto di una semplice usanza; e seppe avvelenare così bene quelle parole, che vi trovò con che mandare in ruina un'onesta famiglia. Arbezione, uno de' principali autori di siffatte calunnie, si vide egli medesimo in procinto di succumbere. Contro di lui furono adoperati i suoi medesimi artifizj. Il conte Verissimo lo accusò di stendere le sue mire fino all'impero, e di essersi fatto fare anticipatamente gli ornamenti imperiali. Doro, di cui abbiamo già parlato, si unì ad esso. Si cominciò a formare il processo; furono arrestati gli amici di Arbezione, ed il pubblico aspettava con impazienza che fosse convinto questo odioso personaggio. Ma la sollecitazione de' ciamberlani del principe fecero cessare tutto ad un tratto il processo; furono posti in libertà quelli ch'erano detenuti per questo affare: Doro disparve, e

Verissimo si stette muto, come se più non si ricordasse della parte che rappresentava (*Amm. l.* 16. *c.* 4. 6., *Cod. Th. l.* 9. *tit.* 16., *leg.* 4. 5. 6).

L'imperatrice Eusebia aveva fatto l'anno antecedente un viaggio a Roma, durante la spedizione di Costanzo in Rezia. Vi era stata accolta con magnificenza; il senato le era uscito incontro. La principessa dal canto suo aveva ricompensato con grandi largizioni la premura degli abitanti. Costanzo volle andare ancor egli a ricevere gli omaggi dell'antica capitale dell'impero. Era suo intendimento di entrarvi in trionfo per la vittoria riportata sopra Magnenzio. Questa vanità non aveva esempio presso gli antichi Romani, i quali non vedevano nelle guerre civili fuorchè un soggetto di pianto, e non una materia di trionfo. Dopo aver ordinato tutto l'apparato capace di abbagliare gli occhi con la pompa più brillante, prese la via di Otricoli, scortato da tutte le truppe della sua famiglia che marciavano in battaglia; satollando della sua gloria gli sguardi di que' che gli andavano incontro, e sè medesimo de' loro applausi. Quando fu presso a Roma, essendo andato il senato ad incontrarlo, il principe ebbro delle pompose sue idee, s'immaginava vedere quegli antichi senatori superiori a're, ma de' quali questi non erano ormai che l'ombra; e quell' immenso popolo, che usciva in frotta dalle porte di Roma, pareva che gli annunziasse tutto l'universo raccolto per ammirarlo. Preceduto da una parte della sua

famiglia, e da'vessilli di porpora, che ondeggiavano in balia de' venti, entrò seduto solo sopra un cocchio splendente d'oro e di gemme: a destra, e a sinistra marciavano molte file di soldati coperti di armi tutte lucenti: ogni banda era separata da squadroni di cavalieri tutti rivestiti di lamine di un forbito e sfavillante acciaro. L' imperatore in mezzo alle grida di gioja, che al suono si univano delle trombe, se ne stava sostenuto ed immobile, non volgeva il capo da alcuna parte, e fu osservato solamente, che lo abbassava passando sotto le porte, quantunque fossero molto alte, ed egli fosse di piccolissima taglia; d' altronde non aveva altro movimento fuor quello del cocchio. Egli conservò questa gravità di contegno per tutto il corso della sua vita. Geloso della sua dignità, la faceva consister tutta nell' alterigia dell' esteriore; non fece mai salire alcuno nel suo cocchio, nè divise mai l' onore di console con alcun uomo privato. Fu ricevuto nel palazzo degl'imperatori al suono delle acclamazioni di un popolo innumerabile; e la sua vanità non fu mai lusingata più dolcemente (*Jul. or.* 3., *Amm. l.* 16. *c.* 10., *Idacc.*, *Till. not.* 39).

Per un mese intero si trattenne in quella famosa città, la quale fu sempre per lui un giocondo e sorprendente spettacolo. S'imaginava a ciascun oggetto di non poter vedere cosa più bella, e non ristette mai dalla sua ammirazione. Vide quella piazza degna per la sua magnificenza di aver servito di ridotto ad un popolo giudice supremo de' re e

degl'imperi; il tempio di Giove capitolino, il più superbo soggiorno dell'idolatria; quelle terme, che parevano tanti vasti palazzi; l' anfiteatro di Vespasiano di una sorprendente altezza, e la cui solidità pareva dovesse resistere ancora alle ingiurie di molti secoli; il panteon, le colonne sostenenti le statue colossali de' suoi predecessori, il teatro di Pompeo, l' odeo, il circo Massimo, e gli altri monumenti di quella città, che si chiamava la città eterna. Ma quando fu condotto alla piazza di Trajano, e si vide circondato da checchè l' architettura aveva potuto inventare di più nobile e di più sublime, allora si che confuso, e come annientato in mezzo a tanta grandezza, confessò, che non poteva lusingarsi di far mai cosa somigliante. *Ma potrei bene*, aggiunse, *far eseguir una statua equestre simile a quella di Trajano, ed ho disegno di tentarlo*. Al che Ormisda, che gli era a lato, gli disse: *principe, per alloggiare un cavallo quale si è quello, pensa innanzi a fabbricargli anche una stalla sì bella*. Essendo stato ricercato Ormisda che pensasse di Roma: *v'ha*, disse, *una sola cosa che non mi va a' versi, ed è, che ho udito, che vi si muore come nel più meschino villaggio* (*Amm. ibid.*).

Costanzo fuor di sè per la maraviglia, accusava la fama d' ingiustizia e d' invidia rispetto a Roma, di cui, diceva, diminuiva le bellezze, mentre si dilettava di esagerare tutto il resto (*Amm. l.* 17. *c.* 4., *Bar.*, *Grut. cccxxxvi*, 3). Volle pagare a quella città il

piacere, che gli avea procacciato, e vi aggiunse un qualche nuovo ornamento. Augusto vi aveva fatto trasportare da Eliopoli città del basso Egitto due obelischi, uno dei quali era stato locato nel circo Massimo, e l' altro nel campo Marzio. Ve n'era rimaso un terzo più grande degli altri due, avente di altezza cento trentadue piedi, e pieno di caratteri geroglifici, i quali contenevano le lodi di Ramesse. Gli adulatori per dare a Costanzo qualche vantaggio sopra Augusto, gli davano a intendere, che la difficoltà del trasporto gli avesse impedito d'intraprenderlo. Ma in fatti per un sentimento soltanto di religione Augusto aveva lasciato quell' obelisco nel tempio del Sole, a cui era consecrato. Costantino, che rattenuto non era da tale scrupolo, avea comandato che fosse tolto di là, e lo destinava all'abbellimento della sua nuova città. Fu trasportato giù pel Nilo in Alessandria, dove giacque steso a terra fino a tanto che si costruisse un naviglio atto a portare una mole tanto prodigiosa; il qual naviglio doveva avere trecento remiganti. Essendo Costantino premorto all'eseguimento del suo disegno, Costanzo destinò l' obelisco ad altr' oggetto, e lo fece trasferire a Roma per mare e pel Tevere. Ma tre miglia lungi dalla città fu d'uopo condurlo sopra un carro sino nel mezzo del circo Massimo, dove si venne a capo d' innalzarlo a forza di macchine. Vi si pose sulla cima una palla di bronzo dorato, e quando essa poco stante fu abbattuta da un fulmine vi furon posti in sua

vece de'pennoncelli dello stesso metallo. Questo è quel medesimo obelisco, che Sisto V fece ristabilire ed innalzare nella piazza di s. Giovanni di Laterano.

Lo splendore di Roma ispirò a Costanzo qualche riguardo verso gli abitanti. Avanti il suo ingresso aveva fatto levare dalla sala del senato l'altare della Vittoria, che Magnenzio aveva permesso, che vi fosse di nuovo collocato. Ma punto non derogò a' privilegi delle vestali, i quali sussistettero fino verso il regno di Teodosio il Grande. Conferì li sacerdozj a' pagani di nobil legnaggio; e non levò niente da' fondi destinati alle spese dei sacrifizj. Preceduto dal senato, che trionfava di allegrezza, discorse per tutte le vie di Roma, visitò tutti i tempj, lesse le iscrizioni scolpite in onore degli Dei; si fece narrare l'origine di quegli edifizj, e ne diede laude a' fondatori. Ne fece abbastanza per piacere a' pagani, ma fece troppo secondo il volere della religione cristiana: questa vana compiacenza si allontanava dall'idea di Costantino. Nelle corse de' cavalli, che diede più volte, anzi che offendersi della libertà del popolo, il quale spesso in quelle occasioni se ne prendeva tanta, da motteggiare i suoi padroni, mostrò di provarne diletto. Non turbò lo spettacolo, come far soleva nelle altre città, imponendogli termine a suo talento; nè volle influire sulla decisione della vittoria. Compiva il ventesimo anno del suo regno, e si approssimava al trentesimoquinto, dacchè era stato creato Cesare: per solennizzare l'una,

o l'altra di queste due epoche, fece secondo l'usanza celebrar giuochi in tutto l'impero. Parecchie città gli mandarono delle corone d'oro d'un gran peso. Costantinopoli gli rendette quest'omaggio col mezzo di alcuni de' suoi principali senatori, tra' quali vi doveva essere Temistio, la cui eloquenza era celebre. L'imperatore per onorarne l'abilità gli avea assegnato un seggio nel senato. Temistio non avendo potuto portarsi a Roma per indisposizione di salute, mandò all'imperatore il discorso, che aveva composto (1). Costanzo ne lo rimeritò col fargli rizzare in Costantinopoli una statua di bronzo, e l'oratore, per non restare in debito, pronunziò nel senato, ond'era membro, un altro discorso, nel quale non omise di profondere gli elogi, che non si risparmiano a' più mediocri principi quando la vanità dell'oratore si sforza di contendere con la sterilità della materia (*Amm. l.* 16. *c.* 10., *Themist. or.* 3. 4., *Symm. l.* 10. *ep.* 54., *Idace*).

(1) Non fu questa la prima orazione panegirica che Temistio componesse in onor di Costanzo; una ne recitò egli in Ancira del 347, e forse in benemerenza di essa, l'imperadore lo dichiarò senatore in Costantinopoli. In quella occasione egli scrisse al senato una lettera, in cui ricolmava il sofista dei maggiori encomj, per ciò specialmente che attendeva a' filosofici studj. Temistio, che non voleva esser l'ultimo a tacere, rispose a Costanzo con un' altra orazione panegirica, in cui lo esaltava come il più grande filosofo de' suoi tempi. Questa gara di un'imperatore e di un filosofo nel lodarsi ed esaltarsi a vicenda sarebbe pur degna di encomio, se per l'una parte non ci entrasse la vanità, per l'altra l'adulazione. (*N. E. V.*).

Nel soggiorno di Roma, Eusebia commise un'azione esecrabile, e capace di oscurare anche qualità più belle di quelle che possedeva. Ella era sterile, e gelosa all' eccesso di Elena, moglie di Giuliano. L' anno antecedente Elena aveva partorito in Gallia un fanciullo. Ma la mammana corrotta col denaro avea fatto perire il bambino nel momento stesso ch' era nato. L' imperatrice, avendo sotto il falso sembiante di affetto indotto la nuora ad accompagnarla a Roma, le diede a bere una pozione micidiale, atta a secondarne la crudele gelosia, e a diseccare nel grembo di Elena la fonte della fecondità (*Amm. l.* 16. *c.* 10).

L' imperatore avrebbe ardentemente desiderato di trattenersi più a lungo in una città, dove la maestà romana respirava ancora, almeno negli edifizj. Ma il rumore delle scorrerie de' barbari forzavalo ad avvicinarsi alle frontiere. Gli Svevi scorrevano per la Rezia; i Quadi per la Valeria; i Sarmati esercitati nelle ruberie saccheggiavano la Mesia superiore, e la seconda Pannonia. In Oriente i Persiani spedivano continuamente corpi di truppe, i quali volteggiando qua e là, rapivano gli uomini e le greggie. Le guarnigioni romane stavano continuamente sull' avviso, sia per impedire le loro ruberie, sia per toglier loro il bottino. Musoniano, prefetto del pretorio, d' accordo con Cassiano duca della Mesopotamia, uomo di servigi e di esperienza, manteneva delle spie, che gli davan contezza di tutti i disegni de' nimici. Seppero

per mezzo loro, che Sapore era impegnato in una guerra difficile e pericolosa contro i Chioniti, gli Euseni, e i Gelani, popoli barbari vicini a' suoi stati. Avvisò che quella fosse una favorevole congiuntura per determinare quel principe a trattare con l'imperatore. Con questa idea spedisce a Tamsapore, generale de' Persi accampati a' confini, alcuni offiziali travestiti, i quali nelle segrete conferenze, ch' ebber con lui, lo persuasero a scrivere al suo padrone, per indurlo a fare la pace. Tamsapore s' incaricò della proposizione. Ma siccome Sapore era occupato all' altra estremità della Persia, la sua risposta non giunse che l'anno seguente. Questi diversi timori costrinsero Costanzo a lasciar Roma a' 29 di maggio, trent'un giorno dopo il suo arrivo (*Amm. l.* 16. *c.* 9. 10. *et l.* 17. *c.* 5).

Egli fu testimone dell' affetto de' Romani verso papa Liberio, e della loro avversione contro Felice. Consideravano quest' ultimo come un intruso: contendevano al suo clero tutti i privilegi ecclesiastici; e verso la fine dell' anno l' imperatore fu costretto a confermarli con due leggi, una delle quali è indiritta a Felice. Avanti la sua partenza da Roma ricevette intorno a ciò un' ambasciata affatto straordinaria. Le mogli de' magistrati e de' più distinti cittadini, insieme accordatesi, sollecitarono i loro mariti a riunirsi per chiedere all' imperatore il ritorno di Liberio; minacciandoli di abbandonarli, se non l' ottenevano, e di andar a ritrovare il loro

vescovo nel suo ritiro. I mariti se ne schermirono per non offendere l' imperatore, il quale avrebbe riguardato una tale azione, siccome effetto di sediziosa unione. *Addossatevi voi stesse questa supplica*, dissero; *s' ei vi rigetta, non vi accadrà almeno alcun male*. Elleno abbracciando questo consiglio, ed ornatesi delle più belle e leggiadre vesti che avessero, vanno a gettarsi appiè dell'imperatore, e lo pregano ad aver pietà di Roma priva del suo pastore, e data in preda a lupi rapaci. Avendo risposto Costanzo, che avevano un vero pastore in Felice, mettono alte grida, e non dimostrano che abborrimento per questo falso prelato. Il principe promette di contentarle, e manda tosto lettere di richiamo in favore di Liberio, a condizione però, che avrebbe governato la chiesa di Roma unitamente a Felice; e per calmare il popolo, si fa nel circo la lettura della lettera. Il popolo se ne beffa, e grida che non si potea trovare miglior espediente; che probabilmente, siccome vi sono nel circo due fazioni distinte da' colori, si vuole che abbiano ciascuna il suo vescovo. Finalmente tutte le voci s'accordano insieme gridando: *un Dio, un Cristo, un vescovo*. Costanzo confuso da quelle grida tenne consiglio co' prelati che seguivano la corte, ed acconsenti a rimetter Liberio, purchè volesse riunirsi di sentimento con essi (*Theod. l. 2. c. 17., Soz. l. 4. c. 10. Cod. Th. lib. 16. tit. 2. leg. 13. 14., Till arian. art. 17*).

L' imperatore tornò a Milano, donde

sendo andato nell'Illirio verso la metà di luglio, stette tre o quattro mesi in questa provincia per osservare più dappresso i movimenti de' barbari Ma egli si occupava molto più negli affari della Chiesa. Gli Ariani erano in una perpetua agitazione. Simili, dice s. Atanasio, a persone inquiete, che cangiano continuamente di testamento, avevano appena scritto una formula, che ne componevano un' altra. Sendosi parecchi di essi raunati in Sirmio circa la fine di luglio vi formarono un' empia formula, che fu chiamata la bestemmia di Sirmio. L' autore fu Potamo vescovo di Lisbona, prima cattolico, e poi tratto al partito degli Ariani da una largizione dell' imperatore. Questo principe gli donò una terra del regio patrimonio da lui ardentemente desiderata, ma della quale mai non godette, essendo stato colpito da una piaga mortale, mentre andava a mettersene in possesso. Osio, quell' eroe della fede, il quale sino all' età di cent' anni aveva trionfato delle più atroci persecuzioni, trattenuto da un anno in Sirmio, oltraggiato nella persona dei suoi congiunti, che l' imperatore opprimeva con ingiustizie, malconcio egli medesimo, e tutto pesto da battiture ad onta dell' avanzata sua età, finalmente si arrese, e la sua caduta fu per tutta la Chiesa motivo di lutto. Sottoscrisse alla nuova confessione ariana, e comunicò con Ursazio e Valente. Aveva esposto mille volte la vita; ma, dice s. Ilario, amò troppo la sua sepoltura, vale a dire il suo corpo logoro e consunto dalla vecchiaja.

Non poterono tuttavia costringerlo a sottoscrivere alla condanna di Atanasio; e poco stante ritornato in Cordova, sentendosi presso al termine, protestò contro la violenza, che gli era stata fatta, ed anatematizzò gli Ariani. Morì dopo sessantadue, o sessantatre anni di episcopato. Un' altra piaga, che afflisse ancora più gravemente la Chiesa, e che penetrò fino alle sue viscere, fu la prevaricazione del supremo pontefice. Liberio, la cui santità ed apostolica costanza erano state fino allora l' ammirazione di tutti i fedeli, non potendo più resistere alla noja e a' disagi dell' esilio, minacciato della morte, privato del conforto che riceveva da' suoi ecclesiastici, i quali vennero da lui separati, cedette in ultimo alle sollecitazioni di Fortunaziano di Aquileja, e di Demofilo di Berea: costui assediava il santo Pontefice, e si studiava continuamente di accrescerne i mali più ancora co' perniciosi consigli, che co' cattivi trattamenti. Liberio sottoscrisse alla formula di Sirmio, rinunziò alla comunione di Atanasio, ed abbracciò quella degli Ariani. Le lettere, che scrisse dipoi al clero di Roma, all' imperatore, a' vescovi d' Oriente, ad Ursazio e Valente, a Vincenzo di Capua, paragonate con quella generosa conferenza, nella quale confondendo Costanzo, s' era tirato addosso un glorioso esilio, mostrano da quale altezza possano cadere le anime più elevate e sublimi, e sono tristi monumenti dell'umana debolezza. Alcuni rispettabili autori lo esentano almeno dall' accusa di eresia, e

pretendono che sottoscrivesse non alla seconda formula di Sirmio, nella quale la consustanzialità era condannata, ma sibbene alla prima composta nel 351, ovvero alla terza, fatta secondo alcuni nel 358, nelle quali il termine di consustanziale era solamente soppresso. Noi lasciamo queste discussioni a' teologi, a' quali s' appartengono. Le umili suppliche del debole pontefice non poterono nemmen quest' anno ottenere dall' imperatore, che fosse rimesso nella sua Chiesa *(Ath. ad solit. et Apol. 2. et ep. ad episc. c. 6., Hil. de synod. et in Const., Hieron. de script. eccl. c. 97., Phoeb. cont. arian., Ruf. l. 1. c. 27., s. Aug. l. 1. cont. Parmen. c. 4. 5. 8., Sulp. Sev. l. 2., Soc. l. 2. c. 30. 31., Soz. l. 4. c. 5. 14., Philost. l. 4. c. 3., Peronius ad Brit. reg., Petav. ad Epiph. p. 316., Baron., Hermant vie de s. Ath. l. 8. c. 2. 3. 4. 5., Eclairciss., Till. arian. art. 68. 69. et Osius art. 9., Fleury l. 13. c. 46., Vita Ath. in edit. bened.)*.

Costanzo ritornava dall' Illirio a Milano, quando se gli presentò per via un famoso schiavo. Questi era Chnodomero re degli Alemanni, che Giuliano gli mandava come un omaggio della sua vittoria. Egli è tempo di ripigliare la serie dell'imprese di questo principe, e dar contezza della seconda campagna, che fece nella Gallia. Essendo stato richiamato Marcello, Eusebia profittò del disgusto vero od apparente dell' imperatore, per indurlo a dare a Giuliano un potere meno limitato; e Costanzo vi acconsentì perchè non

aspettava da questo giovane principe che mediocri successi. Egli non desiderava di più. Gli lasciò pertanto il comando assoluto, e la piena disposizione di tutte le operazioni militari. Gli mandò Severo in vece di Marcello, per operare sotto il suo comando. Questo generale era un vecchio guerriero, abile nel mestiere delle armi, ma senza orgoglio, senza invidia, disposto ad ubbidire come un semplice soldato, piuttosto che turbare gli affari per un puntiglio di onore. Giuliano non fu ugualmente contento de' ministri incaricati del governo civile. Florenzio, prefetto del pretorio, uomo ingiusto, interessato, insensibile alla miseria del popolo, s'accordava male coll'indole giusta, generosa, e compassionevole, che mostrava il Cesare. Pentado, altro ministro, del quale s' ignora l' impiego, e ch' era per avventura quel desso, che aveva avuto tanta parte alla morte di Gallo, spirito turbolento e pericoloso, non cessava di aver pratiche segrete contro Giuliano, perchè questi osservavane attentamente tutte le azioni, e ne attraversava le imprese. In mezzo a tali contraddizioni e a tali rigiri Giuliano per una fortuna, che tocca di rado a' principi, trovò l' amico Sallustio, gallo di nazione, pieno di fede, di cognizioni, e d' ingenuità. Questo saggio e zelante confidente era a parte de' suoi travagli e de' suoi piaceri; lo illuminava co' consigli, lo riprendeva de' suoi difetti; e sempre affettuoso, ma sempre libero, sapeva ornare la verità di tutte quelle grazie, che la rendono utile col renderla amabile.

L'imperatore, quando mandò Severo, richiamò alla corte Ursicino, il quale nojato di essere inutile in Gallia, ritornò volontieri a Sirmio. Fu rimandato in Oriente col titolo di generale, per recare a fine, s' era possibile, l' opera della pace, che Musoniano faceva sperare. Giuliano aveva durante il verno accresciuto le sue truppe; aveva arrolato parecchi, ed avendo scoperto in una città della Gallia un magazzino di vecchie armi, le aveva fatte racconciare, e distribuire a' soldati (*Jul. ad Ath. et or.* 8., *Lib. or.* 12., *Amm. l.* 16. *c.* 10. 11., *Zos. l.* 3.).

Gli Alemanni fremevano pel sinistro successo dell' ultima campagna, e non respiravano che vendetta. Essendo il paese diserto, non si sapevano se non tardi i movimenti dei barbari. Giuliano dopo l'assedio di Sens, per prevenire simili sorprese, aveva locato di tratto in tratto, incominciando dalle rive del Reno, de' corrieri, i quali si comunicavano di bocca in bocca gli avvisi, e gli facevano passare in poco tempo sino al suo quartiere. Fu dunque presto avvertito, e si portò con sollecitudine a Reims. D' altra parte Barbazione, divenuto generale dell' infanteria, dopo la morte di Silvano partì d' Italia per ordine di Costanzo con venticinque mila uomini, e si avanzò verso Basilea. Intendimento dell'imperatore si era di chiudere i nimici tra le due armate, ma per un effetto della naturale sua diffidenza aveva proibito a Barbazione di unirsi a Giuliano. Nulladimeno i Leti, nazione originaria della Gallia, trapiantata poscia

in Germania, e finalmente richiamata nel paese di Treveri da Massimiano, avendo probabilmente stretto alleanza cogli Alemanni, passarono tra i due campi, e traversata con incredibil prontezza gran parte della Gallia, s' inoltrarono fino a Lione. Divisavano di mettere la città a sacco ed a fuoco. Si ebbe appena tempo di far una barricata alle porte. A tal nuova il Cesare distacca tre corpi della sua migliore cavalleria, per impadronirsi de' tre soli passi, per cui sapeva che i barbari potevano ritornare. La sua previdenza non rimase delusa. Furono tutti tagliati a pezzi, si racquistò tutto il bottino; e non si salvaron che quelli che passarono vicino al campo di Barbazione. Costui, non che arrestarli, fece ritirare i tribuni Benobaudo e Valentiniano, poscia imperatore, i quali erano andati per ordine di Giuliano ad occupare quel posto: e questo perfido generale ingannò Costanzo con una falsa relazione, scrivendogli che que' due uffiziali s' erano avvicinati al suo campo affine soltanto di corrompergli i soldati, e Costanzo li cassò senz' altro esame (*Amm. l.* 16. *e.* 11. *Lib. or.* 12.).

I barbari stabiliti di qua dal Reno, spaventati all' avvicinarsi de' due eserciti, pensarono alla lor sicurezza. Non potevasi andare dov' erano, che per sentieri montuosi e difficili. Essi procurarono di rendergli impraticabili gettando a terra una gran quantità d'alberi. Parte di loro passarono nelle isole del Reno, e di là insultavano ad alte grida

i Romani e il Cesare. Per punire la loro insolenza, Giuliano mandò chiedere a Barbazione sette grandi barche di quelle che aveva apparecchiato per passare il fiume. Ma questo generale amò meglio bruciarle, che prestarne una sola ad un principe odiato. Giuliano non si ristette perciò, ed avendo rilevato da' prigionieri, che in tempo de' gran calori le acque del fiume erano in molti luoghi basse, vi fece entrare alcune truppe leggere sotto la condotta di Benobaudo, diverso dal precedente, e forse suo figlio. Questi soldati parte a guado, parte su' loro scudi, che servivano come di barchetta, passarono all' isola più vicina; e dopo aver messo a fil di spada tutti coloro che vi s'erano ritirati, senza risparmiare nè le donne, nè i fanciulli, trovarono molti battelli, la mercè de' quali passarono nelle altre isole. Finalmente stanchi di uccidere, carichi di bottino, ritornarono senza aver perduto nemmeno un uomo. Quelli tra' nimici, che poterono campare dalla strage, ripararono all' opposta riva.

Gli Alemanni avevano distrutto Saverna, piazza importante, la quale da quel lato serviva di antemurale alla Gallia. Giuliano la rifece in poco tempo, vi pose una guarnigione e la provide di vettovaglie per un anno. Queste erano biade seminate da' barbari, e mietute da' soldati di Giuliano con la spada alla mano. Ne restò con che alimentare l' esercito per venti giorni. La malignità di Barbazione non aveva lasciato che questo mezzo di sostentarlo. Di un considerabile

convoglio che conducevasi al campo alcuni giorni innanzi, ne aveva tolto una parte, e bruciato il resto. I nimici stessi si presero la cura di punire quel malvagio. Egli aveva poc' anzi costruito un ponte di battelli, e si apparecchiava a passare il fiume. Gli Alemanni più sopra salendo gettano nel fiume grossi pezzi di legno, i quali urtando impetuosamente nelle barche, separano le une, spezzano le altre, e ne sommergono molte. Nello stesso tempo profittano della confusione, che questo accidente aveva sparso ne'Romani; passano il Reno, piombano sopra Barbazione, il quale si dà alla fuga con le sue truppe, e lo inseguono fin oltre Basilea. La maggior parte delle bagaglie e de' saccardi caddero in potere del vincitore. Questa fu in quest' anno l'ultima impresa di Barbazione. Distribuiti avendo i suoi soldati ne' quartieri d' inverno, quantunque non si fosse ancora che al tempo del ricolto, se ne tornò in corte, per farvi a Giuliano colle sue calunnie un' altra guerra, nella quale era assai più certo di riuscire *(Amm. ibid., Liban. ibid., Jul. ad Ath.)*.

La fuga di Barbazione accrebbe l' audacia dei barbari. Tenevano in conto di ritirata l' allontanamento di Giuliano, il quale attendeva a fortificare Saverna. Sette re alemanni, Chnodomero, Uestralpo, Urio, Ursicino, Serapione, Suomero, ed Ortero, congiungono le loro forze, e si appressano alle sponde del Reno dalla parte di Strasburgo. Un soldato della guardia, il quale per sottrarsi

al gastigo di un delitto, era passato nel loro campo, ne addoppiava la baldanza, accertandoli che, siccome era vero, Giuliano non aveva che tredicimila uomini. Come se avessero in pugno la vittoria, mandano altieramente intimando al Cesare, che si ritiri da un paese conquistato dal loro valore. Racconta Libanio, che i deputati presentarono a Giuliano la lettera, con che aveva Costanzo chiamato gli Alemanni in Gallia al tempo di Macedonio, cedendo loro la proprietà delle terre, delle quali potessero impadronirsi. *Se tu rigetti questi titoli di possesso*, aggiunsero, *abbiamo forza e coraggio bastevole per una seconda conquista; preparati a combattere*. Giuliano, senza scomporsi, ritenne nel suo campo que' messi col pretesto che fossero esploratori, e che il capitano de' nimici non potesse essere così ardimentoso da farli portatori di parole tanto insolenti. Questo capitano era Chnodomero, a cui gli altri re avevano conferito il supremo comando. Altiero per le vittorie riportate sopra Massenzio, per la distruzione di molte grandi città, e per le ricchezze della Gallia, che aveva per lungo tempo saccheggiato senza contrasto, si reputava invincibile, nè lo sgomentavano le più pericolose intraprese. Il suo orgoglio comunicavasi agli altri re; non udivansi nel loro campo che minacce e bravate; ed i soldati, veggendo tra le mani de' loro compagni gli scudi dell' armata di Barbazione, consideravano già le truppe di

Giuliano come tanti schiavi, che ne recassero ad essi le spoglie.

L'esercito degli Alemanni cresceva ogni giorno. Avean essi chiamato a questa battaglia tutti i loro compatriotti, ch'erano in età di portar le armi. I sudditi di Gundomado e di Vadomero, a' quali Costanzo aveva poc'anzi accordato la pace, trucidarono il primo di questi due principi, che li volea ritenere, e si recarono al campo a malgrado di Vadomero. Consumarono tre giorni e tre notti a passare il fiume. Avendo Giuliano, il quale si dilettava di farli di qua dal Reno, saputo ch'erano radunati nella pianura di Strasburgo, parte da Saverna innanzi che rompa l'alba, e fa marciare il suo esercito in battaglia, con l'infanteria nel centro, e a' fianchi la cavalleria, tra i quali v'erano i soldati armati tutti di ferro, e gli arcieri a cavallo; truppa terribile per vigore ed agilità. Si pose alla testa dell'ala destra, dove aveva locato i corpi migliori. Dopo sette leghe di cammino arrivarono verso il mezzogiorno a vista de'nimici. Giuliano non giudicando bene di esporre un esercito affaticato, richiamò i suoi scorridori, e dato ordine di far alto, parlò di tal tenore a' soldati.

Compagni, io sono certissimo, che nessuno di voi sospetta, ch' io tema il nimico, ed io pure fido nel vostro valore. Ma quanto lo stimo, altrettanto debbo usarne con risparmio, e prendere i mezzi più sicuri per non comprare a troppo caro prezzo una

vittoria, che v' è dovuta. I buoni soldati sono altieri ed ostinati contro gl' inimici, modesti e docili col loro condottiere. Nulladimeno io non voglio qui decider nulla senza il vostro assenso. Il giorno è avanzato, e la luna, ch' è scema, ci negherebbe la sua luce, e frapporrebbe un ostacolo alla nostra vittoria. Lassi da un lungo cammino voi siete per trovare un terreno ineguale e scabro, sabbie ardenti, e senz' acqua, un nimico ristorato dal riposo. Non è forse a temersi, che la fame, la sete, la fatica ci abbiano fatto perdere una parte del nostro vigore? La prudenza sa prevenire le difficoltà, e dileguano i pericoli quando si ascolta la divinità, che si spiega co' buoni consigli. Quello ch' io vi dò, si è che ci trinceriamo qui, e riposiamo all' ombra delle guardie avanzate, che avrò cura di collocare, e dopo aver ringagliardite le forze col cibo e col sonno, marceremo contro i nemici alla punta del giorno, sotto gli auspicj della Provvidenza, e del vostro valore.

Non aveva appena finito di parlare, che i soldati lo interruppero. Fremendo di sdegno, e percuotendo gli scudi colle picche, chiedono ad alte grida di esser condotti al nimico. Confidano nella protezione del cielo, in sè medesimi, nella capacità e nella fortuna del generale. Non considerando la diversità delle circostanze, s' avvisano di poter dispregiare un nimico, il quale nell' anno precedente non osò nel suo proprio paese

farsi vedere all' imperatore Gli uffiziali non mostravano minor impazienza. Florenzio pensava, che malgrado il pericolo, la prudenza esigesse, che senza por tempo in mezzo si attaccasse battaglia. *Se i barbari si ritirassero di notte, chi potrebbe*, diceva, *resistere ad un' ardente e sediziosa gioventù, cui la disperazione di aver perduto una vittoria, ch' ella tiene per infallibile, trarrebbe agli ultimi eccessi?* In quel primo impeto di ardor generale, un alfiere grida: *marcia, o Cesare avventuroso, dove ti guida la tua fortuna. Noi vediamo finalmente alla nostra testa il valore e la scienza militare. Tu pure vedrai quali forze ritrovi un soldato romano sotto un capitano guerriero, che sa fare azioni grandi, e produrne eziandio cogli sguardi.*

Giuliano marcia immantinente; e tutta l' armata si avanza verso una collina coperta di messi, la quale non era guari lontana dalle rive del Reno. Al suo avvicinarsi tre scorridori nemici, ch' erano venuti fino a quel luogo per riconoscerla, fuggono a spron battuto, e vanno a mettere in confusione il loro campo. Ne fu raggiunto un quarto, che fuggiva a piedi, e dal quale si ritrassero alcune istruzioni. I due eserciti fecero alto, uno dirimpetto all' altro. I barbari, informati da alcuni disertori dell' ordine di battaglia di Giuliano, avevano collocato nell' ala sinistra il nerbo delle loro forze. Ma siccome conoscevano la superiorità della cavalleria romana, avevano posto tra' loro squadroni alcuni

corpi di fanti armati alla leggiera, i quali dovevano durante la pugna cacciarsi sotto il ventre de' cavalli, trucidarli, e gettare a terra i cavalieri. Afforzarono l' ala destra collocando un corpo d' infanteria in una palude in mezzo alle canne. Alla testa dell' armata facevansi vedere Clnodomero e Serapione, distinti tra gli altri re. Clnodomero, autore di questa guerra, conduceva l'ala sinistra, composta de' corpi più rinomati, e dove avevansi a fare i più gagliardi sforzi. Questo principe era di grande statura, ed era stato prode soldato prima di essere valente capitano: montava un vigoroso destriero: lo splendore delle armi, il cimiero dell' elmo, sopra cui ondeggiavano de' pennacchi, rendevano il suo aspetto via più terribile. L' ala destra era guidata da suo nipote Serapione, figliuolo di Mederico, il quale per tutta la sua vita era stato implacabile nemico de' Romani, co' quali non aveva mantenuto giammai verun trattato. Serapione era ancora nel primo fiore della gioventù; ma nella intrepidezza adeguava i più vecchi guerrieri. Chiamavasi prima Agenarico; ma suo padre ne avea cangiato il nome in onore di Serapide, di cui aveva appreso i misteri nella Gallia, dov' era stato gran tempo come ostaggio. Dietro a questi due capitani marciavano cinque altri re, dieci principi del sangue reale, un gran numero di personaggi nobilissimi, e trentacinque mila soldati di diverse nazioni.

Si dà il segnale della battaglia. Severo, che comandava l' ala sinistra de' Romani,

essendosi avanzato fino alla palude, scoperse l' imboscata, e temendo d' impegnarsi mal a proposito, fece alto. Giuliano non aveva parlato prima della battaglia a' suoi soldati; questa era una funzione, che gl' imperatori consideravano come riserbata a sè soli, ed egli si guardava dall' offendere l' indole gelosa di Costanzo; ma quando l' armata fu per dar la carica a' nimici, egli correndo tra le file con un corpo di dugento cavalli, in mezzo alle frecce che gli fischiavano alle orecchie, gridava: *Coraggio, compagni, ecco il momento tanto desiderato, e che voi avete affrettato con la vostra nobile impazienza: rendiamo in questo giorno l' antico splendore al nome romano; là non v' è che un cieco furore, qui v' è il valor vero.* Ora ricomponendo i battaglioni, che non trovava quanto era duopo in ordinanza, diceva loro: *questo momento deve decidere, se meritiamo gl' insulti de' barbari; io non ho accettato il nome di Cesare se non in riguardo di questa giornata.* Ora trattenendo i più impazienti: *guardatevi,* diceva loro, *di arrischiar la vittoria con un precipitato ardore: seguitemi; voi mi vedrete nel sentiero della gloria, ma senza dipartirmi da quello della prudenza e della sicurezza.* Animandoli con queste o simiglianti parole, fece marciar la maggior parte dell' esercito in prima linea. Si udì nel medesimo tempo dalla parte dell' infanteria alemanna un confuso mormorio; gridavano tutti insieme con indignazione, ch' era necessario che il risico

fosse eguale, e che i loro principi mettessero piede a terra per divider con essi la sorte della battaglia. Chnodomero salta immantinente da cavallo; gli altri principi fanno altrettanto, poichè credevano di avere in pugno la vittoria.

I barbari dopo una scarica di giavellotti, si avventano come tanti lioni. Il furore scintilla ne' loro occhi; portano la morte, e la cercano essi medesimi. I Romani fermi nel loro posto, serrando i battaglioni, e gli squadroni, corpi contra corpi, scudi contra scudi, presentano un muro tutto ingombro di spade e di lance. Nuvole di polvere avviluppano i combattenti. Nella cavalleria non v' è che flusso e riflusso; qua i Romani sbaragliano, là sono sbaragliati: le picche s' incrocicchiano, gli scudi si urtano insieme, l' aria rimbomba delle grida di que' che muojono, e di que' che uccidono. All' ala sinistra la vittoria si dichiarò dapprima pei Romani. Severo dopo avere scandagliato la palude, assalta le truppe dell' imboscata, che si rovesciano sulle altre, e le traggono seco nella loro fuga; ma all' ala destra, dove il fiore de' due eserciti lottava con eguale ardore, secento cavalieri, nel cui valore Giuliano riponeva la sua maggiore speranza, volgon le reni all' improviso, e confondono le loro file. La ferita del capitano, e la caduta d' un uffiziale comprese di spavento que' cuori fino allora intrepidi. Piombano sull' infanteria, e rovesciata l' avrebbero, se questa ristrignendosi non avesse opposto una impenetrabil barriera.

Giuliano, giudicando del loro disordine dal movimento de' loro stendardi, accorre a tutta briglia; fu riconosciuto da lontano al suo stendardo, il qual era un drago color di porpora, in cima ad una lunga picca. A tal vista un tribuno di que' cavalieri, ancora pallido di paura, ritorna indietro per rimetterli in ordinanza. Giuliano va innanzi a' fuggitivi, ed opponendosi loro, grida: *Dove fuggite, o campioni? Dove troverete un asilo? Tutte le città vi saranno chiuse: voi ardete del desio di combattere: la vostra fuga condanna il vostro ardore: andiamo a raggiungere i nostri: divideremo la loro gloria; o se volete fuggire, passate sopra il mio corpo: e' è mestieri tormi la vita anzi che perdere il vostro onore.* Mostra loro ad un tempo il nimico, che fuggiva davanti all'ala sinistra. Vergognandosi della loro codardia, tornarono all'assalto. Intanto i barbari s'erano accostati all'infanteria, che aveva i fianchi scoperti: l'attacco fu forte, e la resistenza ostinata. Due coorti di truppe veterane, le quali in una minacciosa attitudine cingevano da quel lato l'armata romana, cominciarono a gettare quel tal grido, che solo bastava talora a mettere in fuga il nimico; era questo un mormorio, crescente a poco a poco, simile al muggito delle onde rotte contro la spiaggia. Incontanente sotto una nube di giavellotti e di polvere altro non si sente che lo strepito delle armi, e l'urto de' corpi. I barbari, non essendo più guidati che dal furore, rompono la loro ordinanza, e divisi

in isquadroni, si sforzano a gran colpi di scimitarre di mettere in pezzi quella siepe di scudi, che copriva i Romani. I Batavi, e il corpo chiamato la regia coorte, corrono in soccorso de' loro compagni; eran dessi degli ausiliari formidabili, atti a servire di sostegno nelle ultime estremità. Ma nè i loro sforzi, nè le scariche micidiali di giavellotti non atterriscono gli Alemanni, animati dalla loro rabbia, e dallo strepito di mille guerrieri stromenti; sempre inviperiti, sempre ostinati a vincere, o a morire corrono incontro a' colpi: i feriti, perduto l' uso delle armi, si slanciano essi medesimi, e vanno a morire in mezzo ai Romani. Il valore è uguale; quello degli Alemanni è più turbolento e più feroce, essendo essi di corporatura più grande, e robusta; quello de' Romani è più avveduto, più tranquillo, più guardingo: questi più volte sbaragliati riguadagnavano sempre il terreno. I barbari stanchi si riposavano mettendo un ginocchio a terra, senza tralasciar di combattere. Finalmente i magnati alemanni, tra' quali v' erano i re medesimi, riunitisi in corpo, e facendosi seguire da molti battaglioni, rompono l' ala sinistra, e penetrano fino alla prima legione collocata nel centro dell' armata. Trovano quivi delle file strette e doppie, dei soldati immobili a guisa di torri, ed una resistenza così vigorosa, come nel primo calore di una battaglia. Si avventano invano sopra i Romani per romperne la ordinanza; questi difesi dagli scudi traggon profitto dall'accecamento de' nimici, i quali non curano

di coprirsi, e li trafiggon di spada ne' fianchi. La fronte della legione è in un attimo tutta ingombra di cadaveri; quelli che sottentrano a' moribondi, cadono tosto; finalmente il terrore sopraffà i barbari. Allora quelli che stavano alla custodia delle bagaglie sopra un' eminenza, accorrono per participare della vittoria, e addoppiano lo spavento del nimico, il quale crede di veder giugnere un nuovo rinforzo.

Gli Alemanni si sbandano, non sentendosi forza per altro che per fuggire. I vincitori gl' incalzano colle spade alle reni; ed essendo le loro arme la maggior parte ritorte, spuntate, rotte, strappano di mano quelle de' fuggitivi. Non si dà quartiere a veruno. La terra è tutta coperta di moribondi, i quali chiedono per grazia un colpo, che ne spenga la vita. Parecchi, senza esser feriti, cadendo nel sangue de' loro compagni, sono calpestati dagli uomini e da' cavalli. I barbari sempre fuggenti, e sempre inseguiti sopra mucchi d' arme e di cadaveri, arrivano alle rive del Reno, e vi si gettano la maggior parte. Giuliano, e i suoi uffiziali accorrono mettendo alte grida per rattenere i soldati, che l' ardore con cui inseguivano i nemici era per precipitare nel fiume. Si arrestano sulle rive, donde trafiggono con le frecce quelli che si salvano a nuoto. I Romani come dall' alto di un anfiteatro mirano quella moltitudine di nemici ondeggiare, nuotare, attaccarsi gli uni gli altri, rispingersi, andare insieme a fondo; alcuni

essere ingojati dalle onde, altri portati sopra i loro scudi, lottare contra i flutti, ed afferrare con grande stento l' opposta riva in mezzo a mille pericoli. Il Reno era tutto coperto di armi, e tinto di sangue.

Chnodomero campato dalla strage, coprendosi il volto per non esser riconosciuto, fuggiva con dugento cavalieri. Procurava di raggiungere il suo campo, che aveva lasciato tra due città, una delle quali è oggidì il villaggio di Alstatt, e l' altra Lauterburgo. Doveva egli trovare in quel luogo alcuni battelli, che aveva apparecchiati per ripassare il Reno in caso di disgrazia. Camminando lungo una palude, il suo cavallo sdrucciolò sulla riva, e lo gettò nell' acqua. Ad onta del peso delle armi, ebbe tanta forza da sbarazzarsi, ed arrivare ad una collina coperta di folti alberi. Un tribuno, che lo riconobbe alla sua gran taglia, avendolo inseguito colla sua coorte, fece circondare quel bosco, non osando entrarvi per dubbio di qualche agguato. Veggendosi il principe cinto da ogni parte, senza speranza di poter fuggire, uscì solo, e si arrese al tribuno. Ma i cavalieri della sua scorta, e tre amici, che lo avevano seguito in tutti i pericoli, credettero di disonorarsi, se avessero abbandonato il loro re, e vennero a chiedere le catene. Fu condotto al campo, e per tutto l' esercito il primo frutto della vittoria si fu il vedere quell' illustre schiavo, ragguardevole pel suo bell' aspetto, per lo splendore dell' armatura, e per la ricchezza delle vesti; ma pallido, confuso,

immerso in un tristo silenzio, e portante sulla fronte la vergogna della sua sconfitta; assai diverso da quel fiero monarca, il quale su le ruine e le ceneri della Gallia non annunziava inaddietro che devastamenti ed incendj.

Questa famosa giornata fu la salvezza della Gallia, e restitui all' impero la sua antica frontiera. Ma ciò che v' ha di più ammirabile, e che porge la più favorevole opinione della capacità di Giuliano, e della disciplina delle sue truppe, si è che una vittoria disputata con tanta ostinazione non gli costò che dugento quarantatre soldati, e quattro offiziali, il tribuno Benobaudo, Laipsone, Innocenzio comandante della soldatesca a cavallo, ed un tribuno, del quale s' ignora il nome. La storia varia sul numero degli Alemanni, che rimasero sul campo di battaglia; ma ne perì un numero assai più grande nel fiume. Al tramontare del sole, avendo Giuliano fatto sonare la ritirata, tutto l' esercito lo salutò Augusto con unanime acclamazione. Egli rigettò questo titolo con isdegno; impose silenzio a' soldati, e protestò con giuramento, che non accettava, nè desiderava questa testimonianza di un imprudente zelo. L' armata accampò sulle rive del Reno senza trincerarsi, ma circondata da molti corpi di guardie avanzate, i quali vegliarono alla sua sicurezza. Parte della notte fu consumata nel festeggiare una vittoria, che aveva sorpassato di gran lunga le loro speranze. Zosimo narra, che all' alba Giuliano fece comparire

dinanzi a se i secento cavalieri, che a eano sì mal corrisposto al loro valore, e che per punirli senza usare il rigore delle leggi militari, fece loro traversare il campo, vestiti da donne; aggiunge, che questa nota d' ignominia punse tanto que' prodi, che nel primo combattimento cancellarono la loro infamia con prodigi di valore. Fu poscia condotto Chnodomero: domandandogli conto Giuliano de' suoi attentati contro l' impero, sostenne da principio la sua riputazione d' uom coraggioso, e rispose con dignità. Giuliano cominciava ad ammirarlo; ma quel principe perdè tosto tutto quello splendore, che le disgrazie sanno dare alle anime altiere, chiedendo la vita con tale viltà, che si prostrò a piè del vincitore. Giuliano lo rialzò, e quantunque ormai non sentisse per lui che dispregio, ne rispettò per anche la passata grandezza; e riflettendo ai terribili effetti, che può produrre una sola giornata, gli risparmiò l' ignominia delle catene. Qualche tempo dopo lo mandò a Costanzo, il quale lo fece condurre a Roma, dove morì di letargo.

Una sì importante vittoria non fece che attizzare la gelosia di Costanzo. Il tuono della corte era biasimare, o mettere in derisione Giuliano. Chiamavasi per ischerno il *Vittorino*; il che conteneva una maligna allusione al tiranno di tal nome, il quale al tempo di Gallieno, dopo aver debellato i Germani ed i Franchi, aveva usurpato il titolo di Augusto. Altri, ancor più tristi, lo esaltavano ad arte alla presenza del principe. L'imperatore

dal canto suo si appropriava tutto l'onore della vittoria del Cesare. Tale era la sua vanità: se, mentr'egli soggiornava in Italia, alcuno de' suoi generali riportava qualche vantaggio sopra i Persi, volavano tosto per tutto l'impero lunghe e nojose lettere del principe, piene de' suoi proprj elogi, ma nelle quali il general vincitore non era nemmen nominato; e questi annunzi di vittorie rovinavano in passando le città e le provincie per cagion dei presenti, che bisognava profondere a' portatori di quelle lettere. All' occasione della battaglia di Strasburgo, donde Costanzo era lontano quaranta giornate, pubblicò pomposi editti, ne' quali innalzando se stesso fino a cielo, si rappresentava in atto di ordinare l' esercito in battaglia, combattendo alla testa, mettendo i barbari in fuga, facendo prigioniero Clinodomero, senza dir motto di Giuliano, di cui avrebbe seppellito la gloria, se la fama non si pigliasse, a dispetto dell'invidia, il carico di pubblicare le grandi azioni. E per secondare la vanità di questo principe, gli oratori, ed anche alcuni storici del suo tempo gli attribuivano delle imprese, alle quali egli non ebbe altra parte, che quella di esserne geloso.

Giuliano fece dar sepoltura a tutti i morti senza distinzione di amici e di nimici. Congedò i deputati de' barbari, ch' erano venuti a minacciarlo innanzi la battaglia, e ritornò a Saverna. Fece condurre a Metz il bottino e i prigioni, perchè vi fossero custoditi fino al suo ritorno. Non avendo lasciato

Alemanni di qua dal Reno, ardeva del desiderio di andar a cercarli nel loro proprio paese. Ma i suoi soldati volevano godere della vittoria, senza esporsi a nuove fatiche. Giuliano rappresentò loro, *che non era una gran cosa per valorosi guerrieri il respignere gli attacchi; ch' era d' uopo vendicarsi degl' insulti passati; che ormai ad essi non rimaneva che una partita di caccia, piuttosto che una guerra; che i barbari somigliavano a que' timidi animali, i quali, ricevuto il primo colpo, aspettano il secondo senza difendersi.* Non si poteva non secondare il desiderio di un generale, che non si distingueva dai soldati se non coll' addossare a se stesso la maggior parte delle fatiche e de' pericoli. Marciarono dunque dietro a lui; ed arrivati a Magonza, gettarono un ponte sul Reno, e lo passarono. Gli Alemanni di que' distretti, che non s' aspettavano di vedersi cerchi fin anche ne' loro recessi, atterriti dapprima andarono a chieder la pace, e giurarono di fedelmente osservare i trattati, ma quasi tosto pentiti di questa sommessione, mandarono a minacciare Giuliano che piomberebbero sopra di lui con quante aveano forze, se non si ritirasse dalle loro terre. Giuliano per tutta risposta fece sull' imbrunir della sera imbarcare sul Reno ottocento soldati con ordine di risalire su pel Meno, di fare degli sbarchi, e di metter tutto a fuoco ed a sangue. Alla punta del giorno i barbari apparvero sopra alcune eminenze; vi si fece ascender l' armata, ma non vi ritrovò più nimici.

Si videro di là de' vortici di fumo, i quali fecero giudicare, che il distaccamento saccheggiava ed abbruciava le campagne. Gli Alemanni spaventati da quelle devastazioni richiamarono le truppe, che avevano posto in agguato in luoghi angusti e selvosi, e si dispersero per andar a difendere il paese. La loro ritirata lasciò in potere de' soldati di Giuliano una gran quantità di biade e di greggie. Si condussero via gli uomini, e s'incendiarono le castella fabbricate e fortificate alla foggia de' Romani.

Dopo il cammino di tre, o quattro leghe, s' incontrò una folta boscaglia. Giuliano seppe da un desertore, che sarebbe quivi attaccato da un gran numero di nimici nascosti in sotterranei, i quali aspettavano, che l'armata s' inoltrasse nella foresta. Avendo alcuni soldati osato entrare in essa, riferirono che tutte le strade erano attraversate da grandi alberi tagliati di fresco. I Romani videro con dispetto, che non potevano andare innanzi, se non prendendo un lungo giro per sentieri difficili. Era già passato l' equinozio autunnale, e la neve copriva i monti e le pianure. Fu pertanto preso di non inoltrarsi. Ma per metter freno a que' barbari, Giuliano fece rifabbricare in fretta la fortezza, che Trajano aveva anticamente costruito, e chiamato col suo nome, e ch' era stata ruinata dagli Alemanni, e vi lasciò una guarnigione con vettovaglie, che aveva tolto nel paese medesimo. I barbari veggendosi come catenati, vennero a chiedere umilmente la

pace. Giuliano non volle accordar loro se non una tregua di dieci mesi; perchè questo era il tempo, di cui aveva bisogno per guarnire la sua fortezza di munizioni, e di macchine necessarie alla difesa. Si recarono al campo tre re barbari, del numero di quelli, le cui truppe erano state vinte a Strasburgo. Si obbligarono con giuramento a vivere in pace con la guarnigione fino al giorno stabilito, e a fornirla di viveri.

Quèsta gloriosa campagna terminò con un nuovo successo. Il generale Severo, ritornando a Reims per Colonia e Giuliers, incontrò un corpo di seicento, o secondo altri di mille Francesi, i quali mettevano a sacco tutto quel paese, che trovavano sprovveduto di truppe. I diacci e le nevi del verno, od i fiori della primavera, sono tutt'uno pel valore francese, dice un autore di que' tempi. All' avvicinarsi de'Romani, si chiuser essi in due fortini abbandonati, giacenti sulla Mosa, dove determinarono di ben difendersi. Il Cesare avvisò che fosse necessario per l'onore delle sue armi, e per la sicurezza del paese, farsi render ragione di que' saccheggi. Si unisce a Severo, ed assedia que' barbari, i quali sostengono tutti gli attacchi con incredibile ostinatezza. L' assedio durò cinquantaquattro giorni ne' mesi di dicembre e di gennajo. La Mosa era coperta di banchi di ghiaccio, e temendo Giuliano, che gelandosi tutta, non offerisse un ponte a' barbari, i quali potessero fuggire col favor della notte, faceva correre

sul fiume dal tramonto del sole sino a giorno alcune barche leggiere cariche di soldati per rompere i ghiacci, e prevenir le sortite. Finalmente gli assediati abbattuti dal difetto di viveri, dalle vigilie e dalla disperazione, furono costretti ad arrendersi. Furono posti in ceppi; e questo fu un nuovo spettacolo, poichè la nazione francese aveva per massima di vincere, o morire. Di ciò s' attribuì tanto merito a Giuliano, qual se avesse riportato una gran vittoria. Li mandò come un raro presente all' imperatore, il quale gl' incorporò alle sue truppe. Eran eglino di tale statura, che parevano, dice Libanio, tante torri in mezzo a' battaglioni romani. Un' armata di Franchi, che accorreva in loro soccorso, come seppe, che i fortini si erano resi, tornò indietro senza niente intraprendere (*Amm. l.* 17. *c.* 2., *Lib. or.* 12).

Giuliano andò a passare il verno a Parigi. Amava questa città, della quale fec' egli medesimo un'assai bella descrizione. Rinchiusa nell' Isola, che si chiama tuttora la città, era cinta di mura. Vi si entrava da due parti per due ponti di legno. Giuliano loda la purezza e bontà delle sue acque, la temperatura del clima, e la coltura del territorio. Il verno in quell' anno vi fu più rigido del solito. Siccom' egli lo passava senza fuoco secondo il suo costume, diventando il freddo soverchio, permise soltanto, che si recassero la sera nella sua camera alcuni carboni accesi. Questo sollievo poco mancò non gli costasse la vita. Fu talmente

colpito dal vapore, che ne sarebbe stato soffocato, se non lo si avesse prontamente portato fuor della stanza. Non soggiacque ad altro disagio, fuorchè a quello di recere quel poco di cibo, che aveva preso poc'anzi: e siccome la sua sobrietà si mantenne sempre uguale, questa fu l' unica volta in tutta la sua vita, che fu costretto ad alleviare lo stomaco. Affaticò il giorno appresso secondo il suo solito: allora s' occupava nel pensiero di diminuire le tasse. Florenzio prefetto del pretorio pretendeva, che il prodotto del testatico non potesse bastare alle spese della guerra, e fosse d' uopo supplirvi con una sovvenzione straordinaria. Giuliano, il quale sapeva che tutti questi ritrovamenti erariali cagionavano alle provincie mali sovente incurabili e più funesti che non lo sia la guerra stessa, protestava che morrebbe anzichè permettere un tal sopraccarico. Siccome il prefetto menava un gran romore, perchè il Cesare diffidava di un uomo della sua tempra, al quale l'imperatore affidava tutta la civile amministrazione, Giuliano senza dipartirsi dalla ragione e dalla dolcezza, gli fece vedere con un calcolo esatto, che la somma del testatico era più che sufficiente per incontrare tutte le spese. Florenzio convinto, ma non persuaso, fece qualche tempo dappoi un altro tentativo, e gli fece presentare, perchè vi sottoscrivesse, un ordine per una nuova imposizione. Giuliano, senza nemmen soffrirne la lettura, lo gettò a terra, dicendo: *certamente il prefetto cangerà di parere; la cosa è troppo*

ingiusta. Lamentandosene il prefetto, l'imperatore scrisse a Giuliano una lettera di rimproveri, e gli raccomandò che si attenesse al giudizio di Florenzio. Ma il Cesare rispose, che si doveva riputare una gran ventura, che l' abitante della provincia, spogliato dai barbari e da' pubblicani, satisfacesse alle tasse ordinarie, senza opprimerlo con sovraimposte, che i più duri trattamenti non potevano strappare dall' indigenza; e in tal maniera la fermezza di Giuliano liberò la Gallia da ogni ingiusta vessazione. Per distruggere quell' inumano pregiudizio, che i popoli non pagano mai meglio, che quando sono più aggravati, volle addossare a se stesso la briga di riscuoter le tasse della seconda Belgica, provincia allora devastata, e ridotta ad un'estrema miseria; ma a condizione, che nessun sergente del prefetto, nè del presidente mettesse piede nel paese. Questa umanità, che risparmiava agli abitanti le spese delle riscossioni, fece più effetto che tutte le violenze. Pagarono senza esser citati ed anche avanti il termine; perchè non temevano che venissero costretti a pentirsi della loro prontezza a pagare, imponendo ad essi per l' avvenire un peso più grave (*Amm. l.* 17. *c.* 3., *Misop. Jul. epist. ad Oribas*).

Florenzio, del quale egli scompigliava le operazioni, se ne vendicò sopra Sallustio, i cui consigli non ispiravano a Giuliano, che bontà e giustizia. Il suo denaro, e le sue pratiche gli conciliarono in corte il favore di Paolo e di Gaudenzio, ch' erano i canali

consueti, per cui la calunnia passava alle orecchie dell' imperatore. Costoro persuasero a Costanzo, che Sallustio fosse un consigliere pericoloso presso un giovane principe capace di osare ogni cosa. Quest' uom dabbene fu richiamato col pretesto che si avesse bisogno di lui nella Tracia, e fu promesso di rimandarlo poscia nella Gallia, dove infatti lo riveggiamo tre anni dopo. La partenza di Sallustio spiacque oltremodo a Giuliano. Egli l'onorava qual padre; lo congedò da sè con un discorso contenente un grand' elogio di questo illustre amico, degno di servire di esempio a' confidenti de' principi. Questa separazione tolse a Giuliano la dolcezza maggiore della sua vita, senza punto alterarne l'animo, e senza diminuirne lo zelo, almeno in sembianza. Egli non era sì poco padrone del suo cuore che lasciasse discoprire un prematuro risentimento, nè sì poco avveduto, che nuocesse a sè stesso, vendicandosi a danno dell'impero delle ingiustizie, che soffriva dalla parte dell' imperatore, *(Jul. ad Ath. et or.* 8., *Lib. or.* 12., *Zos. l.* 3.).

LIBRO X.

Consoli. Ambasciata di Sapore a Costanzo. Risposta di Costanzo a Sapore. Spedizione contro i Sarmati e i Quadi. Si concede loro la pace. Altri barbari vengono a chiederla. Costanzo marcia contro i Limiganti e li taglia a pezzi. Il rimanente de' Limiganti è trasportato fuori del loro paese. Affari della Chiesa. Liberio rimandato a Roma. Nicomedia atterrata. Progetti di concilj. Terza campagna di Giuliano. I Salj si sottomettono. Arditezza di Chariettone. I Camavi soggiogati. Fame nell' esercito di Giuliano. Suomero debellato. Ortero costretto a chieder la pace. Ritorno degli schiavi. Malizia de' cortigiani. Morte di Barbazione. Sedizioni in Roma. Anatolio prefetto dell' Illirio. Limiganti distrutti. Primo prefetto di Costantinopoli. Falsa congiura. Scorrerie degl' Isauri. Sapore si apparecchia alla guerra. Ursicino è richiamato e rimandato in Mesopotamia. Arrivo dei Persi. Precauzione de' Romani. I Persi in Mesopotamia. I Romani sorpresi riparano in Amido. Stato della città di Amido. Clemenza di Sapore. Sapore arriva innanzi ad Amido. Primi attacchi. Codardia di Sabiniano. Nuovo attacco. Valore de' soldati galli. Vigorosa resistenza. Presa di Amido, e sue conseguenze. Affari della

Chiesa. Giusto governo di Giuliano. Quarta campagna di Giuliano. Giuliano passa il Reno. Alemanni soggiogati.

Tiberio Fabio Daziano e Marco Nerazio Cereale, consoli per l' anno 358, erano commendevoli pel loro merito. Cereale lo era anche pel suo nascimento. Egli per parte di madre era zio di Gallo, e della prima moglie di Costanzo: era stato prefetto della città di Roma. Daziano nato d' oscuro lignaggio avea la nobiltà proveniente dalla virtù. Pervenne alla dignità di conte, e si sollevò fino a quella di patrizio. Il suo disinteresse, e il suo zelo pel pubblico bene meritano un luogo nella storia con più ragione, che le imprese guerriere, perchè è sovente più utile, e sempre più raro il sagrificare allo stato i suoi interessi, che il sacrificargli la vita. Costanzo per diminuire il peso delle contribuzioni, ristrigneva al possibile il numero de' privilegiati. Daziano aveva acquistato grandi tenute nel territorio di Antiochia, e godeva dell' esenzione. Sollecitò la rivocazione di questo privilegio con tanto ardore, quanto altri ne avrebber dimostro per ottenerlo. Questa è la gloriosa testimonianza, che gli rende Costanzo in una legge male a proposito attribuita a Costantino, con la quale dichiara, che in avvenire non saranno tenuti per esenti se non i beni del principe, quelli delle chiese cattoliche, quelli della famiglia di Eusebio (questi era probabilmente il padre dell'imperatore), e i fondi che Arsace re di Armenia possedeva nell'impero

(Idace, not. ad Baron. an. 358., *Cod. Th. l.* 11. *tit.* 1. *leg.* 1., *Till. art.* 47. 48.*)*.

Sapore era ancora agli ultimi confini della Persia, dove aveva poc' anzi terminato la guerra contro i suoi vicini, quando ricevette la lettera del suo generale, che per adularne l'alterigia, gli scriveva che il principe romano lo pregava instantemente di accordargli la pace. Il monarca persiano interpretando questa preghiera come un contrassegno di debolezza, accresce le sue pretensioni, e vuole vendere la pace a condizioni esorbitanti. Scrive a Costanzo una lettera piena di fasto e di orgoglio, nella quale si dava i titoli di re de' re, di abitante degli astri, di fratello del sole e della luna. Dopo di essersi con lui congratulato di aver preso il partito della negoziazione, gli dichiarava: *che aveva il diritto di pretendere il patrimonio dei suoi antenati, il quale s' era esteso fino al fiume Strimone, e alle frontiere della Macedonia; ch' essendo egli superiore a' suoi predecessori in virtù ed in gloria, poteva legittimamente pretendere tutto ciò che avean essi posseduto; ma che per un effetto della sua naturale moderazione si sarebbe contentato dell' Armenia e della Mesopotamia, tolte con inganno a Narsete suo avo: che i Persi non avevano mai adottato quella massima, sulla quale i Romani fondavano tutte le loro vittorie, cioè che fosse indifferente in guerra il riuscire con la frode o col valore:* lo esortava *a sacrificare una parte dell' impero, sempre allagata*

di sangue, per possedere tranquillamente il resto, e a seguire l' esempio di quegli animali, i quali conoscendo ciò per cui sono inseguiti da' cacciatori, se ne privano volontariamente, e lo abbandonano per non essere più incalzati. Finiva minacciando Costanzo di entrare alla primavera nel territorio imperiale con tutte le sue forze, e di farsi armata mano quella giustizia che gli venisse negata. L' ambasciatore di Narsete, portatore di questa lettera, e di alcuni presenti, passò per Antiochia. Egli aveva un' altra lettera per Musoniano, nella quale il re gli raccomandava di disporre il suo padrone a dargli soddisfazione. Narsete arrivò a Costantinopoli a' ventitre di febbrajo, e continuò il suo cammino sino a Sirmio, dove Costanzo era già tornato alla fine dell' anno antecedente (*Amm. l.* 17. *c.* 5., *Themist. or.* 4., *Zon. t.* 2. *p.* 19.).

L'ambasciatore, ch' era modesto e civile, procacciò di mitigare col suo procedere l' asprezza delle sue proposizioni. Costanzo lo trattò con onore, ma rispose al re di Persia con fermezza. Rigettava quanto aveva fatto Musoniano, perchè aveva intavolato l'affare senza sua saputa: non ricusava tuttavia di trattare di pace, purchè le condizioni potessero accordarsi con la romana maestà; ma protestava, ch' essendo padrone di tutto l'impero, non s' indurrebbe mai a cedere ciò che aveva saputo conservare quando possedeva soltanto l' Oriente. Abbassava l' alterigia di Sapore, avvertendolo che se i Romani stavano

per l'ordinario sulla difesa, lo facevano unicamente per uno spirito di moderazione; e gli citava le testimonianze dell' istoria, perchè apprendesse che la fortuna avea in fatti tradito qualche fiata i Romani, ma che nessuna guerra era finita con loro svantaggio. Narsete partì con questa risposta, e fu tosto seguito da un' ambasciata composta del conte Prospero, di Spettato segretario dell' imperatore, e del filosofo Eustazio, di cui Musoniano esaltava assai l' eloquenza. Erano carichi di presenti, ed avevano commessione di porre in opera tutta la loro accortezza per sospendere le ostilità, e dar tempo a Costanzo di provvedere alla sicurezza delle provincie occidentali. Trovarono il monarca a' Ctesifonte, e dopo eservisi trattenuti a lungo, persistendo egli ostinato nelle sue prime altiere proposizioni, ritornarono senza niente conchiudere. Furonò poscia spediti anche il conte Luciliano e il segretario Procopio colle stesse istruzioni. Sapore non li volle nemmeno ascoltare: li tenne gran tempo lontani dalla corte, e fece loro temere, che la sua collera non giugnesse fino a privarli di vita *(Amm. l. 17. c. 5. 14. et l. 18. c. 6., Petr. Patric. hist. byz. p. 28.)*.

Questa negoziazione, comunque senza effetto, produsse un bene; e questo si fu di differire la guerra de' Persi, la quale avrebbe causato una dannosa diversione. Tutto era in armi sulle rive del Danubio. Avendo i Giutongi violato il trattato, mettevano a sacco la Rezia, ed attaccavano anche le città contro il

loro costume. Barbazione marciò contro di loro con buone truppe, e vi riuscì questa volta pel valore de' suoi soldati. Non si salvò che un piccol numero di barbari, i quali si rifuggirono a stento nelle foreste e sulle montagne. In questa spedizione cominciò a farsi conoscere Nevitta, Goto di nazione, il quale allora capitanava un corpo di cavalleria. I Sarmati e i Quadi, che la vicinanza e la conformità di costumi univano insieme, s'erano divisi in più corpi, e saccheggiavano le due Pannonie e la Mesia superiore. Questi popoli, che sempre corseggiavano, aveano un' armatura adattata a questa loro maniera di guerreggiare. Portavano lunghe chiaverine, e corazze composte di piccoli pezzi di corno, ben lisci, ed applicati sopra una tela a foggia di scaglie. Tutte le loro truppe consistevano in sola cavalleria; montavano destrieri ungheri, ma velocissimi, e molto bene addestrati; ne avevano sempre uno, e talvolta due per mano, e in un lungo tratto di cammino saltavano con grande agilità da uno sull' altro. Essendo Costanzo partito da Sirmio con un bell' esercito alla fine di Marzo, passò il Danubio sopra un ponte di battelli, benchè fosse oltremodo gonfio per le nevi liquefatte, e diede il guasto alle terre de' Sarmati. I barbari meravigliati di tale sollecitudine, ed inetti a resistere a truppe regolate, non ebbero altro partito a cui appigliarsi, fuor quello di disperdersi con la fuga. Ne furono uccisi parecchi, e gli altri si salvarono nelle strette de' monti. L' armata romana risalendo il

fiume dirimpetto alla Valeria, mise ogni cosa a fuoco e sangue. I barbari disperati escono da' loro recessi, ed essendosi divisi in tre corpi si avanzano in atto di chieder la pace. Volevano ingannare i Romani, avvilupparli, e tagliarli a pezzi. Accostatisi a tiro del giavellotto si avventano come tanti lioni. I Romani, quantunque colti all'improvviso, gli ricevono con coraggio, ne uccidono un numero grande, e mettono gli altri in fuga, ed anelando soltanto alla vendetta, marciano senza dimora, ma in buon ordine, verso il paese dei Quadi. Questi, per prevenire quegli stessi disastri, di cui erano stati poc' anzi testimoni sulle terre de' loro vicini, vanno a gettarsi appiè di Costanzo, il quale, perdonando volontieri a'nimici, piuttosto per infingardaggine e timidezza, che per grandezza d' animo, fermò con esso loro un giorno per regolare le condizioni della pace(*Amm. l.* 17. *c.* 6. 12., *Aur. Vict.*).

Zizai, condottiere de' Sarmati, volle trar vantaggio per la sua nazione da questa pacifica disposizione dell'imperatore. Venne alla testa delle sue genti schierate in battaglia a presentarsi dinanzi al campo de' Romani. Egli era un giovane di alta statura. Non si tosto vede l' imperatore, che fa gitto delle armi, salta giù di cavallo e corre a prostrarsi appiè di Costanzo. Voleva parlare; ma i singhiozzi che gli soffocavan la voce, destarono maggior compassione che le parole. Comunque rassicurato da Costanzo, continua a starsene ginocchioni, e chiede perdono de' suoi

attentati contro l'impero. Nel medesimo tempo i Sarmati si accostano taciturni e mesti. Zizai si alza, e ad un suo cenno gittano tutti a terra gli scudi ed i giavellotti, e colle mani giunte, in postura di supplichevoli, implorano la clemenza dell' imperatore. Parecchi magnati, alcuni de' quali portavano il titolo di re vassalli, come Rumone, Zinafro, Fragiledo, si abbassavano alle più umili preghiere; promettevano di compensare i loro saccheggiamenti in qualunque maniera: offerivano sè stessi, i beni, le terre, le stesse mogli, ed i figli. Costanzo si contentò di chiedere la restituzione di tutt' i prigioni, e di prender ostaggi per arra della loro fede. Stupefatti protestarono che avrebbero ricambiato la romana generosità colla più pronta e fedele ubbidienza.

Questo tratto di clemenza attrasse parecchi altri re barbari. Araero ed Usafro, l' uno capo d' una parte de' Quadi oltramontani, l'altro di un distretto de' Sarmati, tuttadue uniti per la vicinanza, e per un' eguale ferocia, si recarono al campo alla testa di tutti i loro sudditi. Alla vista di quella moltitudine, l'imperatore temendo di qualche sorpresa, ordinò a' Sarmati, che se ne stessero in disparte, finchè dava udienza a' Quadi. Questi, in piedi, col capo chino, confessarono di meritare tutto lo sdegno de' Romani, e chiesero perdono. Costanzo li costrinse a dare ostaggi, la qual cosa non avevano mai fatto. Regolato questo affare, Costanzo fece venire innanzi Usafro, e la sua gente. Insorse allora

una nuova e singolare contesa. Araero pretendeva, che questo principe, essendo suo vassallo, fosse compreso nel trattato poc' anzi conchiuso con essolui, e perciò non voleva in verun modo permettere, che Usafro trattasse separatamente, e in suo proprio nome. Essendosi fatto giudice l' imperatore, decise che i Sarmati in vigore della loro sommessione a' Romani, erano sciolti da qualunque altra dipendenza, ed accordò loro le stesse condizioni accordate a' Quadi. Dichiarò libera e independente da qualunque altro, fuorchè da' Romani, una popolazione di Sarmati, i quali discacciati ventiquattr' anni avanti dai loro schiavi, detti Limiganti, s' erano ritirati presso i Victovali, che avevano ad essi ceduto parte del loro terreno a titolo di servitù. Divenuti in quella occasione alleati de' Romani, domandavano di rientrare nella loro antica franchigia. Costanzo per meglio assicurarne la libertà, diede ad essi un re, e questi fu Zizai, il quale con una costante fede si dimostrò in appresso degno di tal benefizio. L' imperatore non permise ad alcuno di quei barbari di ritornare nel loro paese, se non dopo che restituirono tutti i prigioni, siccome era stato fermato. Restava ancora un distretto di Quadi da soggiogare sulle rive del Danubio, dirimpetto a Bregezione, che si crede esser la odierna città di Gran, o quella di Komoro nella bassa Ungheria. Costanzo marciò a quella volta; e non sì tosto il suo esercito comparve sulle loro terre, che Vitrodoro, capo di questa nazione, figlio di Viduero,

Agilimondo suo vassallo, e parecchi magnati vennero a gettarsi appiè de'soldati, diedero i loro figli in ostaggio, e giurarono fedeltà sulle loro spade, che presso a que' popoli tenean luogo di divinità. Vedevansi continuamente arrivare dalle più settentrionali regioni diverse torme di varie nazioni dietro a' loro principi. Venivano a chieder la pace; offerivano ad ostaggi i figli de' più ragguardevoli personaggi, e riconducevano i prigioni romani. Tutti que' barbari come d' accordo venivano a sottomettersi con tale premura, qual ne aveano dimostra per l' addietro nel correre all'armi *(Amm. ibid., Cellar. geog. ant. t. 1. p. 446.)*.

Per terminare questa prospera campagna si marciò contra i Limiganti. Questi schiavi, divenuti possessori di un vasto paese, avevano scorrazzato sulle terre dell' impero, nello stesso tempo che i loro antichi padroni, co' quali non si accordavano se non nel rubare; nel resto li trattavano come nimici. Costanzo aveva divisato di trapiantarli; ma quella perfida nazione che non era punto disposta ad acconsentirvi, si apparecchiò a mettere in uso tutti i mezzi di difesa, la frode, il ferro, le preghiere. Al primo aspetto dell' armata romana si credono spacciati; soprappresi da gran paura chiedono quartiere, promettono di pagare un tributo, e di somministrar truppe: non ricusano se non che di cangiare soggiorno. In fatti non potevano sperar situazione più sicura, nè più favorevole, che quella del paese donde avevano

discacciato i loro padroni. Il Teisso che, dopo un lunghissimo corso quasi parallelo al Danubio, mette foce in questo fiume, formava di quel paese una penisola; questa li difendeva dalla parte orientale contro gli altri barbari circostanti, mentre il Danubio li copriva al Mezzodì e all' Occidente contra gli attacchi de' Romani. Dalla parte di Settentrione erano chiusi da' monti. Il terreno intersecato da paludi e da fiumi, che sovente traboccavano, era impraticabile a quelli che non n' avevano una perfetta cognizione. L'imperatore argomentando dal loro contegno che non erano disposti ad eseguire i suoi ordini, li fa circondare dalle sue truppe, senza che se ne avveggano; e facendosi loro vedere in mezzo alle sue guardie sopra un alto seggio, fa loro intimare, che si apparecchino a sbrattar del paese, per andare a stabilirsi in quello che loro assegnerebbe (*Amm. l.* 17. *c.* 13.).

Que' sciagurati, sospesi tra il furore e il timore, determinatissimi di non ubbidire, ma dubbiosi se dovessero adoperare la finzione o la violenza, ora supplicando, ora minacciando, finalmente a guisa di fiere rinserrate dentro uno steccato, cercano cogli sguardi per dove potranno aprirsi un varco. Alla fine come in segno di sommessione, gettano tutti ad tempo gli scudi assai lungi da sè dalla parte dell' imperatore, per guadagnar terreno andando a ripigliarli, senza che si potesse sospettare del loro disegno. Raccolti che gli hanno, si serrano

insieme, e si lanciano verso Costanzo, cui minacciano con la voce, e con gli occhi. La guardia imperiale ne arresta il primo impeto; tutta l'armata si avvicina, e si scaglia sopra di loro; sono sbaragliati, trafitti, abbattuti da tutte parti, muojono rabbiosamente, nè si ode un solo grido, ma fremiti di furore. Non sentono la morte, e la vittoria de' Romani forma sola tutta la loro disperazione; parecchi furono uditi dire spirando, che *trionfava il numero, non il valore*. Molti stesi per terra co' garetti e con le mani tagliate, altri che respiravano ancora sotto mucchi di cadaveri, soffrivano in un profondo silenzio i più orribili dolori. Neppur uno domandò quartiere, nè che gli fosse prolungata la vita, e neppur uno abbandonò le armi. Una mezz' ora cominciò il combattimento, diede la vittoria, e lasciò sul campo tutti gli orrori d' una sanguinosa battaglia. L' armata romana ebbra di sangue, e fumante di strage s' inoltra nel paese, atterra le capanne, uccide le donne, i fanciulli, i vecchi sopra le ruine delle loro case, abbrucia i villaggi, e gli abitanti periscono nelle fiamme, o volendo fuggire incontrano il ferro nimico. Alcuni arrivano al fiume, e vi annegano, o sono trafitti da frecce; il Teisso è tutto ingombro di cadaveri. Per finire di distruggerli si fa passare il fiume ad un corpo di truppe leggiere, le quali vanno a scacciare gli abitanti dalle capanne disperse sull' altra sponda. Questi vedendo che verso di essi venivan barche del loro paese, le aspettano

da principio senza timore; ma accortisi tosto dell' errore, fuggono alle paludi, dove sono inseguiti e trucidati.

I Limiganti, ch' erano stati tagliati a pezzi, non formavano che una parte della nazione: si chiamavano Amicensi; e l' altra portava il nome di Oicensi. Questi ultimi informati del disastro de' loro compatriotti, aveano riparato in luoghi inaccessibili. Per sottometterli Costanzo ricorse a' Taifali loro vicini, e a' Sarmati liberi, un tempo loro padroni. Tre eserciti entrarono ad un tempo per diverse parti nel loro paese. Assaliti da ogni lato, stettero lunga pezza dubbiosi tra la necessità di perire, e la vergogna di arrendersi. Finalmente per consiglio de' loro anziani si appigliarono al partito di deporre le armi; ma sdegnando di sottomettersi a' padroni, da cui si erano liberati col loro coraggio, non si resero se non a' Romani. Ricevuta la parola dell' imperatore, abbandonano i monti, e si spargono per la pianura co' genitori, co' figli, colle mogli, e con quanto possono portare delle loro ricchezze, in altro non consistenti che in miserabili utensili casereccì. Accorrono al campo de' Romani; e quella gente, che testè sembrava risoluta di morire piuttosto che cangiare di abitazione, e che riponeva la sua libertà nella licenza di rubare, si sottomise a lasciarsi trasportare in luoghi più sicuri e tranquilli, dove non avrebbe sì facilmente potuto inquietare i suoi vicini. Furono collocati più sopra, dirimpetto alla Valeria, ma lungi dalle rive del Danubio.

Fu restituito il paese a' Sarmati, che n' erano stati discacciati ventiquattro anni avanti. L' armata diede a Costanzo il titolo di Sarmatico; e questo principe levato in superbia per tali successi, che non gli erano costati se non la briga di farsi vedere, dopo averne fatto una fastosa descrizione in un discorso, che pronunziò dinanzi alle truppe, si riposò per due giorni, e ritornò a Sirmio, dove entrò con tutta la pompa di un vincitore, e rimandò i soldati nei loro quartieri (*Amm. ibid. Jul. ad Ath.*).

Le dispute di religione lo imbarazzavano più assai che le scorrerie de' barbari. Gli Ariani uniti contro la Chiesa Cattolica, ma divisi tra loro, lo strascinavano ora in una, ora in un' altra setta. Secondo i diversi ingegni, che gli eunuchi, le donne, i vescovi di corte sapevano far giucare, ordinava e rivocava, esiliava e richiamava, s' irritava e si calmava senza mai fissare le sue risoluzioni, come nemmeno i suoi sentimenti. Eudossio puro Anomeo, e discepolo di Aezio, facendo valere un supposto ordine dell' imperatore, e sostenuto dal credito dell' eunuco Eusebio, erasi impadronito della sede di Antiochia dopo la morte di Leonzio, senza osservare le formalità canoniche. Tiene un concilio, nel quale gli Anomei trionfano. Basilio di Ancira, capo de' semi-Ariani, a quel concilio ne oppone un altro, in cui gli Anomei sono a vicenda anatematizzati. Basilio prevale in corte; e Costanzo si dichiara pe' semi-Ariani. Tostamente dietro l' esempio di

Ursazio e Valente, che si volgevano sempre al vento della corte, i più di quelli, che avevano sottoscritto alla bestemmia di Sirmio, si disdicono. L'imperatore ordina, che sia soppressa quella formola, e vieta di conservarne verun esemplare. Era sul punto di confermare l'elezione di Eudossio, che gli aveva carpito alcune lettere di approvazione; ritira queste lettere; manda a confine Aezio, Eunomio, Eudossio, ed imputa loro di aver avuto parte a' complotti di Gallo. Macedonio si unisce al partito dominante (*Ath. ad solit.*, *Soz. l.* 2. *c.* 37., *Theod. l.* 2. *c.* 25. 26., *Soz. l.* 4. *c.* 11. 12. 13., *Philost. l.* 4. *c.* 4. *seq.*, *Suid. in* Εὐδόξιος, *Conc. hard. t.* 1. *p.* 707., *Hermant, vie de s. Athanas. l.* 8. *c.* 10., *Till. arian. art.* 70. *et suiv.*).

Liberio, il quale sembrava meno lontano dal sentimento de' nuovi favoriti, ottenne per mezzo del loro credito la permissione di ritornare a Roma. Ma perchè gli Anomei davano voce, che pensava com' essi, prese prima di partire da Sirmio la precauzione di significare a tutti i vescovi, che colà si trovavano, l'anatema, che pronunziava contro l'empio dogma degli Anomei. L'intenzione dell'imperatore, e de' prelati che si adoperavano pel suo ritorno, si era che governasse la chiesa di Roma congiuntamente a Felice. Scrissero pertanto a Felice, ed al suo clero, che accogliessero Liberio, e con lui dividessero le apostoliche funzioni. Questo disegno contrario alla canonica disciplina non fu menato ad effetto. Tosto che Liberio rientrò

in Roma a' due di agosto, nel terzo anno del suo esilio, il senato e il popolo si unirono per discacciare l' antipapa, il quale avendo osato ritornare alcuni giorni appresso, fu di nuovo costretto a prender la fuga, e si ritirò in una terra, che aveva vicino a Porto, dove per oltre anni sette, che sopravvisse, conservò il titolo di vescovo, senza esercitarne mai le funzioni (*Theod. l.* 2. *c.* 17., *Soz. l.* 4. 2. 10., *Philost. l.* 4. *c.* 3.).

Per compiere la sconfitta degli Anomei, Basilio indusse l' imperatore a convocare un concilio generale. Costanzo proponeva la città di Nicea, ma gli Ariani, cui questo nome faceva tremare, ottennero che il concilio si raccogliesse in Nicomedia. Un gran numero di vescovi erano già in cammino per recarsi in questa città, quando intesero che Nicomedia era stata poc' anzi distrutta da un tremuoto che si estese nell' Asia e nel Ponto, e finanche in Macedonia, e che crollò molte montagne, e più di cencinquanta città. Nicomedia era allora per la sua grandezza la quinta città dell' impero, ed occupava lo stesso grado per la sua bellezza. Era fabbricata in forma di anfiteatro sopra una collina, all' estremità del golfo di Astaco, che forma parte della Propontide. Si scopriva tutta intiera alla distanza d' oltre sei leghe. Due portici di superba architettura la traversavano da un capo all' altro. La magnificenza degli edifizj pubblici, la moltitudine delle case private, le quali come tanti appartamenti s' inalzavano le une sopra le altre, le fontane

d'acqua viva, le terme, il teatro, l'ippodromo, i templi, il porto, il palazzo imperiale costruito sull' orlo del golfo, i giardini, i cui contorni erano tutti abbelliti, formavano un sorprendente e maraviglioso spettacolo. Un' ora di tempo fece di tutte queste maraviglie un mucchio di ruine. Il di 24 di agosto, alla seconda ora del giorno, mentre il tempo era serenissimo, tutto ad un tratto oscure e dense nubi coprono la città; e immediatamente gli scoppj del fulmine si uniscono a' vortici de' venti, al muggito del mare che gonfio ribolle, e minaccia d' innondare i lidi. La terra si solleva a scosse; le case cadono le une sulle altre; il romore del vento e del tuono, il fracasso delle rovine, gli urli degli abitanti si confondono insieme in mezzo ad un' orrenda notte. Il giorno, che ricomparisce con la calma avanti la terza ora, presenta nuovi orrori. Nicomedia più non esisteva; e null' altro vedevasi in essa, che un ammasso di pietre e di cadaveri. Alcuni abitanti vivevano ancora; ma più sventurati di quelli che aveano perduto la vita, gli uni restavano sospesi a pezzi di legname; altri dal mezzo delle ruine, da cui erano schiacciati, sollevavano il capo, e chiamavano spirando le mogli ed i figli. Alcuni senza essere feriti restavano sepolti sotto le demolizioni, che non gli aveano risparmiati se non se per lasciarli perire di fame; e di sotto a quel subbisso uscivano lamentevoli voci, che invano imploravan soccorso (1). Tra questi ultimi perì

(1) La spaventevol pittura degli effetti di questo

Aristeneto, nativo di Nicèa, noto per la sua eloquenza, e per la dolcezza dei suoi costumi; egli aveva domandato con ardore, ed avea poc' anzi ottenuto il vicariato di Bitinia, dove non trovò che una morte lunga e crudele. Il vescovo Cecrope, famoso ariano, e un altro vescovo del Bosforo vi perirono ancor essi. Non si salvò che un piccol numero di abitanti, quasi tutti storpiati, i quali fuggiron pe' campi; ma non trovarono dappoi asilo se non se nella cittadella, che rimase in piedi. Al tremuoto era succeduto l' incendio. Tutti i fuochi, che si trovavano accesi nelle case, ne' bagni, nelle fucine degli operai, si appresero a' legni, e alle materie combustibili. I venti, che soffiavano impetuosamente, accrebbero l' incendio, e per cinquanta giorni quella sciagurata città fu tutto ad un tempo un vasto sepolcro, ed un immenso rogo. Essa aveva sofferto la stessa calamità sotto Adriano e sotto Marc' Aurelio; e la provò un' altra volta quattro anni dopo sotto Giuliano; e nel 1719 è stata intieramente innabissata da un tremuoto, che durò tre giorni, dai 25 fino ai 28 di maggio. Nulladimeno l' amenità della sua situazione cancellò presto la memoria de' suoi disastri, e vi

tremuoto ne reca alla memoria quello che ruinò quasi del tutto Lisbona verso la metà del secolo passato, e che fu con tutta la forza del pennello dantesco descritto dal Varano nella VII delle sue maravigliose visioni. Ne parla anche quel festivo ingegno del Baretti, che co' suoi occhi ne vide le ruine molti anni appresso, nelle Lettere a' suoi fratelli intorno al Portogallo. (*N. E. F.*).

attrae sempre nuovi abitanti (*Idace; Hier. chron., Liban. monod., Soc. l. 2. c. 39., Soz. l. 4. c. 15., Amm. l. 17. c. 7. et l. 22. c. 13., Aur. Vict. in Marc. Aur., Eus. chron., chron. Alex.*

Distrutta essendo Nicomedia, fu da prima stabilito di radunare i vescovi a Nicea. Ma Eudossio era rientrato in grazia pel credito dell' eunuco Eusebio. Gli esuli Anomei furono richiamati; compraronsi la grazia con danno del loro maestro Aezio, che scomunicarono, benchè si mantenessero fedeli alla sua dottrina. Eudossio a vicenda signoreggia l' animo dell' imperatore, lo determina a dividere il concilio in due città, una pe' vescovi di Oriente, l' altra, dove si radunassero quelli di Occidente. Il pretesto era di risparmiare molti disagi a' vescovi, e molti dispendj all' imperatore, che gli spesava in quel viaggio: ma il vero motivo si era la facilità, che gli Anomei avrebbero avuto di dividere gli animi in due concilj separati, ed ingannarli con false relazioni portate da un concilio all' altro. Oltracciò, se tutta la Chiesa era riunita, non si lusingavano, che il loro partito avesse il vantaggio del numero; dovechè s' era divisa, speravano che, se non avessero potuto trar dalla sua i due concilj, avrebbero almeno potuto sfuggire all' uno de' due. La città di Rimini fu accettata per l' Occidente; e per l' Oriente non si parlava più di Nicea. Il terrore, che vi aveva sparso la distruzione di Nicomedia, e le scosse, che vi s' erano comunicate, l' avevano

ridotta in istato di non poter più ricevere i vescovi. Furon proposte Tarso, Ancira, e finalmente Seleucia, capitale dell' Isauria; ma fu scelta quest' ultima, e Costanzo diede i suoi ordini per l' apertura del doppio concilio al principio della state dell' anno seguente. Comandò, che dopo le sessioni gli si mandassero da una parte e dall' altra dieci deputati dandogli contezza de' decreti: voleva, diceva egli, giudicare, s' erano conformi alle sacre Scritture, e decidere su ciò che fosse più opportuno da farsi. In tal guisa questo principe si faceva arbitro de' concilj, e que' vili prelati acconsentivano a riconoscerlo per giudice della Fede (*Soc. l.* 2. *c.* 39. *Theod. l.* 2. *c.* 39., *Soz. l.* 3. *c.* 15., ***Hermant***, *vie de s. Ath. l.* 8. *c.* 13., *Till. Arian. art.* 76. 77., ***Fleury***, *hist. eccles. l.* 14. *art.* 9.).

Giuliano non pensava, che a mantenere con nuove imprese la tranquillità della Gallia. Questa provincia si ripopolava sempre più; ma avendo le antecedenti depredazioni impedito l' agricoltura, non si ricoglieva il frumento sufficiente al sostentamento degli abitanti. La gran-Brettagna era per lo innanzi la ristoratrice della Gallia. Facevansi di là venire i grani che distribuivansi per mezzo del Reno nelle provincie settentrionali. Questo trasporto non poteva più farsi dopo che i barbari erano padroni delle rive e della foce del Reno; le barche, già a tal oggetto adoperate, rimase da lungo tempo a secco, erano la maggior parte marcite e guaste. Quelle che poteano ancora servire, dovevano

scaricare il frumento ne' porti dell' Oceano, donde bisognava trasportarlo con grave dispendio nell' interno del paese. Giuliano risolse di riaprire l'antica strada di un commercio tanto necessario. Fece costruire nella Brettagna quattrocento barche, le quali unite a dugento altre che restavano, formavano una flotta di secento vele. Si doveano far entrare nel Reno. Florenzio persuaso, che fosse impossibile riuscirvi per la opposizione de' barbari, aveva loro promesso duemila libbre di argento per ottenere la libertà del passaggio, e Costanzo aveva acconsentito al contratto. Giuliano, che non era stato consultato, reputò cosa ignominiosa il comprare da' nimici ciò che si poteva conseguire colla forza; e quindi intraprese di render libere le rive del Reno, e di allontanarne i barbari, o di soggiogarli. Questi erano i Salj ed i Camavi, popoli usciti dalla Germania. I Salj erano una popolazione di Franchi, i quali essendosi prima fermati nell' isola de' Batavi tra il Reno e il Vahal, n'erano stati scacciati da'Sassoni, e si erano stabiliti di qua dal Reno nella Toxandria, ch' era una parte dell' odierno Brabante. I Camavi abitavano più al disotto, verso l'imboccatura del Reno (*Jul. ad Ath., Lib. or.* 12., *Zos. l.* 3. *Eunap. hist. byz. p.* 15.).

I Romani aspettavano, per cominciar la campagna, i convogli de' viveri, che venivano dall' Aquitania, e non potevano arrivare avanti il mese di luglio. Giuliano, volendo cogliere l' inimico all' impensata, si

determina a partire avanti la stagione. Fa prendere a' suoi soldati del biscotto per venti giorni, e marcia verso la Toxandria. Era già in Tongres, quando s' avvenne ne' deputati de' Salj, che andavano a Parigi, dove avvisavano di trovarlo. Avevano commessione di offerirgli la pace, a patto che lasciasse loro il pacifico possesso del paese dov' erano stabiliti. Il principe entra in conferenza con loro, e per certe difficoltà, ch' ebbe l' accortezza di far nascere, li congeda dopo averli regalati, perchè vadano a prendere più ampie istruzioni, dando loro a credere che di nuovo il troverebbero a Tongres. Ma non si tosto si posero in cammino, ch' egli marcia dietro ad essi, ed avendo distaccato Severo, perchè marciasse lungo le rive della Mosa, comparisce improvvisamente nel cuor del paese. I Salj colti alla sprovvista, si arrendono a discrezione, e sono trattati con clemenza (*Jul. ad Ath.*, *Liban. or.* 12., *Amm. l.* 17. *c.* 8, *Zos. l.* 3.).

L' attività di Giuliano costernò i Camavi. Non osando arrischiare una battaglia, si divisero in piccoli corpi, i quali discorrevano in tempo di notte, e si ritiravano il giorno in folte foreste. Questi scorridori non si potevano raggiungere dalle truppe leggiere, e Giuliano si ritrovava in un grande impaccio, quando un venturiere gli venne ad offerire i suoi servigi. Costui era un Franco, di nome Cariettone, di una statura e d' una arditezza più che ordinaria. Dopo essersi esercitato nel fare delle scorrerie co' suoi compatriotti,

gli era caduto in pensiero di spatriare, e si era portato a soggiornare in Treveri. Considerando allora i suoi compagni quali nimici, vedeva con dolore i saccheggiamenti che venivano a fare nella Gallia innanzi all' arrivo di Giuliano, e cercava di vendicare la nuova sua patria. Siccome non aveva alcun comando, andava solo a nascondersi ne' boschi, sulle strade più frequentate da' barbari; e quando ne vedeva qualche torma, essendo pienamente istruito della loro maniera di accampare, e di tutte le loro usanze, aspettava l' ora, in cui sapeva che gli avrebbe ritrovati briachi, e immersi nel sonno. Allora uscendo dal suo nascondiglio, ed entrando segretamente nel loro campo col favor della notte, ne trucidava senza romore quanti più ne poteva, e riportava sempre a Treveri un qualche teschio per incoraggiare gli abitanti; e ciò fece per lungo tempo senza essere scoperto. Finalmente parecchi coraggiosi ed arditi si unirono a lui, e si presentò con essi a Giuliano, il quale ne accettò le offerte, e gli diede alcuni Salj esercitati in quel modo di guerreggiare. Questi volontarj andavano di notte a sorprendere i Camavi; e di giorno alcuni corpi di truppe collocati sui passaggi ne uccidevano una gran quantità, e facevano molti prigioni (*Zos. l.* 3., *Vales. ad Amm. l.* 17. *c.* 10.).

Questi barbari, disanimati per tante perdite, mandano ad assicurare Giuliano della loro sommessione; ed egli risponde, che vuol trattare col loro re. Essendosi questo principe,

che si chiamava Nebiogasto, a lui presentato, Giuliano gli domandò ostaggi per pegno della sua parola, ed avendo egli risposto, che i prigionieri che aveva Giuliano in suo potere, potevano servire di ostaggi: *Quelli*, ripigliò il Cesare, *non gli ho avuti da te, ma me gli ha dati la guerra.* Supplicandolo i personaggi più distinti de' Camavi, che nominasse egli medesimo quelli che desiderava: *Io voglio,* disse loro, *il figlio del vostro re.* A questa parola tutti que' barbari proruppero in gemiti e lamentevoli grida; ed avendo il re imposto loro silenzio, esclamò con voce interrotta da singhiozzi: *Piacesse agli Dei, o Cesare, che ancora vivesse quel figlio che tu chiedi in ostaggio. Io lo reputerei più avventuroso vivendo schiavo sotto le tue leggi, che regnando meco sul soglio. Ma ahimè! vittima del suo coraggio, è caduto sotto i tuoi colpi, perchè non fu da te conosciuto. In questo punto io sento tutta la gravezza de' miei mali. Io piangeva soltanto un unico figlio, e veggo, che ho perduto con esso anche la speranza della pace. Se credi alle mie lagrime, io riceverò l'unica consolazione, di cui la morte di mio figlio non m' abbia tolto il sentimento, e vedrò i miei sudditi fuori di periglio. Ma se non posso persuaderti, re sfortunato del pari che padre infelice, la perdita di mio figlio diverrà quella della mia nazione, ed io avrò il dolore di non portare una corona che per non poter essere io solo sventurato.* Il Cesare intenerito non potè frenare il pianto.

I Camavi si disperavano, quando Giuliano fece improvisamente comparire il giovane principe, come una di quelle divinità, che vengono sul teatro per isviluppare un nodo, il cui scioglimento pareva impossibile. Egli era stato fatto prigioniero, ed i Romani lo trattavano come figlio di re. Giuliano gli permise di parlare col padre, e non perdette sillaba di sì tenero abboccamento. A tale spettacolo cessarono per lo stupore i gemiti. I barbari mutoli ed immobili credevano di vedere un fantasma. In mezzo a quel profondo silenzio Giuliano alza la voce: *Credete agli occhi vostri,* disse loro, *questi è il vostro principe; la guerra ve l' avea fatto perdere; Dio e i Romani ve l'hanno restituito. Io lo terrò non come un ostaggio che mi dà la vostra sommessione, ma come un presente, che m'ha fatto la vittoria. Egli troverà presso di me tutti gli onori, che si convengono alla sua nascita. Quanto a voi, se siete infedeli al trattato, ne porterete la pena, non nella persona del vostro giovane principe; io somiglierei a quelle fiere, che ferite da' cacciatori, lacerano i viandanti ne' quali si abbattono: egli vivrà come una prova del nostro valore, e della nostra umanità: ma voi sarete puniti, prima dalla vostra propria ingiustizia; giacchè l' ingiustizia non manca mai di ruinare gli uomini, comechè talora gli adeschi con qualche transitorio vantaggio; e poscia da me, e da' Romani, de' quali non potrete nè superare le armi, nè disarmare lo sdegno.* Ciò detto, fu

da tutti que' barbari a terra prostesi adorato qual dio, e ricolmato di lodi. Non domandò per ostaggio se non se la madre di Nebiogasto, la quale gli fu consegnata; e il trattato fu conchiuso. Fece entrare nelle sue truppe un corpo di Salj e di Camavi, che sussisteva ancora al tempo di Teodosio il giovine. La navigazione del Reno restò libera, e Cariettone fu ricompensato con onorevoli impieghi. Egli era, ott' anni dopo, quando morì, conte delle due Germanie *(Amm. l. 17. c. 8. et l. 27. c. 1., Zos. l. 3., Eunap. hist. byz. p. 15., Petr. Patric. hist. byz. p. 28., Vales. rer. Franc. l. 1.)*.

In conseguenza di questa spedizione furono rifabbricate sulle rive della Mosa tre fortezze, che i barbari avevano distrutte; e siccome a' soldati restavan viveri per diciassette giorni, Giuliano ne fece lasciare una parte in quelle piazze, contando sulle messi dei Salj e de' Camavi. Ma prima che quelle fossero mature, mancò il frumento alle truppe, ed il soldato non trovando più di che sussistere, cominciò a mormorare. La fame gli fece perdere tutta la stima ed il rispetto pel suo generale; e Giuliano allora non era più se non se un sofista, un impostore, un falso filosofo. *Che vuol farsi di noi?* gridavano i più sediziosi. *Si consumano le nostre forze con viaggi più micidiali delle stesse battaglie; saremo strascinati presto in mezzo alle nevi e a' ghiacci; ed ora che teniamo a' nimici il piè sulla gola, ci lasciano perire di fame. Non ci trattino da sediziosi, quando nol fossimo perchè dimandiamo del pane.*

Non ci diano nè oro, nè argento ; abbiamo già perduto l'uso non solo di averne, ma finanche di vederne, come se la patria rigettasse i nostri servigi, e non sacrificassimo la nostra vita per essa. Questi lamenti erano pur troppo ragionevoli e giusti. Dopo che Giuliano capitanava gli eserciti della Gallia, Costanzo anzi che far loro una qualche gratificazione dopo le vittorie, non dava ad essi nemmeno lo stipendio. Giuliano non sapea come supplirvi; e ciò che fa vedere, che dal canto di Costanzo era quello piuttosto un effetto di malignità che di avarizia, si è, che avendo un giorno Giuliano fatto una leggerissima largizione ad un soldato, il segretario Gaudenzio, che presso di lui era la spia dell' imperatore, gliene fece un delitto alla corte, e gli tirò addosso una severa riprensione. Tuttavia, se si dee dar fede a Sulpicio Severo, in certa occasione, vicino a Worms, distribuì una gratificazione a' soldati, certamente del suo (*Amm. l.* 17. *c.* 9. *Sulp. Sev. vit. Martin. c.* 3.).

Giuliano più tocco dall'infelice stato delle sue truppe, che offeso delle loro mormorazioni, pensò a sollevarle anzi che a punirle. L' obbedienza ed il rispetto ritornarono con l' abbondanza. Gettato un ponte sul Reno, si entrò sulle terre degli Alemanni. Severo perdè tutta la sua gloria in quella spedizione. Questo vecchio generale, che fino allora aveva inspirato coraggio colle parole e coll' esempio, tutto ad un tratto divenne vigliacco e timido; egli era sempre d'avviso, che non

si dovesse combattere; non avanzava che a malincuore, corrompeva anche segretamente le guide, e colle più terribili minacce le costrinse a dire tutte di concerto, che non conoscevano le strade. Questi ostacoli rallentavano il movimento dell'armata, ma il terrore avea sopraffatto i nimici. Suomero, uno de' loro re, principe per l' addietro feroce, ed avido di ruberie, reputò gran ventura il conservare il suo paese giacente fra il Reno e il Meno. Andò incontro a Giuliano in sembiante di supplichevole, e gettandosi ginocchioni dinanzi a lui, protestava, ch' era pronto ad accettare tutte le condizioni, che gli fossero a grado. Giuliano richiese, che restituisse i prigioni, e somministrasse viveri, e volle che si assoggettasse a pigliare delle quitanze; e che se mai non le presentasse quando ne fosse richiesto, si obbligasse a ridare le stesse provisioni. Suomero niente ricusò, ed eseguì fedelmente le sue promesse *(Amm. l. 17. c. 10., Alsat. illust. p. 408.)*.

Era d' uopo passare il Necre per ridurre a ragione un altro re, di nome Ortero. Questi, come Suomero, era uno di que' re, che erano stati alla battaglia di Strasburgo. Siccome v' avea difetto di scorte, Nestica tribuno della guardia, e Cariettone ebbero commessione di rapire alcuni abitanti del paese. Condussero un giovane alemanno, il quale promise di guidare l' armata, purchè se gli accordasse la vita. Poco stante si trovò la strada ingombra d' alberi atterrati, e fu giuoco forza fare un giro. Giunse finalmente

l'esercito sulle terre di Ortero, dove i soldati stanchi si vendicarono col saccheggio. Questo re veggendo una numerosa armata, e il suo paese desolato, dove altro più non restava, che rovine e ceneri, venne ancor egli ad implorare la misericordia del Cesare, e promise con giuramento di obbedire agli ordini che avrebbe ricevuto, e di restituire tutti i prigioni. Eran questi assai numerosi in quel distretto ; ma non ostante la sua promessa, non ne raccolse che un piccolissimo numero; e condottili dinanzi a Giuliano, si accostò per ricevere il presente, che soleva farsi ai principi co' quali si trattava. Giuliano sdegnato della sua infedeltà, fece arrestare quattro de' principali, che lo accompagnavano, e dispose le cose in modo da non perdere alcuno de'Galli, ch'erano in ischiavitù. Fece interrogare tutti coloro ch' erano fuggiti dalle città e dalle campagne saccheggiate gli anni antecedenti, per sapere i nomi de' loro compatriotti, ch' erano stati condotti via da' barbari. Formato che se n' ebbe un ruolo sulla loro deposizione, Giuliano salì sopra il suo seggio, e fece sfilare dinanzi a sè tutti i prigioni chiedendo a ciascuno il suo nome. I segretari locati dietro alla sedia del principe, tenevan registro di tutti que' che passavano. Terminata questa rassegna, siccome il ruolo ne conteneva un numero assai maggiore, Giuliano voltosi a' barbari, domandò che fosse accaduto di que' che mancavano, indicandone i nomi ; e significò loro, che non potevano sperar pace fino a tanto che ne

mancasse pur uno. I barbari non vedendo i segretari, che suggerivano a Giuliano i nomi di tutti i prigioni assenti, presi da meraviglia s'immaginavano, che fosse inspirato dal cielo, e che non si potesse occultargli alcuna cosa; e giurarono con orribili imprecazioni che gli avrebbero fedelmente dato in mano tutti quelli che ancora vivevano. Ortero tremante ed umiliato si obbligò a somministrare a sue spese i materiali, e le vetture da trasporto per riedificare le città distrutte dagli Alemanni. Non si ricercò da lui, che somministrasse vittuaglie, perchè n' era tutto devastato il paese. Fu congedato dappoi che promise pena la vita, che avrebbe adempiuto a tutte le condizioni. In tal guisa quei re feroci, nudriti di sangue e di ruberie, furono alla fine costretti a curvare la superba cervice sotto il giogo della potenza romana (*Amm. ibid.*, *Zos. l.* 3. *Alsat. illust. p.* 408).

Il ritorno de' prigionieri fu il frutto di sì gloriose spedizioni. Era un compassionevole spettacolo il veder ritornare a drappelli quegli sventurati, che salutavano la patria con grida giulive, accarezzati da' padroni sotto i quali avevano sofferto al di là del Reno la più dura schiavitù, che si prostravano appiè del loro liberatore, ed abbracciavano colle lagrime agli occhi i genitori, le mogli, i figli, che piangevano pur essi di allegrezza. Ne ritornarono ventimila all' incirca. Chiedevasi conto a' barbari di quelli che non riconducevano; ed erano costretti a discolparsi, provando che erano morti, colla testimonianza di

quelli che riconducevano. La Gallia ripigliò un nuovo aspetto; le città risorgevano, e questi erano per Giuliano tanti trofei: e ciò che v' era di più glorioso e più nuovo, si è che i barbari, che le avevano ruinate, lavoravano per rifabbricarle. Le campagne per l' addietro diserte ed incolte si ripopolavano e ripigliavano vita; vedevansi rifiorire le arti; le rendite pubbliche si aumentavano; non vi erano che matrimonj, feste, assemblee, e fu il seguente verno una stagione di gioia e di piacere (*Jul. ad Ath., Lib. or.* 12., *Zos. l.* 3., *Zon. t.* 2. *p.* 20).

Successi tanto illustri, e così continuati non facevano tacere l' invidia. La relazione che Giuliano era tenuto a darne all' imperatore, per quantunque modesta, pareva sempre esagerata e piena di vanità; e mentre la Gallia risonava degli elogi del Cesare, egli non era in corte, che un millantatore, un codardo, che s' inorgogliva per mettere in fuga dinanzi a sè dei selvaggi ancor più timidi di lui. Ma quei maliziosi cortigiani intenti ad adulare la vile gelosia dell' imperatore, adoperavano a loro malgrado per la gloria di Giuliano. Gli sarebbe mancato un tratto di somiglianza co' più grand' uomini, se non avesse avuto invidiosi e nimici (*Amm. l.* 17. *c.* 11.).

Fu presto liberato dal più pericoloso. L' anno seguente 359 sotto il consolato di Eusebio e d' Ipazio, fratelli dell' imperatrice, Barbazione medesimo fu sacrificato a quei sospetti, che avea tante volte ispirato contro

degli altri. Questo malvagio accoppiava ad una gran malizia un' eguale debolezza. Uno sciame d' api, che si formò in sua casa, lo immerse nella più grande costernazione. Essendo questo nella pagana superstizione uno dei più funesti pronostici, egli consultò gl' indovini, e partì con queste inquietudini per una spedizione, che d' altronde non è nota. Ad Assiria, sua moglie, stordita ed ambiziosa, entra in fantasia che il marito, per liberarsi da' suoi timori, vada a far balzar giù dal trono Costanzo. Ella vede già Barbazione imperatore. Questa folle immaginazione ne produce un' altra; diventa gelosa di Eusebia; si persuade, che Barbazione abbagliato dalle attrattive della principessa non si rimarrà dall' impalmarla. Senza frapporre indugi, manda segretamente al marito una lettera bagnata delle sue lagrime, scongiurandolo a non farle l'ingiustizia di crederla indegna del grado d'imperatrice. Per iscriverla s' era servita della mano di una schiava, che le era venuta dalla confiscazione de' beni di Silvano. Tosto che Barbazione fu di ritorno, questa confidente, per vendicare l' antico padrone, va di notte a ritrovar Arbezione, e gli dà un esemplare della lettera. Costui, troppo avventuroso di trovare sì bella occasione di ruinare un rivale, lo reca all' imperatore; e Barbazione all' istante arrestato confessa di aver ricevuto la lettera; la moglie è convinta di averla scritta, e sono entrambi decapitati. Costanzo entrato una volta in paura, non si calma sì presto. Si arrestano, e si collano

parecchi innocenti. Il tribuno Valentino, che nulla sapeva di questo supposto intrigo, fu crudelmente martoriato, ma ebbe forza bastante per sopravvivere, e l' imperatore gli diede, a titolo di compensazione, il comando delle truppe dell' Illirio *(Amm. l. 18. c. 3.)*.

Insorsero in quest' anno nella città di Roma violente sedizioni. La flotta di Cartagine, che portava il frumento d'Africa, battuta dalla tempesta non poteva afferrare in Ostia, e il popolo, che temeva la fame, rendeva i magistrati mallevadori del capriccio de' venti. Il prefetto Giunio Basso era morto poco poi che era entrato in carica; e s' era poc' anzi convertito al Cristianesimo. La sedizione scoppiò sotto Artemio vicario di Roma, il quale fece le veci di lui in quell'impiego. Ma divenne più furiosa quando Tertullo fu eletto a prefetto. Questo magistrato dopo aver inutilmente adoperato tutti i mezzi atti a calmare il tumulto, veggendosi in procinto d' esser ridotto in brani, si fece menare nella pubblica piazza i figli ancor tenerelli, e additandogli al popolo: *Romani*, disse, *questi sono i vostri concittadini: se la collera del cielo continua, participeranno ancor essi alle vostre disgrazie; ma se vi avvisate di salvare la vostra vita, dando loro la morte, li pongo fra le vostre mani.* Alla vista di que' fanciulli s' ammansò per compassione la moltitudine: ella aspettò pazientemente, e pochi giorni appresso, mentre Tertullo, ch' era pagano, faceva un sacrificio in Ostia nel tempio di Castore e di Polluce, il vento tirò da mezzo

giorno, la flotta entrò nel Tevere, e la superstizione non conoscendo la mano che governa le procelle, e distribuisce agli uomini l'alimento, riguardò quell' avventura come un miracolo di quelle chimeriche divinità (*Amm. l.* 17. *c.* 11. *et l.* 19. *c.* 20., *Grut. inscr.* MCLXII, 1.).

Costanzo era per anche in Sirmio quando intese, che i Limiganti abbandonando a poco a poco il paese, dove gli aveva trapiantati, si avvicinavano al Danubio, e cominciavano a scorrazzare. Temendo, se non gli arrestava al primo passo, non insolentissero maggiormente, raccoglie le migliori sue truppe senz' aspettare la state. Fidava e nell' ardore dell' esercito acceso ancora da' successi della campagna antecedente, e nella previdenza di Anatolio prefetto dell'Illirio, il quale senza gravar la provincia, aveva durante il verno stabiliti de' magazzini. Questo memorabile personaggio era nativo di Berito in Siria. Dopo avere studiato le leggi nella sua patria, la più celebre scuola di giurisprudenza che fosse in Oriente, si recò a Roma al tempo di Costantino, ed essendosi fatto conoscere in corte pe' suoi talenti, fu governatore di Galizia, vicario d' Africa, e pervenne alla carica di prefetto del pretorio nell' Illirio. Comunque involto nelle tenebre del paganesimo, egli era tale, che i suoi stessi nimici non gli potevano negare i loro elogi. Si ammiravano in lui l' amore per la giustizia, l' elevatezza dell'animo, la nobile ingenuità, l'applicazione alla fatica, la eloquenza, il

disinteresse, la tenerezza e la fermezza del cuore talmente appajate, ch' ei non misurava il merito altrui dall' amicizia, che avesse per loro, ma regolava per contrario la misura della sua amicizia su quella del merito. Dicesi che nel prender congedo dall' imperatore, quando partì per l'Illirio, dicesse: *principe, quind' innanzi la dignità non salverà più i colpevoli: qualunque trasgressore delle leggi, sia egli cittadino, o soldato, ne sperimenterà il rigore.* No che fosse d' indole intrattabile; egli amava meglio correggere, che punire; e l' Illirio non fu tanto fiorente, nè tanto avventuroso, quanto sotto il suo reggimento. Sollevò il paese ruinato dal mantenimento delle poste e delle vetture pubbliche, e dalle eccedenti imposizioni tanto reali, che personali. Gli abitanti lo piansero dopo la sua morte, e molto più quando gli fu dato a successore Florenzio per l' innanzi prefetto delle Gallie. Essendosi questo disumano gabelliere, armato di tutti i rigori del fisco, avventato sopra di loro a guisa di avoltojo, parecchi si appiccarono per disperazione (*Amm. l.* 19. *c.* 11. *et ibi Vales., Aur. Vict. in Trajano., Himer. ap. Phot.p.*1140.,*Eunap. in Prohaer., Liban. epist.*).

L' imperatore, certissimo di trovar viveri, marcia immantenente con grande apparecchio verso la Valeria ne' primi giorni della primavera. Giunge alle rive del Danubio, mentre i barbari si disponevano a passarlo sul ghiaccio, che non s' era ancor liquefatto. Per non lasciar languire le truppe,

che pativano molto da' rigori del freddo, manda tosto chiedere a' Limiganti, perchè passassero i confini stabiliti con solenne trattato. I barbari si scusano con vani pretesti, e dimandano umilmente la permissione di passare il fiume, per esporre all' imperatore i disagi della loro nuova abitazione; protestano di esser pronti, s' egli v' acconsente, a trasferirsi in qualunque altro luogo, purchè questo sia dentro l' impero; e che non avrà sudditi più obbedienti, nè più tranquilli. L' imperatore lietissimo di terminare senza impugnar la spada, una spedizione, che sembrava difficile e pericolosa, accorda loro il passaggio, e si lusingava di fare un gran guadagno permettendo che fermassero stanza nell' impero: questo era, gli dicevano i suoi adulatori, tanto cattivi politici, quanto scaltri cortigiani, un semenzajo di prodi soldati, che gli riempirebbero gli eserciti, mentre le provincie darebbero volentieri del denaro per essere dispensate dal somministrar reclute. Costanzo per ricevere i barbari al loro passaggio, va ad accampare presso ad *Aciminco*, che vuolsi sia l'odierna Salankemen, quasi dirimpetto all' imboccatura del Teisso, ed avendo fatto innalzare un monticello di terra in forma di tribunale, distacca alcuni legionarj sotto il comando di un ingegnere di nome Innocenzio, che gli aveva dato questo buon consiglio, e passar li fa sulle rive del Danubio per osservare i movimenti de' barbari, e per assalirli alle spalle caso che volessero fare qualche violenza, passato

che avessero il fiume. La precauzione non tornò inutile. I Limiganti, valicato il fiume, se ne stavano da principio col capo chino, e pareva che aspettassero gli ordini dell' imperatore. Ma quando videro che si apparecchiava a parlar loro senza diffidenza, uno di essi, colto come da improvviso furore, avendo scagliato il suo calzare contro il tribunale, si mette a correre a quella volta di tutta forza gridando, *marba*, *marba*; tale era il grido di guerra della nazione. Tutti i suoi compatriotti alzando nell' istesso tempo un' insegna, mandano spaventevoli urli, e lo seguono alla rinfusa. Costanzo da quel rialto, dove stava assiso, vedendo accorrere quella moltitudine, che faceva scintillare a' suoi occhi le spade e i giavellotti, scende frettoloso, depone le vesti imperiali per non esser riconosciuto, e montato prontamente a cavallo fugge a tutta briglia. Le sue guardie tentano di far resistenza, e sono trucidate; il seggio imperiale è spogliato, e fatto in pezzi. Costanzo aveva avuto l' imprudenza di lasciar radunare i barbari sulla riva, senza far mettere le sue truppe sotto le armi. Erano queste ancora nel campo, quando udirono che l' imperatore era in pericolo. Tosto i soldati accorrono mezzo armati, e mandando un terribile grido, infiammati di sdegno e di vergogna, si scagliano a capo basso a traverso di que' perfidi nemici; trucidano quanti si paran loro dinanzi: il distaccamento che stava lungo il Danubio, gli assalisce alle reni; sono presi in mezzo, e chiusi

da tutte parti: i vivi, i moribondi, e i morti, non formando che un mucchio, cadono confusamente gli uni sopra gli altri. L'esecuzione fu terribile, nè fu suonato a raccolta se non dopo l'uccisione dell'ultimo de' Limiganti. I Romani non perdettero se non se quelli che furono colti all'improviso nel primo attacco. Fu compianto particolarmente Cella tribuno della guardia, il quale si scagliò il primo fra i battaglioni nemici. Quella pianura fu il sepolcro de' Limiganti; non si fa più menzione di loro nella storia, e questa nazione fu distrutta, come s'era formata, dalla sua propria perfidia (*Amm. l.* 19. *c.* 11., *Cellar. geogr. ant. t.* 1. *p.* 448.).

Costanzo dopo aver preso le necessarie misure per la sicurezza delle frontiere, ritornò a Sirmio. Partì di là pochi giorni dopo per Costantinopoli onde avvicinarsi all'Oriente, che Sapore minacciava d'invadere. Fino allora i duumviri, che nelle città municipali occupavano lo stesso rango che i consoli a Roma, erano stati alla testa del senato di Costantinopoli; ed essi erano i capi della magistratura. Costanzo per istabilir quivi lo stesso governo di Roma, creò in quest'anno per la prima volta un prefetto urbano, e questi fu Onorato, ch'era stato prefetto delle Gallie. L'imperatore distinse questo nuovo magistrato da' pretori, di cui regolò la giurisdizione. Dichiarò, che le appellazioni di tre provincie della Tracia, chiamate Europa, Rodope ed Emimonte, e quelle della Bitinia, della Paflagonia, della Lidia

e dell' Ellesponto, delle isole del mare Egeo, e della Frigia Salutare, dovessero essere portate a questo prefetto (*Idace., Amm. ibid., Hier. chron., Soc. l.* 2. *c.* 14., *Soz. l.* 4. *c.* 22. *Chron. Alex., Cod. Th. l.* 6. *tit.* 4. *leg.* 14. 15. 16. *et ibi Godef., Cod. Just. l.* 7. *tit.* 62. *leg.* 2. 3. *)*.

La debolezza di Costanzo era un fondo inesausto per Paolo il delatore. Questo scellerato, che non si satollava mai di denaro, non sapeva fare, per arricchire, altro mestiere che quello di risvegliare di tratto in tratto le inquietudini del principe. Una leggerissima cagione fece in quel torno perire un gran numero d' innocenti. In Abido città della Tebaide eravi un oracolo famoso di un Dio chiamato Besa. Consultavasi in voce, o in iscritto ; e quelli che erano lontani, non avevano tutte le volte l' attenzione di farsi restituire le loro cedole insieme con la risposta dell' oracolo. Ne furono mandate alcune all' imperatore; ed egli avvisò di vedervi qualche interrogazione pericolosa, e che poteva mettere a ripentaglio la sicurezza della sua persona. Fa partire incontanente Paolo, di cui stimava assai la sagacità in questa sorte di ricerche : gli commette di assoggettare a processo tutti coloro che giudicasse opportuno, nomina per presiedere agl' interrogatorj non Ermogene prefetto del pretorio d' Oriente, ch' era succeduto a Musoniano, e di cui gli eran troppo note l' equità e la dolcezza, ma Modesto conte d' Oriente, uomo proprissimo per le crudeli e sanguinarie

commessioni. Paolo arriva, non volgendo in mente che supplizj e torture. Le sue accuse mettono in terrore e in iscompiglio l' Egitto, e le confinanti provincie. Si conducono dinanzi a lui uomini d' ogni condizione, parecchi de' quali muojono in prigione avanti il giudizio. Erasi scelta a teatro di queste atroci esecuzioni Scitopoli in Palestina, perchè giaceva tra le città di Antiochia e di Alessandria, donde bisognava far venire la maggior parte degli accusati. Uno de' primi fu il figliuolo di quel Filippo, ch' era stato prefetto del pretorio, e console, e che aveva prestato l' opera delle sue proprie mani per toglier la vita a Paolo vescovo di Costantinopoli. Suo figliuolo cognominato Simplicio fu accusato d' aver consultato l' oracolo intorno i mezzi di pervenire all' impero. Costanzo, che non aveva mai scusato o perdonato il menomo che su questo articolo, aveva ordinato che fosse posto alla tortura. Simplicio ebbe tuttavia la sorte di sottrarsene, senza dubbio a forza di denaro; nè portò altra pena che quella del bando. L' istessa sorte ebbe Parnasio, benchè fosse stato dannato a morte. Questi era un uom dabbene, il quale aveva sostenuto la prefettura di Egitto: ottenne in appresso la permissione di ritornare a Patrasso, città d' Acaja, sua patria, e di rientrare in possesso de' suoi beni. Andronico, uomo di lettere, e celebre allora per le sue poesie, confuse i suoi accusatori con la forza delle sue risposte, e si fece assolvere. La medesima fermezza salvò il filosofo

Demetrio soprannomato Chitra, molto avanzato in età, ma che serbava ancora tutto il vigore del corpo e dello spirito. Dopo una lunga tortura, che sostenne con invitto coraggio, ottenne la permissione di tornare in Alessandria. Questi si sottrassero alla calunnia; ma moltissimi altri ne furon le vittime. Gli uni furono straziati a colpi di sferza; altri perirono in un modo più crudele; la confiscazione de' beni era sempre la conseguenza del supplizio. Paolo metteva in uso mille raggiri, mille frodi per trarre nelle sue reti l'innocenza: il portare al collo un qualche superstizioso preservativo, il passare la sera vicino ad un sepolcro, bastava per perdere la vita, come convinto di sortilegio, o di commercio co' morti con l' intenzione di deporre dal trono, o di far perire l' imperatore (*Amm. l.* 19. *c.* 12. *Liban. epist.*),

Gl' Isauri, dopo che era fallita la loro impresa sopra Seleucia, erano stati per qualche tempo nascosti nelle loro montagne. Finalmente infastiditi del riposo, ricominciarono le scorrerie. Avvezzi a passare agevolmente i luoghi meno accessibili, sfuggivano alle truppe che difendevano il paese. Fu mandato per tenergli in dovere il conte Laurico, più politico, che guerriero; la sua buona condotta fece più che il valore. Seppe intimorirli, e stringerli si bene, che nulla poterono eseguire d' importante, fino a tanto ch' egli fu nella provincia (*Amm. l.* 19. *c.* 13.).

Sapore in quest' anno ruppe in minaccie

Desioso di conquiste, avendo ritrovato nuovi soccorsi nelle feroci nazioni, con le quali aveva poc' anzi conchiuso la pace, attese durante l' inverno a raccoglier viveri ed armi, e ad arrolare soldati, con disegno di entrare sulle terre dell' impero. Risoluto di fare i maggiori sforzi, consultò quant' indovini v'erano nel suo regno, e dicesi che giungesse finanche ad immolare degli uomini per cercare nelle loro viscere i pronostici de' suoi successi. Ma un desertore gli diede lumi più sicuri di tutti i suoi oracoli, e di tutti i suoi sacrificj. Antonino era un ricco mercatante stabilito in Mesopotamia, e notissimo in que' paesi. La sua fortuna mosse ad invidia alcuni uomini potenti, che gli suscitarono de' litigi. Per non perdere la loro preda, cercaron essi l' appoggio de' ministri del fisco, i quali entrarono in concerto con essi. Antonino uomo accorto, e pratico delle cause, dopo averne, malgrado la protezione di Ursicino, perduto molte, nulla sperando da' suoi giudici venduti all' ingiustizia, finse di condannarsi da sè stesso; riconobbe alcuni debiti, che non aveva contratto, e fece de' biglietti da pagarsi a un tempo prefisso, riserbandosi nel fondo del cuore la speranza della vendetta. Dopo aver maturato il suo disegno, si pose al servizio di Cassiano comandante delle truppe della provincia, il quale fidandosi della intelligenza di lui, lo impiegò a tenere i suoi ruoli. Una tale commessione gli porse il destro d' istruirsi a fondo e in poco tempo delle più minute cose appartenenti

alla milizia. Acquistate queste cognizioni, pensò di portarle in Persia, e per poter facilmente avvicinarsi a' confini senza eccitare veruna sospizione, comprò una piccola terra sulle rive del Tigri. Trasportò quivi la sua famiglia, e ne' frequenti viaggi, che vi faceva, gli cadde in acconcio di stringere segreta corrispondenza con Tamsapore, il quale comandava dall' altra parte del fiume. Il termine del pagamento de' suoi biglietti arrivò, e il soprantendente alle regie entrate d' accordo co' suoi supposti creditori si disponevano a chiamarlo in giudizio, quando Antonino scortato da un corpo di Persiani, che si portarono alla sua abitazione per favorirne la fuga, entrò in alcune barche colla moglie, co' figliuoli, e con tutti i suoi effetti, e passò all' altra ripa. Fu condotto dinanzi a Sapore, il quale lo accolse a braccia aperte, e lo ammise alla sua tavola, e al suo consiglio. Questo desertore animato dal risentimento e dal desiderio di prestar servigio al suo nuovo padrone, diventò il più fiero e mortale nemico dei Romani. Non cessava d' istigare Sapore, rimproverandolo che sapeva vincere, ma non usare delle sue vittorie; gli rammentava le sue passate campagne, tanti sforzi senza successo, tanti successi senza frutto: *che dopo aver vinto i Romani a Singara, aveva lasciato la sua vittoria sepolta nell' ombre della notte; e che i Persiani vincitori, quasi fossero d' accordo co' vinti, non avevano osato accostarsi ad Edessa, nè ai ponti dell' Eufrate: quali*

vantaggi non avrebbe riportato il più valoroso e potente monarca del mondo, se fosse piombato sopra l' impero in tempo che i Romani medesimi lo laceravano con la guerra civile! Era costume de' Persi di deliberare intorno i più importanti affari nel mezzo de' conviti. Antonino intento a moderarsi in quelle occasioni, profittava del calore che il vino ispirava agli altri; gli accendeva vie più co' suoi discorsi, ed il re inebriato da' di lui consigli, e dall' idea della sua propria grandezza, si determinò a muovere con tutte le sue forze, tosto che fosse passato il verno, e a far uso dello zelo di Antonino, che gli prometteva arditamente i più essenziali servigi (*Amm. l.* 18. *c.* 4. 5. *et ibi Vales.*).

FINE DEL VOLUME XXI.

INDICE

DEL VOLUME XXI.

LIBRO SETTIMO

COSTANZO, COSTANTE

LIBRO OTTAVO

COSTANZO

(Questo regno comprende i libri 8, 9 e 10).

LIBRO NONO

Persecuzione generale. Si tenta di far uscire Atanasio d' Alessandria. È scacciato a mano armata. Cattivi trattamenti contra gli Alessandrini. Giorgio sottentra nel luogo di Atanasio. Violenze di Giorgio. Esilio de' vescovi. Giorgio scacciato e rimesso nella sua sede. Fuga di Atanasio. Diverse violenze degli Ariani. Nuova eresia di Macedonio. Giuliano nella Gallia. Sua maniera di vivere. Sua condotta nel governo. Altre qualità di Giuliano. La sua fama oscura quella di Costanzo. Autun liberata. Giuliano marcia sino a Reims. Battaglia di Brumat. Fine di questa campagna. Spedizione di Costanzo in Rezia. Giuliano assediato a Sens. Disgrazia di Marcello. Stato della corte di Costanzo. Costanzo va a Roma. Malvagità di Eusebia. Movimenti dei barbari. Le matrone romane chiedono il ritorno di Liberio. Affari della Chiesa. Disposizioni per la seconda campagna di Giuliano. Successi di Giuliano. Gli Alemanni scacciati dall' isole del Reno. Cattivi successi di Barbazione. Gli Alemanni vanno ad accampare vicino a Strasburgo. Giuliano marcia contro di loro. Discorso di

LIBRO DECIMO

— 60 Y

no un corpo diviso in 48 volumi, gli ultimi due dei quali conterranno l' indice generale alfabetico di ambe due le storie.

III. Per ogni volume, eccettuati i due dell' indice, vi sarà un' incisione istorica. Sul pieno poi dell' opera vi saranno alcune carte geografiche.

IV. Il prezzo d' ogni volume in 16.mo grande di pagine 250 circa sarà:

In buona carta di Toscolano italiane lire due e centesimi cinquanta, pari a lire due e centesimi ottanta otto delle nuove lire austriache.

In carta velina nella stessa forma coi rami avanti lettere legato alla bodoniana italiane lire quattro e centesimi cinquanta, pari a lire cinque e centesimi diecisette delle nuove lire austriache.

In carta velina cerulea, di cui non se ne stamperanno che 12 esemplari, nella stessa forma, e coi rami doppj avanti lettere italiane lire otto, pari a lire nove e centesimi diecinove delle nuove lire austriache.

V. Le spese di porto staranno a carico de' signori associati.

VI. Il pagamento dovrà essere fatto alla consegna d' ogni volume.

VII. Chi procaccierà dodici socj sicuri, o ne acquisterà dodici copie per proprio conto in una sola volta, riceverà una copia di tutta l' opera in dono.

VIII. Il primo volume uscirà a luce entro il mese di Novembre prossimo venturo, sei settimane da poi il secondo, e rispetto agli altri ne uscirà uno ogni mese.

IX. Si pubblicherà il catalogo de' signori associati.

X. Un saggio delle incisioni che adorneranno quest' opera, si troverà presso i libraj distributori del presente manifesto.

XI. Questa edizione, per ciò che riguarda alle annotazioni ed all' indice generale, viene da me posta sotto la salvaguardia delle leggi, dichiarando di voler adempire a tutte le discipline che sono da essa prescritte.

XII. Le Associazioni si ricevono in Venezia da Pietro Milesi al Ponte di s. Moisè, da Giuseppe Orlandelli in Merceria, dall' editore, e nelle altre città da' principali libraj.

Venezia 15 *Aprile* 1822.